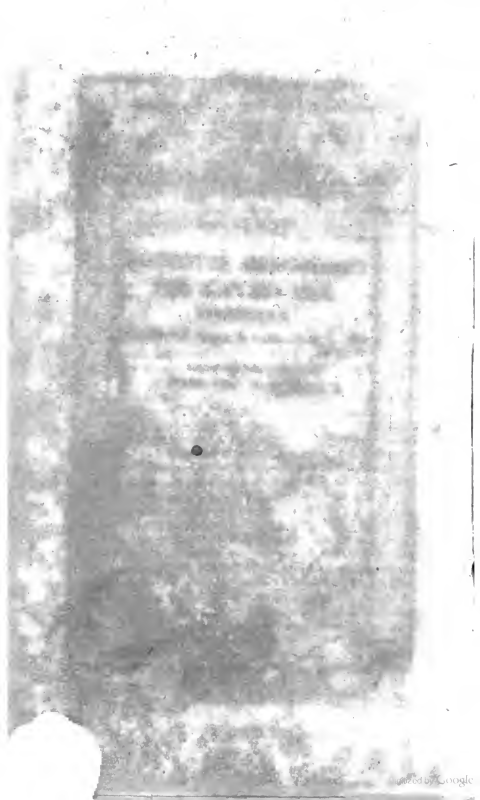
DIZIONARIO ISTORICO
DEI
CULTI RELIGIOSI

TOMO DECIMO.

Pomp Lapi S. Livorno

DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI
Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.
Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.
T X
NAPOLI MDCCLXXXVIII
Presso Luigi Coltellini con approvazione.

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI

MA. Nome dato dai Lidj a Rea, alla quale sacrificavano un toro; fu così chiamata ancora una seguace di Rea, alla di cui custodia Giove affidò l'educazione di Bacco.

* MABED BEN KHALED. Dottore Arabo sopranominato *al Gioni* autore della setta de' Cadareni, che ammette il libero arbitrio in tutte le azioni dell'uomo, contro il sentimento più comune e più ricevuto de' Maomettani, i quali sostengono la premozione o predeterminazione fisica, spiegata da loro, dicendo, che le nostre azioni si debbono tutte a Dio riferire, perchè da lui sono create in noi. Questo dottore fu accusato al tribunale di Hegiage governator di Bassora, che lo condannò a morte.

MABOIA. Nome che danno i Caraibi abitanti dell'isole Antille nell' America ad un cattivo principio, cui rendono diversi omaggi. A costui il popolo attribuisce tutte le disgrazie, che gli accadono, tutti gli accidenti sinistri, le tempeste, i tuoni, l'ecclissi, le malattie, &c., pretendono che sovente si mostri loro sotto aspetti orribili, e si diverta a caricarli di colpi. Per allontanare la collera di questo spirito malefico fanno i Caraibi certe picciole figure, le quali somigliano a quelle prese da Maboia nelle sue incomode visite, e credono di esser sicuri, portandole al collo. Sovente fansi volontariamente maggior male, di quello che potrebbe Maboia loro arrecare; poichè in di lui onore si trinciano con un coltello la carne, e l'affliggono con lun-

lunghi digiuni.

* MACAONE. Figlio d'Esculapio e di Epione, fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono unitamente all'assedio di Troja sotto il comando degli Ecalj. Virgilio pone fra quei, che si chiusero nel cavallo di legno, ancor Macaone. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo; e perciò, dice Pausania, in un tempio di Esculapio a Pergamo si cantano varj inni in onore di Telefo, senza frammischiarvi lode veruna di Euripilo; anzi è vietato il pronunciare il costui nome nel tempio. Le ossa di Macaone furono raccolte da Nestore, e portate a Geranta, dov' ebbero onorevole sepoltura, essendosi fabbricato un tempio, che diventò molto celebre, perchè gl' infermi vi concorrevano in gran numero nella speranza di essere risanati. Eravi Macaone rappresentato in piedi con una statua di bronzo, che sul capo avea una specie di corona detta *Ciphos* dai Messenj. V. Omero *Iliad* 4.

* MACARIA. Figlia di Ercole e di Dejanira, si sacrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando ebbe Euristeo dichiarata la guerra a Demofoonte re di Atene per aver questi presi gli Eraclidi sotto la sua protezione, fu consultato l' oracolo, il quale promise piena vittoria agli Ateniesi, se avessero a Cerere sacrificata una illustre donzella per parte di padre. Il re non volle sacrificar sua figlia, nè costringer veruno de' sudditi a un tal sacrificio. Macaria informata dell' oracolo si offerì volontariamente, senza attender che la sorte decidesse fra lei e le sue sorelle: „ quando la sorte, sia nostr' arbitra, diss' ella, la morte non è più volontaria, e la vittima perde il suo pregio; io m' offro da me stessa alla morte, accettate, se io credete utile, una morte volontaria, che io ricuso di assoggettarmi alla sentenza del destino „. (Euripide *in Heracl.*) Per conservare gli Ateniesi la memoria di un' azione cotanto generosa consacrarono a Macaria un tempio, facendola dea della pubblica felicità,

tà, significando *felicità* il suo nome nella greca favella.

MACCABEI. (*l*) Così chiamansi due libri canonici del Testamento vecchio, i quali contengono la storia degli Ebrei dalla fine del regno di Seleuco Filopatore fino al termine di quello di Antioco Sotere, lo che forma uno spazio di quaranta cinque anni. S'ignora l'autore di questi libri; alcuni senza verun fondamento attribuiscono il primo a Giovanni Ircano, e il secondo a Giasone Cirenaico. I libri de' Maccabei non si trovano nel canone ebreo composto in tempo di Esdra molto prima de' Maccabei. I Protestanti li rigettano come apocrifi. Si è dato a questi libri il nome di *Maccabei*, perchè le azioni eroiche di Giuda Maccabeo e de' suoi fratelli vi sono riportate. Si pretende, che il sopranome Maccabei portato da questi principi era formato da talune delle lettere di queste voci, *Mica moca-beelim Jehova*! cioè, „ chi tra gli Dei è a te simile, o Dio! le quali parole leggevansi negli stendardi di Giuda Asmoneo.

* Nella biblioteca reale di Francia e nella Laurenziana trovasi la storia de' Maccabei tradotta in Arabo con questo titolo, *Ketab al Maccabiin*, „ il libro de' Maccabei „ ; e vi si attribuisce l'originale a Gioseffo Ebreo; questa versione unita a qualche altro libro dell' antico testamento fu fatta per uso della Chiesa d'Alessandria, secondo avverte Herbelot.

La madre dei Martiri Maccabei, secondo la tradizione degli orientali riportata da Abulfaragio, si chiamava *Aschmunah* o *Schamunah*: questa voce viene dall'ebreo *Khaschmanim* o *Khaschmenim*, che significano *de' grandi de' principi*, e fu data a' Maccabei principi e re della nazione, da cui i Greci e i Latini hanno formato quella d'*Asmonei*. I corpi di questi Martiri furono trasportati da Gerusalemme in Antiochia, dove i Cristiani edificarono loro una chiesa.

* MACEDO. Figlio di Osiride, ovvero uno de' suoi

suoi luogotenenti, secondo Diodoro, fu a parte degli onori, che gli Egizj prestarono a suo padre, e siccome portava in guerra una pelle di lupo, perciò fu dagli Egiziani venerato questo animale.

MACEDONIANI. Eretici del quarto secolo, il capo dei quali nominato Macedonio negava la Divinità dello Spirito Santo. Si chiamano ancora PNEUMATOMACHI. V. *questo articolo*.

* Il capo di questa setta fu prima Ariano, ed occupò a forza d'intrighi la sede di Costantinopoli, da cui fu cacciato, ed allora pubblicò la sua nuova eresia, che fu condannata nel primo Concilio Costantinopolitano, secondo ecumenico, e confutata coi loro scritti da molti dotti PP. di quel tempo, fra i quali si distinsero Atanasio, Gregorio il Nisseno, Epifanio, Ambrogio, ed Agostino.

MACICOT. Titolo d'uffizio nella Chiesa di N.S. di Parigi; il Macicot è inferiore ai beneficiati, ma superiore ai cantori pagati. Questa voce deriva dal latino, cioè *a mansione in choro*, donde in principio si disse *Mansicor*, dopo *mansicot*, e finalmente *macicot*.

MACSURAH. Chiamano in tal guisa i Maomettani un luogo particolare delle loro moschee, chiuso da tendine ordinariamente, e destinato per i principi.

* Da quest'uso gli Spagnuoli hanno introdotto nelle loro chiese *la cortina*, fatta ad uso di letto, per luogo distinto del sovrano, o di chi lo rappresenta, siano vicerè, governatori, principi del sangue, ambasciatori &c.

* MADBACCO. Nome dato da' Siri a Giove, dopo adottato il suo culto; l'Uezio, che ha ricercata l'origine di questa voce nelle lingue orientali, crede che significhi *presente a tutto, tutto veggente*.

* MADDALENE. Per molti secoli si è creduto nella Chiesa Latina esser una sola la Maddalena, di cui parla in diverse occasioni il Vangelo, e S. Gregorio Papa si ha per autore di questa opinione; ma nel secolo decimo sesto esaminato questo punto d'isto-

istoria, molti furono di sentimento esser tre donne diverse quelle, di cui favella diversamente la narrazione evangelica: la qual sentenza non piacque però alla facoltà teologica di Parigi, che decise doversi di una sola donna intendere quanto sembra che di tre maddalene dica la sacra istoria. Convinta col tempo dalle ragioni addotte dal Tillemont e dal Baillet spezialmente, la medesima facoltà cambiò quindi parere; tanto più facilmente, quanto che fu di ciò niente ha deciso la Chiesa: ed ora tutti gli eruditi stimano, che tre fossero le Marie Maddalene, cioè la peccatrice di Naim, della quale il Vangelo non ci dà il nome, ma che Maria Maddalena si è chiamata per tradizione; la Maddalena di Galilea liberata da Cristo dalla potestà del demonio; e la Maria sorella di Lazzaro, che si è ancora Maddalena appellata. Questa fu l' opinione degli antichi PP. eziandio prima di S. Gregorio, e secondo la medesima si è corretto il Breviario di Parigi. Ed in fatti la peccatrice di Naim era di bassa condizione, la Maria Maddalena di Galilea, che seguì il Signore, una donna di specchiati natali, la sorella di Lazzaro era di Bettania, luogo vicino a Gerusalemme.

* MAERGETE. Sopranome dato a Giove, che significa conduttore delle Parche.

* MAGDA. Nome dato da' Sassoni alla Venere da lor adorata. Magda significa *fanciulla*; rappresentavanla in figura di una donna seminuda, di cui la sinistra mammella era ferita da una freccia, ed avendo intorno tre picciole statuette, ch' erano probabilmente le tre Grazie. Aveano certi giuochi istituiti in onore di questa divinità, e consistevano in tornei; i giovani de' villaggi si adunavano in certi giorni, depositavano nelle mani di un giudice una somma di denaro, la quale diveniva la dote di una fanciulla destinata ad esser la sposa ed il premio del vincitore.

* MAGGIO. Era questo mese dagli antichi pagani personificato sotto la figura di un uomo d' età

mezzana, vestito con ben larga tonica a gran maniche, con un canestro di fiori in mano, e un fiore nell' altra in atto di odorarlo; lo chè può aver relazione ai giuochi Florali. Gli ponevano a' piedi il pavone, che colla sua coda può esser un simbolo della varietà de' fiori in questo mese, così descritto da Ausonio. „ Questo è il mese, che produce il lino nelle nostre campagne, e quello che ci somministra tutte le delizie della primavera, che adorna i giardini di fiori, e che riempie i nostri panieri; è chiamato *Maggio* da Maja figlia di Atlante, ed il mese fra tutti più amato da Urania. „

Maggio era sotto la pretezione di Apollo, e ne' tre primi giorni di questo mese celebravansi i giuochi Florali; le Lemurie, che duravano pure tre giorni, cominciavano il settimo avanti gl' idi, ovvero ai nove del mese; le Agonali, ovvero le Agonie di Giano il dodicesimo prima delle calende di giugno. Negl' idi di questo mese celebravasi ancora la nascita di Mercurio e la festa de' Mercatanti. I Romani generalmente molto superstiziosi osservavano di non accasarsi nel mese di Maggio a cagione delle feste Lemurie, e vi era il proverbio *mense majo male nubunt*, come ricavasi da Ovidio nei fasti. Questa stranissima superstizione sussiste eziandio in varj luoghi ai nostri giorni per un' antica tradizione.

MAGHI. Coloro che si mischiano di magia. V. MAGIA.

„ 1. I maghi, o indovini della Virginia, dice un autore nato in questo paese, tosansi la testa, e non lasciano che una treccia dall' alto della fronte fino al collo; portano agli orecchj la pelle di un uccello di penne scure, e s' imbrattano colla fuligine, o altra cosa di questa natura, come i loro sacerdoti. Per modestia appendono alla loro cintura la pelle di una lontra, di cui fanno passar la coda tra le loro gambe. Si attaccano ancora da un lato una tasca, la quale cade sopra la coscia, e che ha il disopra ornato da qualche lunga frangia e qual-

qualche puntale ... Si studiano di accattivarsi il rispetto del popolo coll' orrida maniera, in cui imbrattonsi tutto il corpo, colla stravaganza de' loro abiti, e de' loro capelli ... Il mago è associato sempre al sacerdote, non solamente nelle frodi, ma nel guadagno eziandio, e talvolta uno fa le funzioni dell' altro „. Questi maghi affettano una vita solitaria e ritirata, ed il loro modo di favellare è oscuro e sentenzioso. Il popolo credulo fa le spese della loro sussistenza, e gli attribuisce un potere quasi universale. Se la siccità desola il paese, dai loro scongiuri attendono la pioggia; se qualcuno ha perduta una cosa di prezzo, corre dall' indovino; gl' infermi confidano più nelle loro contorsioni di bocca e di membra, che in tutti i rimedj naturali: e finalmente senza il loro consenso non s' intraprende la guerra, e non si fa mai la pace. Quando s' alza qualche considerabil tempesta, quest' impostori vanno alla spiaggia, invocano con urli orribili lo spirito, che soggiorna nell' acque, e per offerta gettanvi un poco di tabacco, di rame, o di altra cosa somigliante.

2. S' immaginano i Tunchinesi, che dopo la loro morte diventino le anime dei malvagi tanti spiriti malefici, e le anime degli uomini virtuosi tanti spiriti benefici; ond' è che attribuiscono tutte le loro disgrazie e le loro infermità ai primi della loro stessa famiglia; pensando al pari de' Siamesi, che i morti non si prendon pensiero, se non de' proprj parenti, senza arrecar bene o male alli stranieri. In simili funeste occasioni si chiama un mago, il quale consulta i suoi libri, per vedere se la malattia, o altra calamità in quistione, sia realmente cagionata dallo spirito malefico di qualche defunto della famiglia. Se dopo i suoi scongiuri trova esser ciò vero, impiega tutti i mezzi della sua arte per giungere ad impadronirsi di questo spirito malefico; e quando se n' è a mio credere impadronito, lo imprigiona entro una bottiglia, e lo tien carcerato finchè l' infermo sia libero, o morto; dopo di che li-

libera l'anima prigioniera, fracassando la bottiglia.

* I maghi dai Tunchinesi generalmente consultati chiamansi da essi Thay-Bou; prima di rispondere aprono un gran libro, dove sono certi caratteri magici, quindi gettano le sorti, cioè tre pezzi di rame, che da una parte contengono certe lettere: se questi pezzi gettati in aria presentano dopo caduti le parti senza lettere, il presagio è cattivo, ed è ottimo, se offrono le lettere nella loro caduta alla vista degli astanti. Questi Thay Bou son ciechi di nascita, o per infermità incurabile, ed è questa la prima classe dei maghi. La seconda è detta dei Thay Bou-Toni, e costoro sono i medici del regno, e quelli, de' quali ha parlato l'A. Per scacciar lo spirito malefico, se non bastano gli esorcismi, i sacrificj, accompagnati sempre dal banchetti, fanno talvolta armar tutta la gente di quella casa, ov' è l'infermo, o la calamità, che si vuole allontanare, e colla forza danno a credere di aver costretto lo spirito a partirsi. La terza classe dei maghi è formata dai Thay-de-Lis, e questi s'impiegano in tutto ciò che riguarda i funerali e la sepoltura dei defonti; evocano le ombre dei trapassati, e alterano in tante maniere la loro voce da far credere, che le ombre ubbidienti ai loro comandi siano comparse, e diano loro le bramate risposte.

MAGI. Sacerdoti degli antichi Persiani. Avendo stabilita Zoroastro la riforma nella Persia, impose a' sacerdoti il nome di *Hyrbad*, o *Harbood*. I magi de' Persi o Guebri non si radono che le guance, e portano la barba al mento ben lunga, non hanno quasi basette; la loro testa è coperta da un gran berretto in forma di cono, e che scende loro fino su le spalle. Hanno per l'ordinario i capelli molto lunghi, e non se li tagliano, se non in tempo di lutto. Una volta il loro berretto veniva ad incrocicchiarsi avanti la bocca; ora se la cuoprono con un pezzo di stoffa quadrato. La cintura, di cui fanno uso per fermare la loro vesta detta *sudra*, ha quattro nodi, che dinotano quattro cose diverse; il pri-

primo nodo gli avverte non esservi che un Dio, il secondo che la religione dei magi è la sola veritiera; il terzo che Zoroastro è un profeta inviato da Dio, il quarto che debbono sempre esser pronti a far opere buone. Questa cintura non è però speciale dei magi, i laici ancora devon portarla, e verso l'età di dodici o quindici anni cominciano a prenderla. Trovano i Guebri in questa divina cintola un' abbondante sorgente di benedizioni, ed un sicuro asilo contro gli attacchi dello spirito maligno; se accade loro di perderla, questa è la maggiore d'ogni disgrazia: fin tanto che il mago ne abbia loro data un'altra, non osano fare azione veruna, non direbbero neppure una parola, non vorrebbero muovere un passo; persuasi che quanto fariano senza la loro cintura, ridonderebbe in male. Il Sadder, uno dei loro libri sacri, scomunica colui, che all'età di quindici anni non abbia ancora ricevuta questa cintola, e vieta a ciascuno di somministrar pane ed acqua a questo profano. Ritorniamo ai magi: sono ne' diversi pirei distribuiti, dov' esercitano il loro culto; vivono di decime, e di qualche volontaria contribuzione del popolo; per es. tutti i Guebri hanno il costume di estinguere il loro fuoco ogni anno il venticinque di aprile, e ne prendono il nuovo dal sacerdote; retribuiscono in tal congiuntura nove o dieci soldi di Francia. Possono i magi ammogliarsi; il sacerdozio è nella famiglia ereditario; non possono aver più donne, ma se nella scelta sonosi ingannati, e che la femmina presa sia sterile, possono sposarne un' altra nel pio disegno di aumentar il numero dei fedeli; è necessario però il consenso della moglie sterile, senza di cui è indissolubile il matrimonio. V. SUDRA.

* La cintura, di cui favella l'A., chiamasi *custi*, o *costi*, la quale portasi dai Persi su quella specie di camicia bianca, che pongonsi sulla carne. Questa cintola dev' esser composta di settantadue fili, e deve far due volte almeno il giro del corpo; suol

farsi

farsi di lana, o di pelo di cammelo, e le donne de' Mobedes sono incaricate di questo lavoro.

Noteremo quì di passaggio, che alcuni Vescovi di Vienna in Delfinato e di Narbona crederono di esser obbligati a cingersi le reni con una cintola, appoggiati a quanto si legge nel cap. 12. di S. Luca; che i Greci, secondo si ricava da una lettera di Papa Niccolò ai Bulgari, non ammettevano una volta alla Comunione alcun Cristiano, che fosse senza la sua cintura; e che i Nestoriani e i Giacobiti della Mesopotamia e della Siria ne riputarono tanto lodevole l'uso, dopo che dal Califfo Moutraqueil decimo degli Abassidi furon obbligati a portarla, che misero tutto il loro studio per provare colla Scrittura e coi PP., che ogni Cristiano è in obbligo di cingerla, e che le preci fatte senza questo segno di religione non sono grate a Dio. A ciò aggiungasi, che una delle cerimonie della scomunica era una volta quella di tagliar la cintura. V. Bibl. Orient. pag 389.

Riporteremo adesso quanto dice il Sadder alla Porta X. sulla cintura degli Orientali. „ Nella nostra religione è ordinato a' due sessi di portar la cintura, e di far l'elemosina; poichè il precetto di cingersi col *custì*, detto altramente *camar*, i suoi reni è da Dio emanato, come simbolo dell'obbedienza, che tutti dobbiamo al nostro Creatore. Giemshid fu quegli, che stabilì quest'uso, e sappiamo che coll'aiuto della sua cintura egli abbattè tutti i suoi nemici, e rese inutile tutta la potenza della terra e dell'inferno armata contro di lui. Colui che ha presa la sua cintura, ha già vinta la metà delle forze del demonio, e si è a proporzione assicurato altrettanto di soccorso dalla parte di Dio; non gli resterà verun dubbio sulla religione de' suoi antenati; e se non avesse fatta altra buona azione in questo mondo, potrà partecipare alle ricompense dovute a tutte quelle, che si fanno sulla terra. Quando tu prendi la tua cintola, si moltiplicano i tuoi meriti cento mila volte al di là di

ciò

ciò, ch'erano prima. Se al contrario tu ti dimentichi questo importante dovere, tu perdi quanto potevati avvicinare alla gente dà bene. Non abbandonar dunque giammai la tua cintura, poichè può esserti di un infinito merito nella religione. Vi è egli niente nel mondo di più prezioso di ciò, che può farti partecipe delle ricompense dovute al merito degli altri uomini, senz' alcuna opera buona per parte tua? Tu devi nella tua cintola impiegar quattro nodi, ciascuno de' quali è simbolo di qualche cosa importante. Il primo ti ricorda, che il Dio, il qual ti creò, è un santo, che niun altro può essergli paragonato, e ch'è un monarca pieno di potenza e di gloria. Il secondo nodo ha in se la testimonianza della nostra religione, di cui non può dubitarsi, che sia vera e rispettabile. Il terzo t'insegna, che Zoroastro fu veramente l'apostolo del Signore, la face che dovea rischiararci nel cammino della verità, e che questo grand'uomo non deviò mai dalle vie di Dio. Il quarto nodo è l'emblema de' progetti onesti e legittimi, che noi formiamo, come per es., „ io farò il bene quanto lo potrò; io farò, dissi, il bene, e non penserò ad altra cosa; io rivolgerò tutti i miei sforzi ad evitar il male: tal'è la santa religione, che ho io abbracciata, e che prometto di non abbandonare giammai „. Isphendarmaz, uno degli angeli, che comparvero al re Manutchehr, fece osservare a questo principe, che tutti coloro, i quali oltrepassavano gli altri uomini in saviezza, portavano una cintura. Zoroastro medesimo vide co' suoi occhi gli angeli vestiti in questa maniera. In una parola, tal'è stata sempre la condotta delle persone virtuose e sante, che sicure del candore e della virtù delle loro anime, hanno presa la cintura, secondo lo spirito della nostra religione „.

MAGI DI CAPPADOCIA. Così furono chiamati certi eretici, che insorsero tra gli antichi Persiani, ed alterarono la purità del loro culto. L'omaggio che i Persi rendevano al fuoco era mera-

mento civile, questi magi vi mischiarono un culto interamente religioso; costruirono eglino in onor del fuoco certi tempj detti *Pirei*, fecero immagini di questo elemento, portaronle in processione, ed offrironle sacrificj. Faceán uso di un maglio di legno per mazzolare le vittime, che ad esse sacrificavano. I loro tempj o Pirei non erano che un vasto ricinto, in mezzo del qual' eravi una specie di altare, o di focolare, in cui i loro sacerdoti o magi mantenevano un fuoco continuo con gran quantità di ceneri. Avanti questo fuoco recitavano le loro preghiere, ed esercitavano la lor religione. Aveano la testa coperta da una mitra con larghi cordoni, che nascondevano la loro bocca, e quasi tutto il volto; in mano portavano un fascio di verghe. Questi magi contro il costume de' Persiani sotterravano i loro morti.

* I Persiani non riconobbero altro culto da quello in fuori, che la natura inspira verso l' essere, da cui ha ricevuta l' universo la sua esistenza. Qualunque sieno le favole pubblicate dai Greci su questo articolo, egli è certo che i Persi non riconoscevano se non un Dio, un'anima immortale, e una vita futura beata o infelice, secondo il merito delle azioni degli uomini. Questi dommi furono una volta quelli di tutto il genere umano, e l' Eterno li scolpe talmente nell' anima di tutti gli uomini, che tutti i sofismi di una folla d' impostori, che in diversi tempi hanno inondata la terra, non hanno potuto distruggerli. Aveano i Persiani certi Sacerdoti, che gl' istorici Greci chiamarono *Magi*; questi ministri della religione erano in Persia quello che i Caldei fra gli Assiri, i Profeti in Egitto; i Sacerdoti, i filosofi, i legislatori, in una parola gli oracoli della nazione. Erano in tre classi distribuiti, secondo le loro funzioni nel ministero, e le dignità, dalle quali erano decorati. Il loro capo, supremo pontefice della nazione, avea il nome di Archimago, e faceva la sua residenza nel tempio di Balck, dove Zoroastro avea fissato la prima sede

de del facerdozio. Veggonsi ancora al presente tra i Persi i simulacri di questi tre ordini, se così possiamo spiegarci, rappresentati dagli *Herbed*, dai *Mobed*, e dai *Destour*, siccome il Destoivran-destour tiene il posto dell' antico archimago. Quelli della prima classe si distinguevano, secondo ci assicurano gl' istorici, pel loro sapere e le loro austerità, menando una vita, che potrebbesi assomigliare a quella de' nostri anacoreti, e non pascendosi che di farina e di erbe cresciute nei loro giardini. Ci assicura Clemente Alessandrino nel terzo delle sue Stromati, che non bevevan mai vino, e custodivano costantemente la loro virginità; maniera di vivere in un paese, di cui il lusso e la poligamia erano passate in proverbio presso le altre nazioni, che molto contribuiva al dir di Luciano alla lunga durata e prospera della loro vita, ed alla robusta vecchiezza, di cui godevano. Questo era il sistema degli antichi magi, e questa generalmente può dirsi la religione degli antichi Persiani, che da Senofonte ancora ci sono descritti sobrj e virtuosi. Ma la vita contemplativa della prima classe de' magi, che fu in gran parte comune alle altre, non è adesso in uso presso i moderni Persi o Guebri, anzi non sembra che sia tampoco da loro stimata. Lo stesso dee dirsi dell' astinenza di quegli antichi sacerdoti, vietata da Zoroastro con tutte le altre mortificazioni corporali, forse perch' erano in credito presso i loro vicini. (V. *Sadder Port.* 25.) Non bisogna adunque confondere la dottrina e le opinioni degli antichi magi Persiani con quelle de' Guebri presenti (V. GAURI, GUEBRI.). Il celibato per essi non è ora in pregio presso costoro, anzi la religione gl' insegna che un celibatario, ed un uomo ammogliato senza ottener figli non possono aver il passo al terribile ponte di *tchinavart*; (V. *questo articolo*). E perciò tutti i loro sacerdoti, che rappresentano gli antichi magi, sono ammogliati, colla sola distinzione, che i capi dell' ordine sacerdotale non possono perduta la prima moglie passare a seconde nozze.

Ma

Ma ritornando ai magi, non si può dubitare, che la loro vita fosse molto semplice e frugale, e ciò forse più per conservare la loro salute, che per mortificarsi. Odiavano il lusso, tanto in Persia comune, e vestivano di bianco per l' ordinario, e con molta semplicità. Diogene Laerzio pretende, che il loro letto fosse la terra, e la loro principal occupazione pregar Dio, ed esortar gli uomini alla giustizia. Se prestasi fede a Suida, allo stesso Laerzio, a Dione Crisostomo, erano questi sacerdoti versatissimi nella filosofia; ma forse tutta la loro scienza riducevasi all' astrologia giudiciaria, di cui, come i Caldei loro vicini, aveano fatta un' arte per ingannare i popoli; a tutto ciò aggiungevano lo studio delle produzioni della natura, necessarie per spacciar quella scienza, che ignota al volgo si è detta magia; non immeritamente si celebrò la loro dottrina in quell' età, da che le cognizioni astronomiche e naturali render potevanla rispettabile, e queste certamente in qualche modo erano da essi possedute.

Ille pene Persas magus est, qui sydera novit,
Qui sciat herbarum vires, cultumque deorum.

Quindi è che la fama della loro scienza e della loro saviezza tanto si sparse, che Pittagora, Democrito, Apollonio Tianeo, Pirrone padre degli Scettici, e molti altri filosofanti del primo grado si portarono fra di loro per istruirsi. Vi appresero costantemente il domma dell' unità di Dio, che dopo la riforma di Zoroastro era nel primiero vigore, poichè questa riforma suppose una tal verità come già stabilita nella nazione. Che se in Plutarco e in Laerzio troviamo qualche sentimento contrario a questo domma, attribuito ai Persiani, dobbiamo riflettere, che i Greci giudicavano spesse volte colle loro idee, e non potendo combinare l' adorazione del fuoco, del sole col domma dell' unità di Dio, erano disposti a credere, che in Persia si adorasse il sole, come Febo ed Apollo erano in Grecia adorati. Nè tampoco è vero, come pretende

de Plutarco, che ammetteſſero due principj eguali, l'uno buono l'altro cattivo; credevano eſſervi due principj, dai quali derivaſſero il male ed il bene, ma non già che foſſero eguali, come poi inſegnò un certo Manete nel regno di Sapore. (V. MANETE.) Queſte due potenze de' Magi altro non erano, come ſi raccoglie da tutti gli ſcritti perſiani procuratici dal cel Anguetil, che il Dio ed il demonio de' Criſtiani, che due eſſeri, l'uno independente e creatore, agente e conſervatore; e l'altro decaduto per i ſuoi delitti dall'antica felicità e diſtinzione, a cui Iddio lo avea inalzato, ed occupato a far agli uomini ſuoi nemici, perchè favoriti da Dio, tutto il male poſſibile, con quelle facoltà, che Dio gli ha laſciate.

Niuno ha mai dubitato, che queſti ſacerdoti non ammetteſſero l'immortalità dell'anima; anzi Diogene Laerzio ſulla teſtimonianza di Teopompo e di Eudemo Rodiano gli attribuiſce il domma della riſurrezione univerſale: Enea di Gaza dice altrettanto, e Tertulliano aſſicura nel ſuo libro delle Preſcrizioni, che ne' miſteri di Mitra offerivaſi a coloro, che ſi facevano iniziare, un emblema, o immagine della reſurrezione. Dal Lend aveſta e dal Sadder rilevaſi veramente queſta loro credenza, lo che ha fatto dire a Prideaux, che tanta conformità tra la religione degli Ebrei e dei Magi facea gli credere, o che l'autore dell' ultima foſſe ſtato tra gli Ebrei allevato, o aveſſe tolto dai libri ſanti ciò che più avea creduto a propoſito.

Erodoto ci narra, che ai magi non era lecito far ſacrifizj, ſe non per la ſalute generale di tutti i cittadini, e queſto forſe fu un oſtacolo alla loro fortuna, non avendo la ſtrada aperta ad ammaſſare, come i ſacerdoti Egiziani, abbondanti ricchezze. Il medeſimo Erodoto ci aſſicura, che non aveano nè tempj, nè altari, nè immagini di ſorta veruna, e che ſtimavano inſenſati coloro, che ne avevano; e l'iſtorico crede eſſer di ciò ſtata la cagione il non aver eglino, come i Greci, attribuita a Dio

l'umana sembianza; ma Cicerone fa nascere una tal ripugnanza dall'alta stima, ch' essi avevano degli Dei, che non potevano esser contenuti fra le pareti di un tempio, e de' quali l'universo era il tempio soltanto: e questa opinione fu comune ancora ai Germani, e a quasi tutti i popoli primitivi, i quali pensavano di avvilire la maestà del supremo Essere, se rinchiusa l'avessero nell'angusto recinto di un santuario. Crevier, seguendo gli autori Inglesi della Storia Universale, pretende, che Zoroastro nel regno di Dario cangiasse su tale articolo la pubblica opinione, e facesse inalzar tempj in tutto l'impero; ma Erodoto ci asserisce il contrario, sebbene scrivesse dopo il tempo di Dario, e la condotta di Serse smentisce un tal fatto. Quando questo conquistatore passò in grecia con quella formidabile armata, che sembrava minacciar la schiavitù all'Europa intera, i Magi, al dir Cicerone, lo persuasero ad incendiar tutti i templi dai Greci eretti ai loro Dii. Non possiamo però passar sotto silenzio, che Strabone parla soventemente de' tempj, degli altari, e delle statue, che si vedevano in Persia, quantunque la buona critica ci avverta che i tempi, de' quali ragiona Strabone, sono molto posteriori, siccome quelli, nei quali i Persiani soggiogati dai Greci, adottarono una parte de' loro costumi. Così i Galli, senza templi e senza altari prima della conquista di Giulio Cesare, abbracciarono la maggior parte dei riti de' vincitori, ed aggiunsero alle immaginate superstizioni un gran numero di nuove ridicole fantasie, a misura che andaron perdendo la primitiva loro semplicità.

Dai libri Zends e Sadder sembra, che i magi avessero molte feste, che celebravano per dovere di religione. Quella che cadeva nel primo e nel ventesimo giorno d' ogni novilunio era sempre con grandissima solennità celebrata. Sacrificavano per l'ordinario nelle più elevate montagne, come tutte le più antiche nazioni, non alzavano altari per i fa-

sacrifizj, come i Galli, ed altri popoli, non accendevano fuoco, e non facevano libazioni, come i Greci ed i Romani: non facean uso neppure d' istromenti Musicali, di corone di fiori, nè di farina. Quegli, che voleva sacrificare, andava in un luogo aperto colla sua vittima; ivi ponendosi in testa una tiara coronata di mirto, invocava il santo nome della divinità, e pregava per tutti i cittadini in generale, e spezialmente per i sovrani; dopo aver fatta in pezzi la vittima, facea bollir la sua carne, la quale ricuopriva dell'erba più tenera più atta all'uopo, che trovar potea, ed in specie di trifoglio, da loro molto stimato: finalmente il mago, ch'era presente, poichè senza magi non era permesso il sacrificare, cantava una teogonia, colla quale credevano rendersi propizia la divinità. Ciò compiuto, quegli, che avea sacrificato, portavasi seco la carne della vittima, e ne faceva quell' uso, che meglio stimava. Strabone dice, che il mago e gli astanti prendevan ciascuno una porzione della vittima, senza niente lasciarne alla divinità, tenendo l' opinione che Dio non volesse, che l'anima. Fabbricati i pirei, e fissatovi il fuoco perpetuo, presero l' uso di gettar nel fuoco una parte dell' omento della vittima, e questo era il segno del rispetto de' sacrificatori verso questo elemento. Ciò che si osserva ancora nell' Indo, dove i Persi dopo la morte dell' infelice Jezdegerd III. conservano le costumanze religiose degli antichi magi, dee farci congetturare, che nulla era più semplice delle lor offerte. Vestimenta per i sacerdoti, il *miezd*, cioè carne benedetta da mangiarsi nel tempo della sacra funzione, o dopo, fiori, frutta, e soprattutto mela granate e dattili, riso, gomme odorose, latte, il pane di *aroum*, rami dell' *hom*, e il sugo dell' albero detto *peraom*, radiche d' alberi ed in particolar di granati, sono le ricchezze, le quali ricuoprono i loro altari. Queste semplici oblazioni, che caratterizzano l' innocenza, rassomigliano perfettamente a quelle de' primi secoli del genere uma-

umano, ne' quali non offerivasi a Dio che le primizie delle ricolte.

Egli è inutile il trattenersi a smentire gli autori, i quali hanno scritto, che i magi per esser ammessi nel loro collegio doveano aver sortiti i natali dall'incestuoso commercio delle madri coi figli. Quest'uso abominevole, che non avrebbe permessa la costante successione di padre in figlio praticata tra i magi, non era conosciuto fra i Persiani certamente da verun ordine di cittadini. Sozione è stato l'inventore di questa favola infame, ed è citato da Laerzio; ma il fatto seguente ne mostra la falsità chiaramente. Quando il furioso Cambise colpito dalla bellezza di sua sorella volle consultare le leggi del paese e i costumi della nazione pria di sposarla, i magi, adunati da lui a tal fine, gli dissero non esservi nè legge, nè costumanza, che autorizzasse un tal matrimonio. Ed in fatti, dice Erodoto, era cosa inaudita, che alcun Persiano osato avesse di unirsi colla propria sorella. E' dunque credibile che l'onestà, il pudore, il rispetto verso de' genitori permesso avessero un'unione sì scandalosa, e sì contraria ai sentimenti della natura? Trovasi ancora in Plutarco, ch'essendo Artaserse Memnone divenuto amante della sua figlia Atossa, la madre sua persuasegli di sposarla, burlandosi delle leggi e degli usi della nazione; „ voi siete, o mio figlio, dicevagli questa madre impudente, voi siete quello che Iddio ha dato ai Persiani per loro legge, e per unica regola di quanto è onesto o disonesto, virtuoso o vizioso „. Questo discorso persuase il sovrano, poichè sposò non una soltanto, ma le due sue figlie, non senza orrore certamente della nazione, la quale se non ammetteva i matrimonj tra fratelli e sorelle, ammessi altrove, molto meno poteva tollerar quelli dei padri colle proprie figlie, e de' figli colle madri loro. Per la qual cosa l'esempio di Cambise e di Artaserse non fu mai imitato dai Persiani, e la natura oltraggiata da questi due principi, fu rispettata dalla nazione.

Un

Un certo impostore nominato Mazdek comparso nel regno di Cobad, principe della dinastia de' Sassanieni, volle introdurre in Persia la promiscua comunione delle mogli; Cobad dedito al libertinaggio, trovando di suo genio la dottrina del nuovo settario, divenne suo proselito, e il primo passo da lui fatto nella nuova religione si fu quello di sposar la sorella, principessa descrittaci dagl' istorici di estrema bellezza, e che da molto tempo avea risvegliato le brame del monarca Persiano. Quest' azione fece inorridir tutti i sudditi, e da quel momento riguardarono Cobad qual violatore delle leggi le più sacre della natura e dello stato, da cui aveano motivo di temere qualunque eccesso. Si adunarono i grandi del regno, s' impadronirono della persona del re, lo rinchiusero in una prigione, e crearono un certo Giamasp, uomo di matura prudenza, reggente del regno. E qui avvertiremo di passaggio, che l' impostore Mazdek fu fatto morire da Cosroe successore di Cobad, e conosciuto in tutto l' oriente sotto il nome di *Nouschivan*, o *magnanimo*; e che pieno di audacia, come sogliono esser persone di simil fatta, parlò in tal guisa al monarca prima di esser giustiziato: „ La provvidenza, o re, ti ha stabilito sopra di noi per proteggerci, e non per distruggerci „; alle quali parole rispose Nouschivan, „ ciò è vero, o vil uomo qual tu ti sei; ma hai tu dimenticato con quale impudenza dimandasti a Cobad mio padre, il permesso di giacer con mia madre, e l' audacia de' tuoi seguaci nell' assassinare i miei sudditi? Io non cerco di distruggere nè te, nè i simili a te, ma voglio conservar me medesimo, ed i popoli alla mia cura affidati „. Ritornando all' interrotto ragionamento, il dotto Bausobre cita un documento non sospetto e ancora esistente, dal quale si ricava che l' incesto nel primo e secondo grado non fu giammai conosciuto dai Persiani: Questa autentica testimonianza è il regolamento fatto nel sesto secolo da Timoteo patriarca de' Nestoriani nella Persia riguar-

guardo ai gradi proibiti nel matrimonio. L' articolo XIX. di questo regolamento è così concepito; „ il padre ed il figlio non sposeranno due sorelle, perchè i pagani ed i magi sono nell' uso di farlo „: nell' articolo XXV. si vieta allo zio paterno e materno di sposar la moglie del figlio di sua sorella, *per esser questo un costume dei magi*. Il patriarca negli articoli precedenti avea favellato de' matrimonj incestuosi in primo e secondo grado, ma proibendoli non ha detto, che fossero ammessi dai magi. Questo silenzio, aggiugne l' autore dell' Istoria critica del Manicheismo, non ci lascia luogo a dubitare che non lo fossero. E' vero, che in Q. Curzio si legge, che Sisimetre satrapo di una delle provincie della Battriana avea due figli nati dalla sua madre, quando Alessandro vi giunse; ma d' onde ricavò egli questo fatto? e chi non sa quante fole abbia con romanzesca fantasia spacciate nella sua storia? e di una storia scritta tre o quattro secoli dopo la morte del suo eroe. Non intendiamo nemmeno come Hide abbia potuto asserire, che Zoroastro permise ai Persiani di sposarsi con le madri loro; una legge tanto indecente, e distruttiva delle idee, che la pura natura ha suggerite alle altre nazioni fu tal articolo, è sicuramente poco degna di un filosofo, quale il medesimo Hide ci figura Zoroastro. Oltre di che in niun testo dal Zend-avesta, che se non è del riformatore de' magi, sembra antichissimo almeno, o l' estratto delle sue opere, scorgesi che questo saggio persiano abbia giammai macchiata la sua dottrina con massime tanto detestabili. Prideaux parlando di un libro attribuito a Zoroastro e intitolato *Zeratusht-nama*, o vita di Zoroastro, dice al pari dell' Inglese citato, che questo filosofo fu sì poco delicato sull' incesto, che non solo permise a tutti i suoi seguaci di sposar le sorelle e le figlie, ma le proprie madri eziandio; ma per appoggiar quest' assertiva non allega, come osservano gli autori Inglesi della storia universale, nè il Zend-avesta, nè il Sapder, nè pas-

so alcuno di qualche libro persiano, e si fonda sulle autorità di Strabone, di Laerzio, di Filone, di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, che sonosi copiati a vicenda, e che perciò non debbon esser creduti. Il costume sussistente ancora fra i Persiani di accasare i figli fin dalla culla, l'orrore che al pari di noi dimostrano per l'incesto, distruggono quanto hanno senza prova veruna questi scrittori asserito. E' da perdonarsi a Sesto Empirico, che ha voluto disonorare il genere umano, facendo una raccolta d'inaudite atrocità, l'avervi tra le altre annoverate ancor questa; ma non si comprende qual scopo avesse l'Ebreo Filone quando scriveva, che i matrimonj dei figli con le madri erano dai Persiani creduti i più decenti, e che la prole nata da questi sponsali passava per la più nobile e la più degna di ascendere al trono. Forse egli voleva così screditare questa illustre nazione per dar risalto maggiore alla propria, non rammentandosi più di quel Ciro, a cui tanto dovevano i suoi nazionali. Non vi fu popolo più del Persiano delicato sulla successione de' proprj sovrani; ben lungi dall' ammetterli, se aveano sortita origine tanto infame, aveano prese tutte le precauzioni, perchè il sangue de' loro principi fosse senza macchia veruna. Erodoto fa menzione di una legge di questo impero, che toglieva la corona ai bastardi; prova sicura della delicatezza nazionale su questo punto, poichè i popoli della moderna Europa non hanno ben tardi pensato a far regolamenti e statuti a questo proposito. Termineremo di trattar questo articolo col riflettere, che per conciliare diversi scrittori, i quali hanno asserito o negato, che usati si siano fra i Persiani almeno i matrimonj fra sorelle e fratelli, potrebbe credersi, che per conservar puro il sangue de' loro regnanti a somiglianza de' re d'Egitto, e degl' Inchi del Perù ben posteriori (quantunque riguardo all' Egitto tali matrimonj erano generalmente approvati) gli costringessero a simili sponsali; ma di questa nostra congbiettura non

ne abbiamo verun fondamento; anzi tutto ci dimostra il contrario. Non si maraviglino i leggitori, se ci siamo su di ciò trattenuti soverchiamente: quanto l'A. di questo Dizionario e noi avanzammo all' articolo INCESTO riguardo a' Persiani n'è stata la cagione; avendo meglio esaminata questa materia ci siamo convinti del contrario, e non abbiamo voluto lasciar di far quì una specie di ragionata ritrattazione, sebbene allora ci fondassimo sopra scrittori di molta fama. Non dee al Pubblico erudito dispiacere questa nostra leal maniera di procedere, la quale seguiremo costantemente; tanto più che in un opera di questa natura è facile il prendere, quantunque guidati da autori insigni, qualche abbaglio; passiamo ad altro.

I magi, che per successione da' Caldei di Babilonia, traevano forse la lor origine da' sacerdoti d'Egitto, sebbene Hide. scriva, *vetustissimi Persæ & Medi (quod dictu mirabile, & quibusdam impossibile visum) semper ab omni ævo, pene ab ipso diluvio ad hoc usque tempus, externam aliquam ecclesiæ faciem habuerunt, & hodie habent*, in che non può non ravvisarsi molta esagerazione; ebbero per molto tempo in Persia un credito tanto esteso, quanto era quello de' loro maestri nelle ricche contrade fecondate dal Nilo. Eglino erano che dirigevano gli affari dello stato, che fissavano ad ogni azione la pena e la ricompensa; ch' erano gli arbitri della pace e della guerra. Dione Crisostomo ci assicura, che furono i consiglieri del monarca, i suoi assessori nati nell' amministrazione della giustizia, ed i perpetui testimonj della sua condotta. La divinazione e la magia, che professavano spezialmente, davano loro sì gran credito e autorità, che il sovrano medesimo veniva ad essere sottoposto al loro tribunale, il quale lo avrebbe severamente ripreso, se intrapresa alcuna impresa egli avesse, senza consulsultarlo. Oltre di ciò si erano renduti necessarj per esser eglino le persone solamente addottrinate nella medesima, come ne' secoli di mezzo lo erano

fra

fra noi i preti ed i monaci; quindi è che ad essi confidavasi l' educazione della gioventù, a cui gli elementi insegnavano della filosofia, i quali contenevano qualche vaga nozione di fisiologia, di metafisica, di fisica, di morale, di medicina. L'astrologia, come abbiamo avvertito, era l' oggetto principale del loro studio, ed il furore di predir l' avvenire colle osservazioni del corso degli astri era tra i Persiani non minor di quello de' Caldei; nè lo spazio di tanti secoli passati dalla distruzione de' magi a noi, nè i cangiamenti dai Musulmani apportati nelle massime e ne' costumi della nazione hanno potuto abolire questa frenesia: per la qual cosa non vi ha attualmente alcuno in Persia, sia pur egli il più ignorante fra gli uomini, che non tenga il suo tacuino, o almanacco sul petto, per farne uso nel bisogno con quei calcoli, de' quali egli solo ha la chiave. Il sovrano medesimo ha sempre un astrologo a lui vicino, e non intraprende giammai affare di conseguenza, se prima non l' abbia ben consultato.

Ci assicura il Romano Oratore, che niuno poteva essere dichiarato re di Persia, senza aver studiato fra i magi: questo privilegio, che molto somiglia a quello de' sacerdoti Egiziani, non era per essi di non rimarchevole considerazione, se riflettiamo che davagli l' opportunità di formarsi a lor modo il sovrano, e d' inspirargli tutti quei sentimenti di benevolenza e di affezione, de' quali facea loro mestieri per conservarsi ed ingrandirsi. Ed in vero il loro potere divenne sì grande, che senza ostacolo collocarono sul trono il giovine Smerdi, uno de' loro compagni, mentre il furioso Cambise, che avea loro affidato il suo regno, trovavasi occupato in Africa alle sue feroci conquiste. Ma ciò che pareva dovesse ingrandirli maggiormente fu causa della loro ruina, o almeno per qualche tempo del lor avvilimento, perciocchè scacciato il mago sovrano dal soglio per opera di Dario e de' suoi bravi compagni, vidde con lui perire il credito di

 quel

quel corpo, che lo avea sostenuto in questa iniqua usurpazione. Il figlio d'Istaspe per render perpetua la fellonia de' magi gli allontanò dal suo consiglio, colmogli d'obbrobrio e di umiliazione; ed instituì quella singolar festa chiamata *magofonia*, in tempo della quale niuno de' magi escir poteva dalla sua casa sotto pena di morte. Questa solennità stabilita per ringraziar il cielo della vittoria alla nobiltà sopra i magi concessa, e che sussisteva anche al tempo di Erodoto, ci fa conoscere che questi sacerdoti stentarono a ristabilirsi nella primiera autorità; poichè se avessero un credito avuto durante quest' epoca, o appresso i principi, che succedettero a Dario, o appresso la nazione, di cui prima erano i veri padroni, avrebber fatto il possibile per abolire una memoria così per essi disonorevole.

Zoroastro, che vivea nel regno di Dario il flagello de' magi, cioè 560. anni avanti la nostra era, si fece riformatore, prese il nome di figlio di Dio, e predicò ai Persiani una dottrina nuova e diversa in molte parti da quella fino allor professata. Qui avvertiremo che l'antichità ci parla di sei Zoroastri, che sembrano essere stati uomini di gran nome, e autori ancora di nuove dottrine: il primo era Caldeo, il secondo della Battriana, Persiano il terzo, di cui noi parleremo, il quarto di Pamfilia, il quinto dell'isola di Proconeso, il sesto finalmente vivea in Babilonia al tempo di Cambise e di Pittagora, ma n'è incerta la patria. Questa voce *Zoroastro*, di cui da gran tempo si cerca l'origine, potrebbe significare *filosofo* nell'antico linguaggio orientale; supponendosi ciò per indubitato, non ci recherebbe più maraviglia il veder moltiplicato questo nome nell'Asia, e non sarebbe più da mettersi in dubbio l'epoca vera del Zoroastro Persiano, di cui dobbiam favellare. Questo filosofo era sicuro di trovar credito in tempo che i magi screditati nella nazione non potevano alla novità della sua dottrina opporsi liberamente; quindi è che tutto l'impero abbracciò questa riforma, ed

ed i magi farebbero terminati per sempre, se la politica, o il genio pacifico di Zoroastro non gli avesse ajutati, prendendo egli il nome di archimago, cioè di loro supremo pontefice. Questa condotta gli guadagnò il cuore de' magi, non temerono in lui un ambizioso novatore, ma il saggio il benefattore del lor ordine predetto dai lor oracoli; abbracciarono senza difficoltà la nuova dottrina, riconobbero per pontefice Zoroastro, e profittarono della stima, che col suo merito erasi egli acquistata, per escir dall'avvilimento, in cui erano. Ed ecco tolta una contradizione dalla storia di Dario, che ce lo rappresenta il persecutore e l'amico dei magi nel tempo medesimo; la riforma di Zoroastro fece cangiar opinione a questo principe a segno, che volle esser decorato di questo nome sul suo sepolcro. Così spiegasi ancora come rimaner potesse la cerimonia della magofonia, la quale gli antichi e non i novelli magi risguardava, che nulla nel parere universale, avean di comune con i magi, i quai detronizzaron Cambise, ritenendo soltanto il nome di quelli; essendo naturalissima cosa, che alcuni de' magi dell' antica disciplina restassero a quella attaccati, e facessero ancora qualche proselito, onde questi forse presi furono di mira nel giorno della magofonia. Non si possono altramente intendere gli onori e i distintivi, coi quali furono i successori e i discepoli di Zoroastro trattati dai monarchi Persiani, che loro tant'autorità accordarono in tutti gli affari di stato. Nel trattato di pace fatto da Dario Noto coi Cartaginesi vediamo che i magi a questi proibiscono il mangiar la carne de' cani, perchè la legge di Zoroastro vietava l'ucciderli. Da Strabone si raccoglie che conservarono sempre la custodia del sepolcro di Ciro, prima agli antichi magi confidato, e per cui ricevevano ogni giorno una pecora, ed ogni mese un cavallo. Di più il sacerdozio restò tra questi magi, e le famiglie della loro tribù furono unicamente consacrate al culto degli altari;

co-

come quelle de' profeti tra gli Egiziani, dei Leviti fra gli Ebrei, de' Druidi tra i Galli? Fu questa certamente una politica di Dario, il qual conobbe, che non poteva annichilare l' antico sacerdozio, senza molti privilegj accordare a' nuovi magi, onde gli antichi eguagliassero, e così non fossero allettati a seguir la disciplina e le massime de' lor antenati. Ebbe ancora, secondo Filostrato, l' accortezza di proibir loro di associare fra essi qualunque straniero, senza il regio permesso, rendendo così sempre più rispettabile il lor ordine, e troncando le strade a qualunque alterazione di disciplina; perciò consentì che si governassero, come gli antichi con le loro particolari leggi, ed abitassero in luoghi, non murati, per denotare che il rispetto e il coraggio della nazione erano la loro difesa.

Si raccoglie dalla storia, che oltre Zoroastro comparvero molti riformatori fra i magi, e che da sessanta sette divisero i magi tra loro; quello però che ottenne un credito distinto fra i Persiani, fu il figlio di Porofcap, il quale fu lungamente il patriarca della religione de' magi. Tutti i libri dei Persi fanno il suo elogio, e favellano degli altri con non poco disprezzo. Fece tanto strepito il suo sistema teologico e parve così conseguente e luminoso, che un gran numero di popoli immersi nelle tenebre della idolatria l' abbracciarono. Dalla città di Balck, allora residenza del Arcimago, com' oggi è il tempio di Kerman, facea muovere a sua voglia tutti gl' individui suoi seguaci sparsi fra le diverse nazioni, e dava loro i precetti, coi quali doveansi condurre nell' amministrare la religione; egli spediva nelle diverse parti quei magi, che credeva necessarj, distribuiva le dignità, e regolava tutto il sistema religioso. Quest' ordine durò fino alle conquiste di Alessandro il Macedone, che ad insinuazione de' Greci attaccati al politeismo pose in confusione e disordine i magi, che dovettero ritirarsi in luoghi o deserti, o lontani, o di poco credito, dove gli fu permesso l' esercizio della loro

dot-

dottrina, mentre i Greci sulle ruine de' pirei innalzavano tempj ed altari alle infinite loro deità. Questo avvilimento continuò finchè il generoso Arsacè principe della famiglia regia d' Acemene avendo tolto ad Antioco Teo nipote di Seleuco le più ricche provincie dell'impero Persiano per accrescere il patrimonio dei Parti, ristabilì nel suo lustro questa religione da lui professata; la quale perseverò in cotale stato per quattrocent' ottanta anni, durata del dominio de' Parti su queste provincie. E' vero però, che i dommi di Zoroastro furono da varj errori contaminati, e derivanti dal commercio avuto coi Macedoni e coi Greci, i quali aveano dominato il paese; ma furono rimessi nella primiera purezza dal celebre *Ardeschir-Babecan* ristoratore della Persiana monarchia, il quale convocò un' adunanza, a cui intervennero, secondo raccontasi, quaranta mila magi (forse quattro mila) distinti in dignità; e che per togliere una inevitabile confusione in sì gran numero, fu ridotta a quattrocento, quindi a quaranta, e finalmente a sette, tra i quali fu un certo *Erdawiraph*, creduto ottimo interprete delle opere di Zoroastro, e che si spacciava per profeta. Secondo la vita di costui, citata da Hide, usò egli d' un' astuzia per richiamare i Persiani alla ortodossia. Avendo fatto sapere al re, ch' egli medesimo voleva portarsi avanti la divinità per apprendere la formola di fede, che dar si doveva alla nazione, bevve tre bicchieri di un vino aromatico, e restò, dice l' autor della vita, sette giorni e sette notti in estasi alla presenza del principe e degli altri sei magi. Rinvenuto dettò tutte le maraviglie vedute nella sua visione, e un simbolo a tenore dei dommi di Zoroastro. Questo preteso prodigio fece tale impressione in Ardeschir, che annullò tutte le leggi stabilite a favore del politeismo nella decadenza de' magi, e ristabilì la religione di questi nella pristina purità. Gli autori Inglesi della Storia universale asseriscono, che questo fatto è riportato dagli scrittori orientali di maggior fede, e par-

particolarmente da un rabino, che in questi termini esprime una tale rivoluzione: „ *Oschir* figlio di *Babec*, e primo principe di questa famiglia, fece proclamare in tutta la Persia „ che avea rapita la spada del filosofo Aristotile, il quale aveva oppressi gli abitanti di questo paese per cinquecent' anni„.

Comunque sia di questa visione di Erdawiraph forse immaginata dalla politica di Ardeschir, che nel suo nuovo impero non volea vestigio alcuno di straniero dominio, sembra nulla di meno che vi rimanesse un numero d'increduli, ai quali non piacque di abbracciar la riforma. *Schah Pour*, o Sapore figlio di Ardeschir, ed interessato quanto il padre a ristabilire la religione de' magi, nulla omise per convertire questi miscredenti; convocò ancor egli giunto al soglio un sinodo di magi per estinguer lo scisma, e uno de' pontefici chiamato *Adurabad Maharaspha'nd* si offrì a sostenere la prova del fuoco, per convincere i più ostinati, in favore del formulario di dottrina pubblicato da Erdawiraph, come vero compendio della dottrina di Zoroastro. Propose adunque il mago, che si versassero sopra il suo corpo nudo diciotto libbre di piombo liquefatto, e che s'egli rimaneva illeso, dovessero gl' increduli arrendersi a sì gran prodigio. Il partito fu accettato, e raccontano gli autori nazionali, che non vi fu uno, il quale all' avvenuto miracolo non cedesse, abiurando i suoi errori.

Ma intanto faceva la Cristiana religione gran progressi in Persia, e mal contro di essa regger si poteva la dottrina di Zoroastro. Il gran numero di cenobiti, che abbandonando i beni della terra chiudevansi a menar una vita non conosciuta fino a quel tempo, colpì l'animo de' Persiani, che ravvisavano in essi qualche cosa di sovrumano. Cercarono i magi d'impedire questi progressi, e Sapore fece versar del sangue, perseguitando i Cristiani; ma ciò invece di porre un ostacolo, servì a dilatare il Cristianesimo. Finalmente *Jezdezerd* I. figlio

di

di Varano IV., ed amico di Arcadio imperatore d' oriente, avendo alla sua corte per ambasciator de' Romani un certo Maruta vescovo di Mesopotamia e zelante propagatore della religione Cristiana, fu dalle reiterate persuasioni di questo prelato indotto a stabilir nell' impero per religione dominante il Cristianesimo. Scopertosi ciò dai magi, secondo Socrate racconta nella sua storia della Chiesa, pensarono di far udire al sovrano mentre orava in un pireo una voce sconosciuta, la quale gli disse, „ principe ingrato e sacrilego, io ti caccerò vergognosamente dal trono, se tu non bandisci quel perfido Cristiano, che ti ha sedotto „. Ma andaron falliti nella loro trama, perchè il Vescovo Maruta a guisa di Daniele scoprì l' inganno, e fecelo scoprire al re, il quale trovò nascosto un uomo sedotto dai magi dentro una cavità del pireo; quindi irritato per tal inganno ordinò che si decimasse l' ordine sacerdotale, e che ai Cristiani fosse permesso di edificare quante chiese volevano. Dopo questo editto la religione de' magi andò sempre decadendo, i principi però continuarono a professarla, senza poterla richiamare all' antico stato per le gran conversioni fatte dai missionarj Cristiani. E sarebbesi forse estinta, se le diverse sette, che insorsero fra i Cristiani, non avessero contribuito a mantenerla. Ma venne Maometto colle armi alla mano ad annunziare una nuova credenza; sottoposti gli Arabi, meditò di sottomettere ancora i Persiani: la morte non glie lo permise, ma Omar suo successore eseguì le sue idee. Allora sedeva sul trono di Persia *Jerdegerd* III. principe debole e timidissimo. Vinto nella pianura di Kadessia, fu costretto a ritirarsi nel Kermah, dove fissò la sede del vacillante suo impero. Dopo la sua morte, accaduta nel 652., gli avanzi della nazion Persiana si ritirarono nel Kohestan, dove dimorarono per cento anni; discesero poscia ad Ormuz città allora floridissima del golfo Persico, e restativi quindici anni, ritiraronsi nell' Indo, dove sono sempre rimasti con gli stessi principj ricevuti da Zoroastro,

ſtro, e rinnovati dagli altri preteſi profeti della nazione.

MAGIA. Arte di operar coſe ſorprendenti e maravglioſe, o col ſoccorſo della natura, o con quello dell'arte, o finalmente coll' aiuto del demonio; da ciò naſce la diſtinzione di *magia naturale*, *magia artificiale* (detta ancor *bianca*), di *magia nera*, o *diabolica*. Del primo genere potrebb' eſſer la guarigione del cieco Tobia per mezzo del cuore del fiele e del fegato di un peſce, ch' era eſcito dal Tigri per divorare ſuo figlio; ma piuttoſto appartiene a un miracolo della onnipotenza. Del ſecondo genere ſono gli uccelli d'oro dell' imperator Leone, i quali cantavano; gli uccelli d'argento di Boezio, che cantavano e volavano, &c. Del terzo genere in fine ſono l'evocazioni degli ſpiriti, ed altri prodigj di queſta ſpecie, che non ſi poſſono fare ſenza l' intervento del diavolo, e di queſto terzo genere noi quì principalmente parliamo.

Non ignoriamo noi, che certi filoſofi pretendono eſſer queſta magia nera un' arte chimerica aſſolutamente; che i racconti degl' incantatori e delle fate ſieno del medeſimo genere; che tutti i prodigj dei maghi non ſianſi operati, che per mezzi ſiſici ignoti alla moltitudine: ma crediamo che v'abbia ſu queſto articolo, come ſopra molti altri, un compenſo da prendere fra la ſoverchia credulità, e l' incredulità eccesſiva. Egli è vero, e noi il confeſſiamo, che ne' ſecoli d' ignoranza e di barbarie molto ſonoſi moltiplicate ed eſagerate le maraviglie operate da'maghi; che ſonoſi varj effetti naturali riguardati come opere di magia, e che ſoventi volte ſi è dato il nome di mago a gente abile ſoltanto ed induſtrioſa: ma dopo aver ben penſato le autorità da una parte e l'altra, ci troviamo coſtretti a convenire, che non solamente poſſonvi eſſere, ma che ſianvi ſtate perſone, le quali con mezzi peccaminoſi ed empj abbiano operate coſe al di ſopra delle forze dell' arte e della natura. La ſola teſtimonianza della Scrittura baſtar ci potrebbe per comprovarlo; chiama eſſa i ma-

maghi di Faraone *malefici*, e dice, che a forza d'Egizj incantesimi cangiarono le loro verghe in serpenti, e l'acque del fiume in sangue. Ciò che si legge al capo 28. del I. de' Re è curioso sì e decisivo; si tratta di una evocazione, e giusto su questo punto i nostri filosofi sono più increduli. „ Essendosi i Filistei adunati, se ne vennero, e s'accamparono in Sunem; Saul adunò anch'egli tutto Israele, e s'accampò con le sue genti in Gilboa. E veduto il campo de' Filistei ebbe paura, e il cuor suo fu grandemente spaventato. Domandò il Signore, ma il Signore non gli rispose nè per sogni, nè per Urim, nè per profeti. Laonde disse Saul a' suoi servidori, cercatemi una donna, che abbia lo spirito di Pitone, acciocchè io vada da lei, e la domandi. Ed i suoi servidori gli risposero; ecco in En-dor v'è una donna, che ha lo spirito di Pitone. E Saul mutò abito, e si travestì, e se n'andò con due uomini seco; e giunti a quella donna di notte, Saul le disse, deh indovinami per lo spirito di Pitone, e fammi salir fuori colui ch'io ti dirò? E quella donna gli disse, ecco tu sai ciò che Saul ha fatto, com' egli ha sterminati dal paese quelli, che avevano lo spirito di Pitone, e gl' indovini: perchè dunque ti metti a tender un laccio alla mia vita per farmi morire? Ma Saul le giurò lo Signore, dicendo; come il Signore vive, niente t' avverrà in pena di questo fatto. La donna adunque gli disse, chi ti farò io salir fuori? Saul rispose, fammi salir fuori Samuele. Or come la donna ebbe veduto Samuele sclamò con gran voce, e disse a Saul; perchè m'hai ingannata? conciosiacosachè tu sii Saul. Ma il re le disse, non temere; ma pure che hai tu veduto? E la donna rispose a Saul, io ho veduto un Dio, che sale fuor della terra. Ed ei le disse, qual'è la sua forma? ed ella rispose, ei sale fuori un uomo vecchio, il qual'è avvolto d'un mantello; e Saul avvisò ch'era Samuele, ed inchinatosi boccone in terra gli fece riverenza „. Quindi parla Samuel a Saulle, e gli annuncia la sua disfatta e la morte.

Op-

Oppongono gli spiriti forti, che le metamorfosi fatte da' maghi di Faraone potevan esser l' effetto di qualche secreto naturale, il qual fascinava gli occhi, e faceva veder gli oggetti differenti da quello che erano; che la evocazione della Pitonessa non fu probabilmente se non una furberia destramente condotta, in cui non avea il demonio parte veruna, e che il preteso oracolo di Samuele non era se non una congettura dedotta felicemente dalla situazione attuale dell' armata di Saul; che la Scrittura condanna gl' incantatori e gl' indovini piuttosto quali impostori, che favorivano la superstizione e la curiosità temeraria del popolo, di quello che condannarli come uomini in commercio col diavolo; che i maghi, de' quali favella, aveano tanta comunicazione coll' inferno, quanta ne hanno i nostri zingari, i quali altro non sono a dir vero che tanti furbi, la di cui magia consiste nella popolare credulità; che la Scrittura si accomoda spesse volte alle idee volgari, e dice, che la Pitonessa evocava le ombre, come dice che si arrestò il sole; perch' era questa la comune credenza; e che come non vi è filosofo, il qual si creda che il sole giri intorno alla terra; così non vi debb' esser chi creda tra gli uomini di buon senso potersi in effetto far un contratto col diavolo, nè che gli spiriti de' morti venghino a predir l' avvenire ad essi ignoto ai viventi; che non è probabile aversi Iddio voluto servire del ministero d' una Indovina per far rendere da Samuele un oracolo veridico; mentre ciò servito avrebbe ad accreditare la professione di questa gente infame e proscritta, e a mantenere la peccaminosa superstizione del popolo. Da tutte queste obbiezioni concludono, che la magia diabolica è una vera ed assurda chimera. Il passo della Scrittura ed i fatti da essa e da noi riportati sono senza dubbio la miglior confutazione di questi orgogliosi ragionamenti, che basta alquanto esaminare per conoscerne la debolezza.

All' autorità della Scrittura si può aggiunger quella di S. Isidoro vescovo di Siviglia, il quale dice chia-

chiaramente, che i maghi se la intendono co' demonj, e da questi apprendono i mezzi di nuocere all'uomo. Si crede comunemente, che il parlamento di Parigi non presti fede alle accuse contro gl' incantatori e i stregoni; ma diversi autori citano varie sentenze di questo parlamento contro i maghi. Bodin nella sua *Demonomania* parla della madre di un certo Giovanni Harvillier, che fu condannata come strega alle fiamme nel 1548: di un' altra chiamata *Barba Dorata*, che fu per maga condannata al medesimo supplizio gli undici di gennaro 1578; e se ne potrebbero citare altri non pochi.

Cornelio Agrippa, il qual parla della magia con cognizione di causa, poichè aveala esercitata, dice nel suo trattato della Vanità delle Scienze, che tutti coloro, i quali si danno alla magia, saran condannati a bruciare nelle fiamme eterne con Simone il mago. (*V. all' articolo* SORTILEGIO *un passo curioso di Luciano su la magia*).

1. I popoli del nord, particolarmente i Lapponi, s' immaginano che vi abbiano alcuni maghi, i quali esercitino su i venti un dominio assoluto, che soffiavano quando son eglino venuti al mondo. Da ciò deriva la dipendenza presso di loro d' ogni vento da un mago, il quale può farlo soffiare o tacere, quando gli piace. Questa opinione ridicola ha dato luogo al commercio del vento, che specialmente si fa dalla Norvegia nella Lapponia settentrionale e sulle coste del golfo Botnico. I passaggeri e i marinai vanno a trovar i maghi, che vendono il vento, e comprano a ben caro prezzo quello, che gli è favorevole; il mago ricevuto il prezzo dà al passaggero un cordone, dove ha fatto tre nodi: quando il viaggiatore scioglie il primo nodo, un vento favorevole comincia a soffiare, se scioglie il secondo, la forza del vento si accresce considerabilmente, e se arriva a disfare il terzo, si alza una furiosa tempesta capace di sommergere il naviglio. Gl' istessi maghi possono, al dir di quei

popoli, colla forza de' loro incanti arrestare un vascello nel mezzo del suo corso; ma l'incanto di leggieri si distrugge. Quando un bastimento si trova per tal modo arrestato, basta stropicciarlo col sangue, che periodicamente è di sgravio al sesso, e tosto il legno riprende liberamente il suo veloce cammino. Il lettore giudicherà quale di queste due cose sia più credibile, o l'incanto che ferma il naviglio, o il rimedio che lo discioglie. Pretendono che i maghi Lapponi facciano ancora uso di certi dardi, coi quali possono cagionare ogni sorta di male alle persone, cui vogliono nuocere. Quello contro del quale lanciano il dardo magico subito sentesi attaccato da qualche malattia pericolosa, o gli accade qualche disgrazia, qualche perdita de' beni di fortuna, o vede perir miseramente il suo gregge.

I Lapponi sono di tutti i popoli i più testardi nella magia, ed alcuni autori vantano molto la loro abilità in quest'arte. Dicono che coi lor incanti obbligano un vascello ad arrestarsi nel suo cammino, rendono un uomo immobile, e incapace di agire, fanno cader la pioggia, ed operano diversi altri prodigj, de' quali crederà il lettore quello che vuole. Racconta Scheffer, „ che intere famiglie hanno certi demonj differenti da quelli di altre famiglie . . . . contrarj ed opposti gli uni agli altri; che oltre di ciò ogni Lappone in particolare ha i suoi demonj familiari e domestici, talvolta due, tre, e più, per difendersi dalle insidie de' demonj del suo nemico „. Degnansi qualche volta questi demonj comunicarsi a coloro, che credono meritevoli di tanto favore; e Scheffer ci addita in che consista questa comunicazione. „ E' questa, dic'egli, una certa malattia, durante la quale il demonio presenta all' immaginazione varie imagini e visioni, per le quali s' impara in proporzione dell'età quanto appartiene a quest'arte. Coloro che per la seconda volta cadono in questa malattia, hanno più visioni, che nella precedente . . . e se ac-

accade loro di aver per la terza volta questa infermità, tutte le visioni . . . . sono ad essi svelate in questa occasione; e sono cotanto istruiti, che possono, senza servirsi del tamburo, veder distintamente le cose più lontane„. Non è d'uopo di far notare al giudizioso leggitore, che queste pretese visioni sono gli effetti di un cervello dalla melanconia dissestato, lo che accade sovente a' Lapponi.

V. TAMBURO MAGICO.

Vi sono tra loro delle streghe, che vantansi di poter aumentare il freddo; pretendon esser debitrici di questo privilegio alla costellazione frigida, sotto di cui sono nate; eccovi la cerimonia, che impiegano a questo fine. Formano con la neve una picciola statua, dipoi masticando la scorza dell'ontano, ne stropicciano quindi la testa di questa figura di neve, e spuntanle questa medesima scorza nel viso su le mani e su i piedi. Scheffer dice, „ che usano ancora di far altrimenti, masticando questa corteccia di ontano, e sputandola poscia nella via, da cui passano, o a'lati da una parte e l'altra della strada„. Hanno i Lapponi ancora varj secreti per temperar il freddo. „ Prendono, dice Scheffer, la pelle di un orso, e l'espongono nella notte all'aria. Appena il Lappone si è alzato prende alcune bacchette e dà varj colpi su questa pelle . . . credono che il tempo con queste battiture si addolcisca . . . alle quali aggiungono sicuramente le loro magiche parole . . . Pel medesimo effetto tagliano in minuti pezzi la pelle d'un cerviotto, e gettano questi pezzi nel fuoco, recitando una certa preghiera„.

Allorchè un Lappone comincia ad applicarsi alla magia, ed a far conoscenza co' demonj, questi al candidato insegnano una canzone, che appellasi la *canzone del mago*. Quando un mago vuol evocare il demonio canta questa canzone, e lo spirito maligno si reca tosto a ricevere i suoi ordini.

2. Gli abitanti del Tunchino non attribuiscono le loro malattie alle cause naturali. Il loro carat-

tere superstizioso gl' impegna a ricercar sempre la sorgente delle infermità nello sdegno di qualche diavolo, o nell' effetto di qualche incantesimo, e scagliato sopra di essi da un mago nemico. Ciò che molto contribuisce a mantenergl' in questa ridicola opinione, si è il non aver eglino altri medici che incantatori, i quali quando sono chiamati a visitar un malato, non lasciano mai di dire, che il diavolo è l' autore della infermità. In conseguenza di questa decisione offrono sacrificj a questo spirito malefico per placar in qualche modo la sua collera; ma se accorgonsi che le vie della dolcezza non producono effetto veruno su questo demonio ostinato, ricorrono alla violenza. Tutti gli amici del malato si adunano, e dan l'assalto alla casa con le armi in mano per discacciare ospite sì cattivo.

Nel medesimo paese vi sono alcune donne, che s' impacciono di magia, che vantansi di vivere famigliarmente co' demonj, e di sapere al netto qual sia la sorte delle anime nell' altra vita. Quando i creduli Tunchinesi vanno a consultarle sullo stato de' lor antenati nell' altro mondo, battono sopra di un tamburo, il di cui suono ha la virtù di evocar le anime. Questa evocazione si fa per l' ordinario nella oscurità per dare alla cerimonia un aria più lugubre, e per celare nel tempo stesso la furberia della maga; perciocchè questa vecchia Megera contraffacendo la sua voce, e prendendo un suono qual credono debba avere l'anima di un morto, fa credere al consultante col favor delle tenebre, che l' anima del suo parente gli parli.

3. Nell' isola Amboina, una delle Molucche, vi sono certe famiglie, le quali hanno la special privilegio ed esclusivo di poter esercitare la magia. I maghi di questo paese servonsi ne' loro incanti di certe statue di legno, che a capriccio loro la persona, a cui vogliono nuocere, rappresentano. Danno varj colpi a questi simulacri, e vanno immaginando che quello, il qual' è l' oggetto del loro

for-

fortilegio, gli riceva nel tempo medesimo. Sono sì creduli e superstiziosi questi popoli, che pensano avere i guerrieri intrepidi e coraggiosi certi secreti per rendersi invulnerabili.

4. I Talapoini del regno di Lao passano per gran maghi, e co' loro prestigj fanno così bene imporne al popolo, che riguardansi come rivestiti di un potere soprannaturale. Questi monaci hanno l'arte di ammansire gli elefanti selvaggi per mezzo di un impiastro, che applicano sul dorso o sulla groppa di una femmina di questa specie. I maschi la seguono fino nella città, e sono dolci e trattabili finchè rimane l'impiastro sul dorso della femmina; ma appena si toglie, riprendono il lor naturale feroce. Fanno i Talapoini gran mercimonio de' loro sortilegi; ammaliano le persone, e poi fan loro pagare molto denaro per togliere la malia: perciò si divertono spesso su i ricchi, e quegl'istessi, che fanno loro del bene, non ne sono esenti; questi monaci insaziabili gl'incantano come gli altri per cacciarne maggior profitto. Non solo per distruggere gl'incanti ad essi si ricorre, ma per ogni sorta di malattia; e i rimedj, che usano, sono singolari e ridicoli. Inviano al malato uno de' loro vecchi abiti, nel quale pretendono esservi una secreta virtù atta a guarire le infermità più inveterate. Persuaso il popolo, che quanto appartiene a' Talapoini partecipi di questa virtù, manda loro sovente abiti nuovi, perchè gli portino per qualche giorno; ma i Talapoini tengon per essi la nuova veste, ed inviano invece taluno de' loro stracci, dicendo che hanno virtù molto più grande, perchè portati più lungamente. O il malato guarisca, o peggiori, e muoia infine, si fanno pagar generosamente; nè risparmiano i poveri; ma gli costringono a dar tanto riso, quanto pesano. V. NEGROMANZIA, e SORTILEGIO.

* Ci piace qui di raccontare quanto i Musulmani dicono di Mosè, di Aronne, e de' maghi di Faraone. Mosè nacque, così eglino, cinquecento sei

anni dopo il diluvio, e perdè il padre un mese dopo la sua nascita. Temendo sua madre che per l'odio concepito da Faraone re d' Egitto contro gli Ebrei non lo facesse morire, l' espose in una cassa sul nilo, e la corrente del fiume lo portò verso il palagio del principe, che avendolo veduto, ordinò fosse tirato fuori dall' acque, ed allevato fra i suoi proprj figliuoli. Nell' età di quarantun' anno Mosè uccise un Egiziano abbandonò il regno, e si rifugiò in Arabia tra i Madianiti; ma il desiderio di veder sua madre e suo fratello feceglì lasciar ben presto la figlia di Sehoaib da lui sposata, e ritornò in Egitto. Passando per la montagna di Thour o Tor, ch' è il monte Sina, ricevette da Dio il dono di profezia, e l' ordine di domandare a Faraone la libertà del popolo Ebreo. Si presentò Mosè con Aronne avanti il trono del monarca Egizio, e dichiarò ad esso gli ordini dell' Eterno; Faraone ricusò di crederlo, e volle che co' miracoli provasse la verità della sua missione. Tosto gettò a terra Mosè la sua bacchetta, e questa divenne uno spaventevole serpente, che fece fuggire il re e tutta la corte; il profeta prese per la testa il serpente, e nella sua mano ritornò bacchetta. Esige il monarca un secondo miracolo, e nell' istante Mosè passa la sua mano bruna sotto la veste, e la caccia bianca al pari della neve. Azioni cotanto straordinarie stordiscono Faraone e i ministri, dannosi varie speranze al profeta degli Ebrei; quindi si delibera, e si determina di chiamar alla corte tutti i maghi Egiziani. I più famosi erano Sabowr e Gabowr, due fratelli dimoranti nel paese di Said, adesso la Tebaide; prima di portarsi in corte vanno questi maghi a visitar il sepolcro del loro padre, da cui hanno ricevuta la scienza, lo chiamano a nome, e certi di essere da quello intesi gli svelano che son appellati alla corte per combattere coi maggiori prestigj quelli de' due Ebrei, i quali possedevano una verga, che trasformata in serpente inghiottiva quanto l'era presente.

Il

Il padre fa loro questa risposta, „ sappiate se questa verga si trasforma in drago nel tempo che dormono; poichè tutti gl' incanti, che può far un mago, non hanno effetto quando dorme; e sappiate che se accade altramente, niuna creatura è capace di resistere a questi due uomini „. Arrivati a Monf o Memfi, i due fratelli appresero che la verga di Mosè si cangiava in drago nel tempo del di lui sonno, e vegliava appresso del medesimo; malgrado ciò si presentarono al cospetto di Faraone; ed alcuni autori Arabi fanno ascender il numero di questi maghi a settantamila. Mosè gettò la sua bacchetta a terra, e tosto prese la figura di un serpente; i maghi gettarono le loro eziandio sul pavimento, siccome le corde ripiene di argento vivo, che aveano seco loro portate: ed in effetto queste ultime riscaldate da' raggi del sole cominciarono a muoversi, e si ripiegarono più volte sopra se stesse; ma il serpente di Mosè divorò tutti questi falsi serpenti, e fe tremare e fuggire la maggior parte de' spettatori. Riconobbero allora Sabowr e Gabowr la potenza del vero Dio annunziato da Mosè, e malgrado l' empio comando di Faraone di non adorar che lui solo l' adorarono, soffrendone in pena il taglio delle mani e il patibolo. Raccontano i Persiani, che Mosè fu istruito nelle scienze Egiziane da Jampes e Mambres.

La cognizione delle scienze fisiche e matematiche ignota al volgo, ed una volta poco comune, sebbene più limitata, può imporre con molti prodigj dell' arte ben di leggieri a coloro eziandio, che quantunque forniti di erudite notizie ignorano le forze maravigliose della natura e le sue proprietà, e gli effetti delle cause naturali; siccome anche quelle stupende combinazioni di forze meccaniche, e quelle leggi, che possono produrre maravigliosi portenti. Quindi è che ben volentieri attribuiscono gli uomini a cagioni superiori quello, che naturalmente proviene da cause secondarie e materiali; e chiamano magia l' effetto da queste

C 4 pro-

prodotto fisicamente. Così la macchina elettrica fu creduta una invenzione diabolica, ed uno stregone chi la maneggiava, e forse ancora nel volgo farebbe una simile impressione, se non si fosse resa tanto comune. Avranno gl' ignoranti creduto un mago Archimede per la sua sfera celeste e per le sue macchine adoperate contro i Romani, un Archita Tarentino per la sua colomba volatrice, un Alberto magno per la testa parlante; senza favellar della statua di Memnone, e di tante altre invenzioni, che troppo furono da noi lontane per verificarne i racconti. Nel nostro secolo, in cui la fisica e la matematica han fatto tanti portenti, non sorprende i dotti il veder un automa giuocar a' scacchi così bravamente, un altro scrivere sotto la dettatura; anzi la coltura si è tanto sparsa tra noi, che in varie parti d' Europa ancora il volgo non si mostra sorpreso da tali cose, e talvolta ne discuopre pure l'inganno, che bene spesso è nascosto sotto un apparato scientifico. Ecco perchè a' nostri giorni poco si favella di magia, e gl' indovini, gl' incantatori, le streghe, i maghi hanno tanto perduto dell'antica rinomanza e della stima e venerazione timorosa del popolo.

Il celebre Marchese Maffei cercò di annichilar la magia con sottilissimi e luminosi raziocinj, e come istruito nelle scienze sacre, eziandio pretese che prima della venuta di Cristo il demonio potuto avesse operare prodigj per mezzo degli uomini, che avean patto e commercio con esso; ma che dopo la venuta del Messia perdesse cotal influenza e potestà interamente. Trovò nell' Apocalisse onde appoggiare il suo sentimento: perciocchè l' Evangelista S. Giovanni lasciò in quella scritto al capitolo vigesimo: *Vidi Angelum descendentem de cælo habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus, & satanas, & ligavit eum per annos mille.... & post hæc oportet illum solvi.* Stimò ancora che nel venire dell' Anticristo dovesse sciogliersi,

fon-

fondato sopra quanto scrisse S. Paolo a' quei di Tessalonica; (*ep. 2. cap. 2.*) *Cujus est adventus secundum operationem satanæ, in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus*. Ma riguardo al passo dell'Apocalisse, sembra che il Maffei sia stato il primo a dargli sì estesa interpretazione, poichè S. Agostino nell'opera della Città di Dio (*l. 20. cap. 7. e 8.*) si è limitato a credere, che quì s' intendesse parlare di una diminuzione di potenza soltanto nel tentar gli uomini e violentargli; e così lo spiegarono Origene, S. Basilio, il Grisostomo, il dottor S. Girolamo, S. Epifanio &c.: anzi S. Atanasio (*de Humanit. Verbi.*) lasciò scritto: *Dignum profecto, quod admirationi habeatur, nimirum a superventu Salvatoris, dæmones non eodem modo falsis rerum imaginibus, ariolationibus, ac magicis fraudibus, imposturas facere, sed in primo conatu, ubi tale quid tentant, signo crucis turpiter confundi*.

MAGLANTE. Nome dato dagl' isolani delle Filippine ad una delle principali loro divinità: significa *colui, che lancia il fulmine*.

MAGNIFICAT. Canto di rendimento di grazie pronunciato dalla Vergine nell'esser andata a visitare S. Elisabetta sua cugina, e che comincia da queste parole, *Magnificat anima mea Dominum*, „ la mia anima glorifica il Signore „. Cantasi questo cantico a vespro.

MAGOFONIA. Festa che gli antichi Persiani celebravano in memoria del massacro generale da essi fatto di tutti i magi 521. anni avanti l' Era Cristiana. (*V. la nostra aggiunta all' articolo* MAGI).

* Da μάγος, *mago*, e φόνος, *uccisione*.

MAGOTTI. Picciole figure informi e contraffatte, che si credono rappresentar Indiani o Cinesi; sono di porcellana, di rame, di gesso, o di terra; non sappiamo intendere, perchè questi siano divenuti presso di noi gl' idoli del buon gusto, vedendosene adorni i caminetti, e le tavole, che potrebbero fregiarsi di opere assai più degne del nostro lusso, specialmente in Italia maestra di tutte le nazio-

sioni nelle belle arti. Usavano i Greci e i Romani questi ornamenti, ma erano vaghe statuette per lo più di bronzo rappresentanti quelle divinità che adoravano, o piccioli busti degli uomini più insigni; noi al contrario preferiamo figure mostruose a' simboli della nostra morale e della nostra letteratura.

* MAGUSANO. Nelle medaglie di Postumo Ercole trovasi detto *Magusano*; credesi che questo nome sia preso da Maguso città dell' Africa, della quale fa menzione Plinio nel sesto libro della sua storia naturale; ed ivi forse avea Ercole qualche tempio, o celebre statua, di cui era il culto assai esteso. Nel 1514. si trovò nell' isola di Walcheren in Zelanda sulla spiaggia del mare una figura dell' Ercole Magusano. Avea un gran velo sul capo cascante su le braccia, senza coprirlo in altra parte; in una mano una gran forcina appoggiata in terra, nell' altra un delfino. Stavagli vicino un altare coronato di giunchi marini, e con un mostro marino da un lato; era dunque questi l' Ercole marittimo.

MAHADEU. Cioè, *Dio Sovrano*; adorano gl' Indiani sotto questo nome il Dio Ixora, e allora lo rappresentano con una colonna piramidale, la di cui sommità è rotonda.

* I devoti non possono entrare nel tempio di questa divinità che a piedi nudi, gli offrono olio, riso, e latte. Questa colonna, che va sempre diminuendo di diametro fino alla cima, è forse un emblema del *Lingam*, (V. *questo articolo*) considerato dagli antichi e moderni Indiani pel dio della natura, a cui rendono particolar culto.

* MAHADI. Figlio di Abugiafar Almansor, successe a suo padre, e fu il terzo Califfo della razza degli Abbassidi; era tanto liberale e magnifico, quanto suo padre avaro, anzi fu tacciato di prodigalità, dissipati avendo in poco tempo i gran tesori ammassati dal genitore in molti anni. Cominciò il suo regno l' an. dell' Egira 158. a Bagdet, dove trovavasi mentre suo padre morì a Birbeimon vicino

alla

alla Mecca. Non fe guerre considerevoli da se stesso, ma inviò più volte contro i Greci il suo secondo figlio, che gli sconfisse, guadagnò qualche piazza, e finalmente fece con la imperatrice Irene un trattato di pace, la principal condizione del quale si fu un annuo tributo di scudi d'oro 70000., col quale Irene si liberò dalle scorrerie degli Arabi, che giungevano a spaventarla fino in Costantinopoli. Volle far Mahadi ad imitazione di suo padre il pellegrinaggio della Mecca, ma con più fasto che devozione, poichè spese nel suo viaggio fino a sei milioni di scudi d'oro. Tra le altre cose raccontasi, che fece caricar sopra molti cammelli tanta quantità di neve, che non solamente egli ebbe da rinfrescarsi nelle cocenti sabbie dell'Arabia, ma ne portò ancora fino alla Mecca, dove la maggior parte degli abitanti non ne avea veduta giammai, e ne fe conservare in vasi di terra, per poter bere gelato, e per mantener i frutti nella loro freschezza tutto il tempo, che vi soggiornò. Questo principe morì alla caccia, perseguitando una bestia, ch'erasi gettata in un casolare, e volendola forzare il suo cavallo l'impegnò in una porta troppo bassa, la quale l'obbligò a fare tale sforzo per piegare le reni, che si ruppe, e spirò nel momento l'an. 169. dell'egira, dopo un regno di dieci anni ed un mese.

Avea poco avanti la sua morte dichiarato per suo successore il suo primogenito Hadi, ma con la condizione che il medesimo non avesse altro erede e successore che il suo secondo fratello Haron ad esclusione de' proprj figli, e questa disposizione cagionò molti disturbi tra i due fratelli.

Nel regno di questo Califfo, e propriamente l'an. 164. dell'egira il sole poco dopo la sua nascita nell'ultimo mese dell'anno arabico perdè senza eccliffarsi in un subito la sua luce, quantunque il cielo fosse sereno, nè vi fosse turbine nell'aria, che alzasse quantità straordinaria di polvere. Questa orribile oscurità durò fino al mezzogiorno, e gl'

gl' istorici osservano che fino a quel tempo non erasi mai udito parlare di simil portento.

Mentre questo Califfo si fermò alla Mecca ne fece ingrandir il portico, e fe ancora demolire più case a Medina per dar più estensione alla moschea, dov' era il sepolcro di Maometto; lo che non fu approvato da' più scrupolosi zelatori della legge Musulmana. In quel tempo avendogli uno presentata, come preziosa reliquia, una pianella del falso profeta, la ricevette con onore, e donò 10000 dramme d'argento a costui, dopo di che disse a' suoi cortigiani: „ Maometto non ha mai veduto questo calzare, ma se io l' avessi rifiutato, il popolo avrebbe creduto ch' era veramente di Maometto; e che io lo disprezzava; perchè il popolo ha per costume di esser sempre portato in favor del più debole contro il più potente „.

Teneva sovente tribunale per punire e frenare le violenze e le oppressioni dei grandi, e facevasi allora assistere da più gravi personaggi e abili giureconsulti del Musulmanismo, affinchè la loro presenza lo impedisse dal decidere cosa veruna contro le leggi; ed avendo un giorno detto a un suo ufficiale sgridandolo, „ e fino a quando commetterete voi queste mancanze „? costui gli rispose, „ finchè Dio vi conserverà la vita per nostro bene, a noi toccherà a far qualche mancanza, a voi di perdonarcela „. Un giorno, essendo sul punto di cominciar la preghiera nella moschea di Cufa, un Arabo della plebe gli disse; „ non ho ancora fatta la mia abluzione, e contuttociò vorrei far con voi la mia preghiera „. Mahadi si fermò in piedi nel mezzo della moschea per aspettar che quest' Arabo si fosse lavato e purificato per disporsi alla orazione. Quando fece il suo pellegrinaggio condusse con lui un uomo stimato santo chiamato Mansor Hagiani, e siccome nel tempio faceva gran donativi, disse a Mansor, „ e voi non mi dimandate alcuna cosa „? questo uomo gli rispose con un gran sentimento di pietà; „ avrei gran rossore di domandare nella ca-

sa

sa del Signore ad altri che a lui, ed altro che lui medesimo ,, . Nel ritorno dal pellegrinaggio si mostrò tanto penetrato da' sentimenti di religione e di pietà, che in un grandissimo temporale, il qual sembrava subbissasse il cielo e la terra, si gettò a terra e fece questa preghiera: ,, Se voi me dimandate, o Signore, eccomi pronto a subire il castigo che merito; ma vi prego di non considerare i vostri fedeli come vostri nemici a mio riguardo ,, .

Riporta il *Nighiaristan* un fatto grazioso, che accadde al Califfo, mentr'era alla caccia. Si ritrovò ad un tratto abbandonato da' suoi, e sperduto si sentì oppresso dalla fame e dalla sete, onde pensò di cercar nella tenda o capanna di un Arabo qualche ristoro. Questi gli presentò del pane cenericio e del latte; il Califfo ricercò qualche altra cosa, e l'Arabo recò tosto un vaso di vino, e glie lo presentò. Dopo averne Mahadi bevuto una volta dimandò all'Arabo se lo conosceva; avendogli questi risposto di no; ,, bisogna che tu sappi, gli disse, che io sono uno de' primi signori della corte del Califfo ,, : e dopo aver bevuto la seconda volta gli fe la stessa domanda, e l'Arabo replicò, non me l'avete già detto? No, riprese Mahadi, sono più grande ancora che non ti ho detto, e bevve la terza volta, dopo di che fece la stessa dimanda; l'Arabo riprese allora che stava a quello, che aveagli lui medesimo già palesato, ma Mahadi soggiunse, ,, sono il Califfo, avanti al quale tutto il mondo si prosterna ,, . Appena l'Arabo udì queste parole, prese il vino, e lo riportò dentro; Mahadi sorpreso di tal azione dimandogli, perchè toglievagl'il vino; l'Arabo rispose, ,, perchè ho paura che bevendo la quarta volta non diciate di essere il nostro profeta, e che se per caso bevete la quinta, non pretendiate persuadermi di essere l'Onnipotente ,, . Rise molto il Califfo di questa risposta, ed avendolo in quel momento i suoi raggiunto, fe regalar al suo albergator generoso una vesta e una borsa di denaro; l'Arabo molto lieto disse

diſſe allora, „ io vi avrò per un uomo veridico, quando ancora aumentaſſe le voſtre qualità fino alla quarta, ed eziandio fino alla quinta „.

Mahadi, o *Mehedi* fu il ſopranome dato al duodecimo ed ultimo Imam della razza di Alì, detto in tal guiſa il direttore e pontefice della religion Muſulmana per eccellenza. Avea queſto Imam lo ſteſſo nome del falſo profeta, cioè Abulcaſſem Mohammed, nacque a Sermenrai l'an. 255. dell'egira, e fu rinchiuſo di nove anni in una ciſterna da ſua madre, che lo cuſtodiſce geloſamente, finchè compariſca alla fine del mondo; ſecondo i Perſiani, i quali credono che queſto Imam debba unirſi a G. C. per combattere l'anticriſto, e far delle due leggi Criſtiana e Muſulmana una ſola credenza. Altri tra i medeſimi Perſiani dicono, che coſtui è ſtato due volte naſcoſto, la prima dalla ſua naſcita fino all'età di 74. anni, nel qual tempo converſò ſecretamente co'ſuoi diſcepoli, ſenza farſi conoſcere agli altri, perchè la maggior parte degl' Imami ſuoi anteceſſori erano ſtati avvelenati dai Califfi, che ſapevano le loro pretenſioni, e temevano qualche popolare rivolta in favor loro. La ſeconda ſparizione di queſto Imam la pongono coſtoro dopo che fu divulgata la ſua morte, fino al tempo dalla Provvidenza deſtinato a manifeſtarlo. Queſti due ſtati di Mahadi gli fan dare da' ſuoi ſeguaci il titolo di *Motebatthen*, o ſia *il ſecreto il naſcoſto*, che forma uno de'ſuoi elogj. Nella Caldea ed in una picciola contrada detta dagli Arabi *Ahvaz*, vi è un caſtello nominato *Heſn Mahadi*, dove s'uniſcono tutte le acque del paeſe, e fanno una palude, che ſcarica in mare; quì pretendono gli Schiiti, ſettarj Muſulmani, che debba a ſuo tempo ſuccedere l'apparizione di Mehedi.

* MAJA. Figlia maggiore di Atlante, e della ninfa Plejone; è poſta nel numero delle Plejadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio. V'ha chi pretende, che Maja ſia un ſopranome della Dea Tellure, o della gran madre degli Dii, e fondano que-

ſta

sta opinione sull'immolar che facevasi a Maja una scrofa gravida, vittima propria della terra. Diede Maja il nome al mese di maggio; così Ausonio, ,, questo è il mese, che produce il lino nelle nostre campagne, è quello che ci somministra tutte le delizie della primavera, che adorna i giardini di fiori, e che riempie i nostri panieri; è chiamato *maggio* da Maja figliuola di Atlante, ed è il mese fra tutti più amato da Urania ,,. E' vero che il maggio era sotto la protezione di Apollo, che in esso celebravansi i giuochi Florali ne' primi tre giorni, e le Lemurie dal settimo avanti gl' idi per altri tre; le Agonali in onor di Giano il dodicesimo avanti le calende di Giugno; ma negl' idi si festeggiava la nascita di Mercurio figlio di Maja, e la festa de' mercatanti. Evitavano però i Romani di ammogliarsi in questo mese per causa delle Lemurie, anzi dicevano per proverbio *mense majo male nubunt*, secondo ci dice Ovidio ne' Fasti; ed è singolare che questa superstizione sussista ancor oggi nel popolo in molti luoghi.

Vi fu un' altra Maja, secondo Macrobio, moglie di Vulcano, a cui sacrificava il Flamine di questo Diò nel primo di maggio, e le offeriva vino e miele. Questa Maja era figlia di Fauno.

* MAJUMA. Festa che celebravano gli abitanti della costa di Palestina, e che fu poscia adottata dai Greci e dai Romani. Nel principio consisteva in una specie di combattimento fra i pescatori e i marinaj, che dimostravano la loro destrezza, gettandosi l'uno sopra l'altro nell'acqua. Piacque tanto ai popoli questo divertimento, che cominciarono a regolarlo con leggi, e a presiedervi i magistrati, ed a farne la spesa. In seguito lo spettacolo divenne licenzioso con tutta la presidenza della magistratura, e vi comparvero femmine interamente nude, la qual licenza fece dai Cristiani imperatori abolir queste feste.

Aveanò i Romani una festa così nominata, e celebravanla il primo di maggio in onor di Maja, o

di

di Flora, giacchè da questa l'imperator Claudio, credutone istitutore, fece cominciar le Florali. Giuliano nel suo *Misopogon* ci descrive la solennità di cotal festa, che fu al pari delle Florali licenziosa. In questa giornata un gran numero di cittadini di ogni ceto si portava ad Ostia sulla spiaggia del mare, dove si solennizava particolarmente la festa. I Provenzali conservanla ancora in qualche modo.

* MALACBELO. Nome che i Palmireni davano alla luna, che adoravano come un Dio, rappresentandola in figura d'uomo con una luna nuova ed una corona. *Malach* in Siriaco vuol dir *re*, e *Belo*, signore.

* MALEK. Capo di una delle quattro sette principali del Musulmanismo; pretendono i suoi seguaci che dimorasse tre anni nel ventre di sua madre. Essendo stato un giorno richiesto, se potevasi dai Musulmani mangiar il porcello marino, rispose ch' era egualmente vietato per causa del nome, essendo l'imposizione de' nomi operazione, secondo i Maomettani, divina.

MALKUT. Così chiamano i moderni Ebrei una flagellazione, ch'è in uso tra essi, sebben la legge non ve gli costringa. E' raccomandato ai giudici nel Deuteronomio (*cap.* 25. *v.* 2.) quando troveranno un colpevole degno di esser battuto, di farlo stendere e percuotere in loro presenza, proporzionando le battiture alla qualità del reato, in maniera però che non possino mai eccedere il numero di quaranta. Su questo passo è certamente fondata la flagellazione degli Ebrei. Circa poi alle ceremonie di questa flagellazione, i moderni Ebrei più devoti si rendono reciprocamente questo servizio, e sono così flagellati e flagellanti. Colui che debb' esser flagellato si distende per terra col volto verso tramontana, e il dorso a mezzogiorno osservando di non volgersi mai ad oriente o ad occidente, perchè questi due punti sono consacrati spezialmente dalla divina presenza. In questa situazio-

zione fa un'umile confessione di tutti i suoi peccati, e si dà gran colpi sul petto, mentre il compagno fa piovere sulla sua schiena i colpi di nerbo di bue, recitando il trentesim' ottavo versetto del salmo 78., e accompagnando ogni parola di una battitura. Questo versetto è composto di tredici parole, onde dicendolo tre volte, il flagellante dà trentanove colpi; numero fissato fra gli Ebrei per non oltrepassare quello prescritto dalla Scrittura. Quindi si sdraja in terra il flagellante, e riceve lo stesso favore già reso al suo compagno.

* MALLOFORA. Sopranome che i Megaresi davano a Cerere per aver loro insegnato ad allevare le greggi, e ad approfittarsi della loro lana: da μαλλος, lana, e φέρω, porto.

MALUMIGI. Eretici Maomettani, i quali sostengono, che la creatura può pervenire in questo mondo alla perfetta conoscenza del creatore.

* MAMACUNAS. Davano gli abitanti del Perù questo nome alle vergini consacrate al sole. Le Mamacunas aveano sotto di loro altre vergini più giovani, che istruivano in tutti gli esercizj della religione. Queste fanciulle consacrate al sole dall' età di otto anni erano chiuse in specie di monasteri, il di cui ingresso era agli uomini vietato. Non potevano portarsi nel tempio, e le loro funzioni consistevano nel ricever fuori le offerte del popolo. Nella sola città di Cusco contavansi mille di queste vergini, e fra esse l' Inca regnante sceglieva le sue concubine. Quelle, che aveano servito a' suoi piaceri, non rientravano più nel chiostro, passavano al servizio della sovrana, senza poter si maritare. Le vergini, che si lasciavano sedurre, erano come le Vestali sepolte vive, e il seduttore bruciato.

MAMAKUN. Specie di braccialetti, che gl'isolani delle Molucche portano sempre quai preservativi contro le insidie de' spiriti maligni; sono di vetro, o di altra materia più ricca. Se ne servono ancora i Molucchi per conoscere gli eventi di u-

na guerra, che sono vicini ad intraprendere; nel tempo del novilunio immolano un pollo, nel sangue del quale intridono questi braccialetti: quando gli estraggono esaminano attentamente il loro colore, e giudicano da questo che debbano sperare, o temere.

MAMANIVA. Idolo degl' Indiani, che rappresentano di aspetto mostruoso e difforme. Vedesi la sua pagoda vicino a Suratte; i devoti, che vi si portano per adorarlo, ricevono sul fronte un certo segno, che un prete gli fa con minio, nell'idea che veduto questo da' spiriti maligni, prendano subito la fuga per lo spavento.

* MAMBRE, o MAMRE. (*Festa di*) Celebravasi una tal festa in una valle della Palestina vicina all' Ebron, e circa trenta miglia distante da Gerusalemme, luogo nella Scrittura famoso pel soggiorno sotto le tende fattovi dal patriarca Abramo. In questo sito tre Angeli gli annunciarono il prodigioso nascimento d' Isacco. La quercia, o piuttosto il terebinto, sotto del quale ricevette Abramo i celesti messaggi, fu in gran venerazione fra gli antichi Ebrei; nel tempo che vivea S. Girolamo miravasi ancora quest' albero rispettabile, e secondo alcuni viaggiatori, sebbene distrutto, ha ripullulato in maniera che può riconoscersi il luogo. I rabbini amici del maraviglioso non hanno lasciato di pretendere, che il terebinto di Mambre fosse antico quanto il mondo, e che derivasse dal bastone di uno de' tre Angioli, il quale confitto in terra si cangiò in questa pianta; quasi che la creazione del mondo ed il fatto, di cui si parla, fossero di un epoca uguale.

Il particolar rispetto, che aveano pel terebinto, e più pel luogo, ov' era, richiamò tal concorso di pellegrini, che gli Ebrei vi stabilirono una fiera, e mischiando la divozione coll' interesse del commercio, ebbero il piacere di vederla frequentata non solo da' mercanti e divoti del loro paese, ma da quelli anche di Fenicia, d' Arabia e delle vicine pro-

provincie; onde il terebinto divenne il sito d'unione de' Giudei, de' Cristiani, e de' Pagani ancora. Gli Ebrei venivanvi a venerar la memoria del loro gran patriarca Abramo, i Cristiani orientali persuasi, che quello de' tre Angeli, il qual avea parlato, era il Verbo eterno, vi andavano con quella venerazione dovuta a sì grande oggetto; i Pagani poi animati da una religione piena di apparizioni sulla terra delle loro divinità, vi si recavano pieni di rispetto verso quei messaggeri celesti, che avevano per Dei, o Genj favorevoli; e perciò innalzarono ad essi gli altari, scannaron vittime, consacrarongli simulacri, ed invocarongli, secondo il loro costume, fra le libazioni del vino, le danze, i profumi, ed i canti di allegrezza e di trionfo. Ma per quanto ci assicurino gli scrittori, che tutti coloro, i quali frequentavano in tal occasione questo luogo erano ripieni di sentimenti religiosi analoghi alla loro credenza; egli è certo, che si cominciò ad introdurre fra essi la più sfrenata licenza, e la confusione de' sessi vi apportò un notabile disordine.

Mentre durava la festa niuno azzardavasi ad attinger l'acqua nel pozzo di Mambre, perchè imbrattata dal vino, dalle focacce, e monete, che i superstiziosi Pagani vi gettavano, e dal gran numero di lampadi, le quali accendevano sul suo orlo. Serva di argomento della licenza in cotal festa insinuatasi almeno al tempo di Costantino, che giunse e recar tanto scandalo ad Eutropia madre della imperatrice Fausta, la quale andata essendo in Giudea per adempire un certo suo voto, si trovò a passar in tale circostanza per la valle di Mambre, che pregò quindi il genero ad abolirla, come fu fatto.

* MAMERCO. Sopranome, che i Sabini davano a Marte, e che passò poi nella famiglia Emilia.

* MAMMILLARI. Setta di Anabattisti, che insorse ad Harlem non si sa precisamente in qual tempo. Bayle dice, che dovette la sua origine all'ardimento, col quale un giovine si afferrò al seno d'

una fanciulla ricercata in ispofa. Quefta libertà fu accufata al tribunale degli Anabattifti, i pareri furon divifi, foftenendo gli uni che il giovine avea incorfa la fcomunica, gli altri che la fua colpa foffe leggeriffima a fegno di non farne ufo. Quelli che abbracciarono quefta feconda opinione furono detti *mammillari* per difprezzo: noi abbiamo ancora fra i noftri cafifti di che arroffirci, ma le opinioni particolari non poffono appannare tampoco il candore e la purità della religione.

MAMMONA. Falfa divinità de' Sirj, che prefiedeva alle ricchezze.

* G. C. ci dice nel fanto Vangelo, che non fi può nel medefimo tempo fervir Iddio ed effer fchiavo delle ricchezze: *non poteftis fervire Deo & mammonæ*. (*Matth.* 6. 24. *Luc.* 16. 9.).

MAN. Nome d'una divinità degli antichi Germani; *man* fignifica *uomo* in alemanno, e gli Alemanni pretendono effer difcefi da Man, ed averne prefo il nome: e veramente non fi può loro contraftare sì bella prerogativa, ma fi contenteranno, e non farà poco per loro, di averla comune col refto dell'uman genere.

* Secondo la mitologia degli antichi Germani, Man era figlio del Dio Tuifton, che quefti popoli conofcevano per l'autore della nazione e fondatore dello ftato. Quefto padre e quefto figlio non aveano templi, i bofchi erano loro confacrati, e colà nel filenzio e nella ofcurità della notte, i Germani gl'indirizzavano i loro voti.

MANA. Falfa divinità adorata una volta da' Romani, e che prefiedeva a' parti.

* Dicevafi ancora *Mania*, e prefiedeva alle malattie delle femmine; folevano darle l'aggiunto *Genita*, perchè favoriva i parti, ed era perciò fra le divinità dette *Genitali*.

* MANAH. Nome di una groffa pietra adorata dagli Arabi, ed alla quale offrono facrifici queft' idolatri. Si crede la medefima che *Meni*, di cui parla il profeta Ifaia. V. MENI.

* MANDARINO. Hanno così chiamato i Portoghesi, i magistrati, ed i nobili della Cina, il di cui vero nome si è *Quan*, o *Quan-fu*. Vi sono nove sorti di mandarini alla Cina, che hanno per distintivo diversi animali; i primi son caratterizzati da una grue, i secondi da un leone, i terzi da un' aquila, i quarti da un pavone &c. Nell'impero contansi da trentatre mila mandarini, divisi in mandarini di lettere e di armi; e tutti subiscono severi esami, come quelli di giustizia. Dopo che i Tartari hann' occupato il soglio Cinese, i tribunali sono bipartiti, cioè siede in essi un presidente Tartaro ed un Cinese. Dalla classe suprema de' mandarini estraggonsi i governatori, che non debbono esser nati in veruna città della provincia, di cui prendonó il governo, per timore che i legami del sangue non gl' inducano a qualche ingiustizia. Risiedono in superbi palagj, nella sala, dove rendon giustizia, vi è sempre la statua dell'imperatore, avanti la quale deve inginocchiarsi il mandarino prima di assidersi nel tribunale. Ai mandarini non si parla, se non genuflessi.

MANDAMENTO. Si dà questo nome agli ordini, che spediscono i vescovi nelle loro diocesi; in sostanza significa *editto*.

MANDATARIO. Chiamasi così quello, che porta un mandato apostolico, in virtù del quale può ottare al primo benefizio vacante.

MANDATO. Così appellano nella cancelleria apostolica un rescritto del Papa, il quale contiene una grazia di aspettativa, per cui il Pontefice ordina al collatore ordinario di provvedere il nominato al primo benefizio vacante. Questi mandati sono interamente in Francia aboliti.

MANDATUM. Si dà in alcuni luoghi questo nome alla cerimonia di lavar i piedi a' poveri nel Giovedì Santo, perchè vi si canta quel versetto, che comincia *mandatum dedi vobis*.

* MANDUCO. Chiamavano così i Romani certe figure spaventevoli, che usavano nelle comme-

 die,

die, specialmente nelle Atellane, o in altri pubblici giuochi, rappresentando forse, secondo Scaligero, le Lamie divoratrici dei ragazzi. Il nome è preso dalla gran bocca e gran ganasce che aveano, come pure dal rumor che faceano coi lunghissimi denti. Con essi in fatti le madri spaventavano i fanciulli. Scaligero pretende, che un Poeta comico nominasse il suo Manduco *Pytho Gorgonius*, e questo poeta fu Pomponio scrittore di commedie Atellane, e a provar ciò cita questi due versi di Lucilio lib. 30.

Illo quod fiat Lamia, & Pytho oxyodontes,
Quo veniunt illæ gumiæ, vetulæ, improbæ, ineptæ.

onde *Pitone* fu detto pel terror, che ingeriva, e *Gorgonio* per Manduco, perchè le Gorgoni pingevansi con gran denti; e presso Nonio si legge *Gumiæ Gulosi*. Il manduco può assomigliarsi al nostro Lupomanaro, di cui V. *l'articolo*.

MANETE. Eresiarca famoso del terzo secolo della Chiesa; il suo vero nome si era *Curbico*. Da schiavo divenne figlio adottivo di una ricca vedova, che lo fe istruire nella scienza de' Persiani; in cui fece progressi considerabili. Dopo la morte della vedova cangiò il nome di Curbico in quello di Manete, che significa *conversazione* (*Manes*) in lingua persiana, perchè vantavasi di esser eccellente nella dialettica. Fe uso de' suoi talenti per far conoscere e accreditare la sua dottrina de' due principj. (V. MANICHEISMO). Portò l'impudenza fino a dirsi il Paraclito, e pretendeva co' miracoli appoggiar la sua missione. Caduto gravemente infermo il figlio del re di Persia, e disperando i medici di salvarlo, fu chiamato Manete, ch'erasi vantato di ottener la guarigione del principe con le sue preghiere: si congedarono i medici, Manete pregò, morì il fanciullo. L'impostore fu posto in prigione, ma ritrovò modo d'evacuare, e si rifugiò in Mesopotamia. Continuò a spandere felicemente il veleno della sua dottrina, sebben confuso più volte da' dottori cattolici. Il timor di esser

la-

lapidato da' fedeli di un picciolo borgo chiamato *Diodoride* avendolo costretto alla fuga, cadde in mano delle guardie del re di Persia, che lo cercavan per ogni dove. Fu subito condotto al monarca, che gli rimproverò le sue menzogne e la morte del figlio; e che lo condannò, secondo il costume de' Persiani, ad esser scorticato vivo colla punta d'una canna.

MANI. I. Davano gli antichi questo nome alle anime dei morti, che supponevano erranti sulla terra, come ombre leggiere, e alle quali rendevano una specie di culto religioso. Celebravano tutti gli anni in lor onore una festa, che avea il loro nome, della quale accenneremo le principali ceremonie. Ogni famiglia si adunava sul sepolcro del morto, che volea distinguere ed onorare; facevano una picciola fossa, nella quale in forma di libazione spandevano vino, olio, latte, o miele; scannavano vittime, delle quali facean colare il sangue nella medesima: quindi arrostivan le carni sacrificate, e gli astanti le mangiavano assisi intorno alla fossa, ragionando delle virtù del morto, di cui risvegliavano con dolore la rimembranza. I liquori gettati nella fossa sparivano, perchè imbevevasene la terra, e ciò facea lor credere, che il defunto gli avesse trovati di suo gusto, e gli avesse avidamente bevuti. Ma, vi era, dice Pluche, un inconveniente nella cerimonia, cioè che l'ombre non venissero in folla a prender la loro parte in questo spargimento di liquori, de' quali erano tanto avide, e nulla lasciassero all'ombra diletta, per cui facevansi le libazioni. Vi si rimediò. I parenti faceano due fosse, in una gettavano vino, miele, acqua e farina per occupare il numero delle ombre, nell'altra versavano il sangue della vittima, che si destinava al convito. Sedevansi su gli orli di questa seconda, ed avendo vicina la loro spada, allontanavano colla vista di quest' arme il comune de' morti . . . Invitavano al contrario per nome il defunto, che volevano festeggiare . . . lo prega-

vano di avvicinarsi. I morti, non vedendo ivi troppa sicurezza, si attruppavano, come sciami, intorno la prima fossa, di cui l'accesso era libero, e onestamente abbandonavano l' altra all' anima privilegiata, che avea dritto sulla oblazione ,, . Dopo aver ben regalato il morto, lo interrogavano su gli affari della famiglia, e dovea rispondere alle loro dimande. Erano persuasi che spogliato egli delle umane debolezze dovesse aver lumi più sani e più giuste vedute de' vivi; nè dubitavano che non dovesse prendere allora un vivo interesse per la famiglia, da cui ricevea tanti onori. In questa confidenza gli domandavan consiglio su la maniera, nella quale conveniva comportarsi in tal' e tal altra circostanza. ,, Le quistioni de' viventi, dice l' autore già citato, erano distinte e facili a comprendersi; le risposte non erano sì pronte, nè sì facili a sciogliersi. Ma i sacerdoti che aveano appreso . . . . ad intendere la voce degli Dii, le risposte de' pianeti, il linguaggio degli uccelli, de' serpenti e degli stromenti più muti, giunsero di leggieri ad intender i morti, e ad essere i loro interpreti. Ne fecero un arte, di cui l' articolo più necessario, come il più conforme allo stato de' defunti, era il silenzio e le tenebre. Ritiravansi in antri profondi, digiunavano, e si nascondevano sotto le pelli delle bestie immolate. Al risvegliarsi, o dopo una veglia capace di turbar il loro cervello piuttosto che a rivelar ad essi le cose nascoste, davano per risposta il pensiero o il sogno, il quale in loro avea fatta maggior impressione; o aprivano certi libri destinati a quest' uso, e le prime parole, che loro si presentavano, erano appunto la bramata predizione; ovvero il sacerdote, e talvolta colui che consultava il defunto, prestava attenzione alle prime parole nell' escir dall' antro da qualunque parte venissero, e di queste formava la sua risposta . . . Spesso in luogo de' mezzi descritti usavano le sorti, cioè un numero di biglietti con parole poste a caso, o versi già conosciuti, o composti di nuovo,

Gettati questi biglietti in un urna, questa ben bene si agitava, ed il primo estrattone era consegnato seriamente all' afflitta famiglia, qual sicuro espediente per tranquillizzarla.

* Davasi dai pagani il nome di *Mani* ancora agli Dei infernali, come Plutone, le Parche, e per fino alle Furie, e ai giudici Minosse Radamanto, &c.; come poi chiamassero Dei Mani i defunti, dello stato dei quali non eran sicuri, sembra cosa necessaria a spiegarsi. Avendo ogni uomo un Genio suo tutelare nella vita, ed essendovi di questi Genj per i vivi e per i morti, che fors' erano gl' istessi; gli Dei Mani esser dovettero questi Genj, i quali avean cura de' sepolcri e delle ombre, che si credevano erranti intorno ai medesimi. Il timore non meno che il rispetto facea che avessero somma venerazione per questi Dii, che a loro raccomandassero i morti colla formola, che trovasi ordinariamente su i sepolcri D. M., cioè *Diis Manibus*; e le libazioni erano ancora a questi dirette, siccome i sacrificj. Gli auguri onoravano eziandio questi Genj con un culto particolare, non lasciando mai d' invocarli come autori del bene e del male, che ci accade; dicevano che lo strepito del rame e del ferro non si poteva da essi soffrire, e gli poneva in fuga. Inoltre bisognava far molti sacrificj per placar i' Mani di quelli, che non aveano ricevuta sepoltura; e s' invocavano nei voti, e nelle imprecazioni contro i nemici.

Non ignoriamo che alcuni mitologi han preteso, che i grandi Dei celesti fossero gli Dei tutelari dei vivi, e che gli Dii del secondo ordine, e specialmente i *Mani*, fossero gli Dei de' trapassati. Nè vogliamo lasciar di riferire ciò che trovasi in Apulejo su questo assunto: „ lo spirito dell' uomo, dic' egli, dopo escito dal corpo diventa una specie di demonio, che gli antichi appellavano *Lemures*; coloro tra i defunti, che s' erano buoni, e prendevano cura de' loro discendenti, si dicevano *Lares familiares*; ma quelli, ch' erano inquieti, turbolenti, e

o malefici, che spaventavano gli uomini con notturne apparizioni, chiamavansi *Larvæ*; e quando non sapevasi qual sorte avesse avuta l'anima di un defunto, se fosse divenuta *Lar*, o *Larva*; nominavanla *Mane* „. Non sapremmo accordar questo passo di Apulejo con la invocazione dei Mani, dalla quale sembra che gli antichi avessero i morti in buon concetto per tanti Dei, o che per tali venerassero almeno i Genj loro custodi. Egli è certo ancora, che i pagani davano alle anime dei defonti un corpo aereo, ma organizzato e capace d' intendere, parlare, comunicarsi agli altri, e passar in luoghi diversi, e vedere le cose del mondo.

2. Prestano i Lapponi una specie di culto religioso alle anime dei morti. Questo culto procede dal timore, che lor inspirano queste anime, poichè vanno immaginandosi che fintanto non sieno rientrate ne' corpi loro novelli errino tra i viventi, cercando di nuocere al primo, che incontrano. Per distogliere l' effetto di cotal malefico umore offronle i Lapponi sacrificj, e le vittime per essi destinate sono contrassegnate da un filo nero, il qual si attacca alle corna e passa per l' orecchia destra. Questi sacrifizj sono ogni volta seguiti da un banchetto, in cui mangiasi la carne della vittima, eccettuata una parte del cuore e del polmone, le quali dividonsi in tre differenti porzioni. Immergono picciole forchette di legno nel sangue della vittima, e poi con esse infilzano quelle sei parti del cuore e polmone per seppellirle con le ossa e quanto rimane della vittima sacrificata. V. FUNERALI.

MANIA. Dea degli antichi pagani, che supponevano esser la madre dei Lari e de' Mani. Chiamavano *manie* certe figure mostruose, di cui le nutrici servivansi per spaventar i fanciulli. V. MANDUCO.

* Nel giorno della sua festa le offerivano tanti fantocci di lana, quanti erano gl' individui d' una famiglia, e la supplicavano ad appagarsi di quest' o-

omaggio, e non tormentar quella casa.

Le Manie per Pausania sono le Furie: „ aveano, dic'egli, un tempio sotto questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo nel luogo stesso, dove Oreste impazzì, dopo aver uccisa sua madre. Vicino al tempio evvi una specie di sepolcro, sul quale scolpita si vede la figura di un dito, ond' è che gli Arcadi il chiamano la sepoltura del dito, e dicono che Oreste divenuto furioso si troncasse colà un dito dalla mano coi denti. Poi discosto vi è un tempio fabbricato alle Eumenidi; perchè ivi Oreste risanò da' suoi furori „. Narravano che nella prima apparizione le vedesse Oreste tutte nere, dopo troncatosi il dito nella seconda tutte bianche, e che allora ricuperasse il senno; che perciò onorasse le prime come i Mani de' morti sotto il nome di Manie, ma sacrificasse soltanto alle seconde.

MANGO-CAPAC. Primo Inca del Perù, fondatore e legislatore di questo impero, che stabilì tra i Peruani il culto del sole. Questi popoli prima di lui non avevano forma veruna costante di religione; ciascuno avea i suoi Dei ed i suoi Genj particolari, secondo il capriccio e la fantasia. Tutti gli oggetti, che gli offriva la natura, animali, alberi, piante, pietre, ricevevano talvolta i lor omaggi. Secondo il barbaro costume degli Americani sacrificavano a questi Dii vittime umane, (V. *la nostr' aggiunta all' articolo* INCHI.), e talvolta i loro proprj figli. Erano a dirlo in brieve immersi nella più grossolana idolatria e più feroce, quando Mango-Capac prese ad istruirgli, a civilizzarli, ed a sostituire a questo culto vergognoso ed insensato una religione più nobile e più sublime. Per riescire in così gran disegno conobbe, che bisognava sorprendere lo spirito di questi popoli creduli e superstiziosi con qualche scaltra invenzione, che gli procacciasse rispetto. Fece dunque creder loro di essere tanto lui, che la consorte, figli del Sole, e che sì gran genitore gli avea ordinato di scender dal cielo in terra per stabilirvi il suo culto,

to. Per sostenere così brillante genealogia si presentò ai Peruviani nel treno più superbo e magnifico; fece veder loro una verga d'oro, persuadendogli esser quello un dono del sole; che per mezzo di questa verga egli erano venuti fino ad essi senza pericoli e senza ostacoli; che al di loro arrivo nella valle di Cusco si era questa verga confitta da se medesima in terra, per denotare che in quel luogo voleva il sole stabilir la sede del loro impero. Tutti questi prodigj sorpresero e sedussero i Peruani; le predicazioni di Mango Capac e della sua moglie procacciarono al Sole un gran numero di adoratori. I nuovi missionarj non pensavano agl' interessi del Sole che per meglio stabilir i proprj; tutti i proseliti, che facevano, eran per essi tanti sudditi cotanto più fedeli e divoti, quanto più nel loro principe consideravano il figlio del loro Dio. Col loro aiuto Mango Capac fondò il famoso impero degl' Inchi del Perù; sostenne poi e consolidò con le armi questo novello stato, frutto della sua politica, e quando se ne vidde pacifico possessore, terminò di estirpare le antiche superstizioni, e ordinò a tutti i suoi sudditi che adorassero il Sole. Regolò egli medesimo i riti e le cerimonie del culto, che doveano render a questo pianeta; nè le sue cure si limitarono alla sola religione, ma stabilì con savie ed utili leggi lo stato civile e politico del suo impero. I gran vantaggi, che procurò a' suoi sudditi finirono di convincerli, ch' egli era veramente figlio del Sole inviato dal cielo sulla terra per fare la loro felicità. Dopo la sua morte i popoli pieni di riconoscenza gli prestaron onori divini. V. INCHI.

* „ Manco-Capac e Mama Ocollo (così chiamavansi questi pretesi figli del Sole) avendo così unite molte tribù erranti stabilirono (così Robertson, dopo aver parlato della maniera in cui si annunciarono al popolo, e furono da esso per divinità riconosciuti) tra i Peruani quella unione sociale, la qual moltiplicando gli oggetti dei desiderj,

e combinando gli sforzi della specie umana, eccita l'industria e reca i progressi d'ogni genere. Manco-Capac istruì gli uomini nell'agricoltura e nelle altre arti utili, mentre Mama Ocollo insegnò alle donne l'arte di filare e di tessere. I lavori di un sesso rendettero la sussistenza meno precaria, quelli dell'altro resero la vita più dolce. Dopo aver proveduto agli oggetti di prima necessità per una società nascente, cioè al nutrimento, al vestito e all'abitazione del volgo, che aveano intrapreso a condurre; Manco Capac si occupò a rendere la loro felicità durevole, dando ad essi e leggi e civilizzazione . . . Le funzioni delle persone incaricate di qualche amministrazione, e rivestite di qualche autorità furono regolate con tanta precisione e subordinazione, furono sì bene stabilite, che ben tosto si formò uno stato politico, regolare e ben governato. Così fu fondato, secondo la tradizione de' Peruani, l'impero degl' *Inchi*, o *Signori* del Perù. Nella sua origine poco considerevole non si estendeva al di là di otto leghe da Cusco; ma in sì stretti confini Manco Capac esercitò una veramente assoluta autorità. I di lui successori a misura ch'estendevasi il loro dominio, arrogaronsi i medesimi dritti: il loro dispotismo era come quello de' sovrani dell'Asia assoluto. Non solamente gl'Inchi erano come monarchi rispettati, ma come divinità. Il loro sangue riguardavasi come sacro, e non fu mai macchiato da sangue men puro, essendo vietato qualunque matrimonio tra il popolo e la schiatta degl'Inchi. Per la qual cosa dimorando così la loro famiglia separata dal resto della nazione, n'era eziandio distinta nell'abito e negli ornamenti a tutt'altri proibiti. Il monarca non compariva mai, se non coi distintivi della regalità, di cui l'uso ad esso soltanto era riserbato, e ricevea da suoi sudditi gli attestati di un rispetto, che quasi giungeva all'adorazione. Ma nelle mani dei monarchi Peruani questo illimitato potere fu, secondo narrasi, sempre unito ad una tenera cura pel vantaggio de'

de' loro sudditi; e se prestasi fede agl' Indiani, non l'avidità di conquistare, ma il desiderio di spargere i vantaggi della civilizazione e la cognizion delle arti fra i popoli barbari, che sottomettevano, mosse gl' Inchi a dilatare il lor impero: e durante la successione di dodici sovrani, veruno declinò, dicon eglino, da questo carattere di beneficenza „.

Non si comprende come due persone nate in mezzo ad un popolo rozzo ed ignorante s' inalzassero a questo segno sul comune della nazione, e formassero un piano di religione e di governo così sublime. La tradizione de' Peruani non ci dice chi fossero questi due singolari personaggi; nè se apportassero da paese straniero un corredo di tante cognizioni; ma se veramente nacquero e vissero sempre nel Perù, dobbiamo credere, e la storia ce lo dimostra frequentemente, che sorgano di tempo in tempo certi uomini superiori ai loro simili, i quali sembrano destinati ad illuminar i popoli e cangiar l' aspetto delle nazioni, profittando ancora de' loro errori, come Manco Capac e Mama Ocollo si valsero della superstizione de' Peruani, e della loro venerazione verso l' astro autore del giorno. Seppero così essi unire la religione al governo, e punir così ogni delitto con la pena di morte, perchè commesso contro la divinità, non contro la legge civile; e quello che avrebbe portato una nazione già corrotta alla ferocia ed alla barbarie, e vi avrebbe moltiplicati i delitti, formò de' Peruviani il popolo più docile e più ubbidiente della terra. Di più l' uomo non era tra essi, come altrove, avvilito, l' obbedienza, che rendevano a un sovrano rivestito di una essenza divina, era volontaria, e non gli degradava; poichè non ravvisavano in quello un essere simile a loro, ma tanto superiore, quanto la divinità supera l' uomo. I sovrani medesimi inebriati di questa celeste origine procuravano di non smentirla, ed avendo sotto gli occhi continuamente tanti motivi, che gl' invitavano ad imitare l' essere benefico da essi rappresentato, stu-

ſtudiavanſi di comparire i padri amoroſi del loro popolo, e di non abuſare della dignità loro, facendoſi conoſcere animati dalle paſſioni umane con detrimento di quella univerſal opinione, che dovevano ſoſtenere. Con tali maſſime facevano ancora la guerra; cioè per illuminare i popoli ſoggiogati e civilizzarli; onoravano perciò i prigionieri, prendevano ſotto la lor protezione i popoli vinti, e li chiamavano a parte di tutti i vantaggi, che godeva la nazione ad eſſi ſottopoſta, non inſultando nè pure agli Dei loro, ma collocandoli nel tempio di Cuſco a corteggiare la maſſima e ſola divinità in quello adorata.

MANICHEI. Seguaci dell'empio Manete.

MANICHEISMO. Dottrina di Manete; raggiravaſi eſſa, dice Fleury, ſulla diſtinzione de'due principj, il *buono*, che nominavano *principe della luce*, ed il *cattivo*, che appellavano *principe delle tenebre*: non prendevano queſte parole *luce* e *tenebre* in ſenſo metaforico, ma litterale, nulla ammettendo che corporale non foſſe. Il mondo era ſtato fatto dall' unione di queſte due nature del bene e del male. Eranvi cinque elementi della natura delle tenebre, il fumo, le tenebre, il fuoco, l'acqua, ed il vento; nel fumo nati erano gli animali a due piedi e l'uomo ancora, nelle tenebre i ſerpenti, nel fuoco gli animali di quattro piedi, nell' acqua i peſci, nell'aria gli uccelli. Per combattere queſti cinque elementi ne avea Iddio inviati cinque altri della ſua ſoſtanza, e nella pugna ſi erano tra loro meſcolati, cioè l'aria col fumo, la luce colle tenebre, il buon fuoco col cattivo, la buon' acqua con la cattiva, il buon vento col cattivo. Il ſole e la luna erano due vaſcelli naviganti nel cielo, come in un vaſto mare, il ſole compoſto dal buon fuoco, la luna dalla buon' acqua. Così ſpiegavano i Manichei la Divina Trinità, il Padre abitava in un eterno lume aſſai lontano, il Figlio nel ſole, la ſapienza nella luna, lo Spirito Santo nell' aria; in tal guiſa il Figlio non era che una parte della ſoſtan-

za del Padre. In que' due vascelli il sole e la luna vi erano giovinetti e fanciulle di sorprendente bellezza che dicevano *le sante virtù*. I principi delle tenebre, che pur erano dei due sessi ne divennero amanti, e da questi amori nascevano tutti gli effetti maravigliosi, specialmente la pioggia.

In ogni uomo eranvi due anime, l' una buona, che veniva dal buon principio, e ch' era una parte della sua sostanza, corporale com' esso; l' altra anima era una parte del principio cattivo. Le anime de' fedeli, cioè de' Manichei, erano purgate dagli elementi, e trasportate nella luna, d' onde passavano nel sole, che riconducevale a Dio per esser ad esso riunite. Le anime di coloro, che non aveano ricevuta la sua dottrina, erano mandate all' inferno, per esser tormentate qualche tempo da' demonj a proporzione de' loro delitti; quindi così purgate rimandavansi ne' corpi di altri uomini, delle bestie o delle piante, e se non si correggevano per alcùn modo, erano finalmente gettate nel gran fuoco. Perciò tutto il mistero della redenzione consisteva a distaccare ai corpi cattivi le particelle della divinità, dov' erano imprigionate, per riunirle al loro principio. Ma non era permesso separar le anime, e chi facevalo, dovea esser soggetto alla medesima pena. Colui, che avea ucciso un animale, dovea esser cangiato nell' animale medesimo; colui, che avea sradicata o tagliata una pianta, dovea esser trasformato nella pianta istessa, non lasciavano però di mangiarne, quando altri ne aveano colti i frutti. Quando davasi un pane a un Manicheo, egli diceva; ritiratevi un poco, finchè io faccia una benedizione: „ io non ti ho fatto, (e lo gettava in alto, maledicendo chi l'avea fatto) io non ti hò seminato, che colui, il qual ti ha seminato, sia seminato egli medesimo: io non ti ho raccolto e mietuto, che colui, il qual ti ha mietuto, sia metuto egli medesimo: non ti ho fatto cuocere, che colui, il qual ti ha cotto, sia cotto lui medesimo „. Dopo tali proteste ne mangiavano con

con ficurezza. In odio della carne, che proveniva dal cattivo principio, bisognava impedire la generazione, ed in conseguenza il matrimonio; non dovevasi dar l' elemosina, nè onorar le reliquie de' Santi, perchè questo era, secondo essi, un' idolatria, nè era cosa da credersi che G. C. si fosse incarnato, e che avesse veramente sofferto „. Ecco in succinto i principali dommi della dottrina de' Manichei.

* Questa idea de' due principj fu un domma di molte nazioni, e dell' antica filosofia, e noi abbiamo spesso avuta occasione di osservarlo, e qui riferiremo quanto ne scrisse Plutarco nel suo trattato d' Iside e di Osiride. „ E' cosa impossibile che vi abbia una sola causa buona o cattiva, la quale sia principio di tutte le cose insieme, perchè Iddio non è cagione di male veruno, e la concordia di questo mondo è composta di contrarj, come una lira dell' alto e del basso, secondo Eraclito diceva; e secondo dice Euripide,

Il mal giammai non è dal ben diviso,
Ma l' un con l' altro temperato sempre,
Perchè meglio così proceda il tutto.

Ed ecco perchè questa opinione è tanto antica, venuta a noi dai teologi e legislatori de' tempi andati fino ai poeti ed ai filosofi, senza che sappiasi tuttavia chi n' è il primo autore, abbenchè sia essa sì addentro impressa nella credenza e persuasione degli uomini, che non vi è mezzo di sradicarla e cancellarla, tanto essa è solenne non per particolare avviso solamente di ciascheduno, o per voce comune, ma per religione eziandio ne' sacrificj e divine cerimonie del culto degli Dei, sì fra le barbare nazioni, che tra' Greci in più luoghi, i quali stimano che questo mondo non sia a caso fluttuante, senza essere da ragione e provvidenza governato, e che non v' abbia una sola cagione, che lo tiene e lo regola non so con qual timore nè con quai freni d' obbedienza, ma diverse mescolate di bene e di male; per dirlo più chiaramente, che nulla vi abbia in

in questa terra prodotto e ordinato dalla natura, che sia per se stesso puro e semplice; nè v' abbia un solo dispensatore de' due tini, il qual ci distribuisca le cose come un bettoliere i suoi vini, mescolando e imbrogliando l' uno con l' altro; ma che sia questa regolata e condotta da due principj e da due potenze, l' una all' altra contraria, l' una conducitrice alla parte retta e alla dritta via, l' altra che ce ne distoglie e ci ributta in dietro; e perciò questa vita, e questo mondo, se non nel totale, almeno in questa bassa terra sotto la luna, è disuguale e variabile, soggetto a tutte le possibili mutazioni; non potendovi nulla essere senza causa precedente, e non potendo ciò ch' è buono in se esser causa di male, egli è forza che la natura abbia avuto un principio e una cagione, da cui proceda il male, siccome una, da cui il bene deriva.

Questa è l' opinione della maggior parte e de' più saggi tra gli antichi, poichè alcuni stimano che vi abbiano due Dii di professione contrarj, l' uno autore di tutti i beni, l' altro di tutti i mali; altri chiamano *Dio* quello, che produce i beni, e *demonio* il producitore de' mali, come fa Zoroastro il mago, che dicono essere stato cinquecento anni prima della guerra di Troja. Questi dunque chiamava il Dio buono *Oromazo*, e l' altro *Arimanio*; e di più diceva, che il primo rassomigliava alla luce più che ad altra cosa sensibile, e l' altro alle tenebre e all' ignoranza, e che ve n' era uno fra questi due, il qual appellavasi *Mitra*; motivo per cui ancora i Persiani chiamano colui, che intercede e fa da mediatore *Mitra*; e insegnò di sacrificare al primo per impetrar le cose buone, e ringraziarlo di essa, e all' altro per allontanare e distornar le cattive e le avverse . . . I Caldei dicono, che fra gli Dei da loro chiamati de' pianeti ve ne hanno due, i quali fanno il bene, e due che fanno il male, e tre che sono comuni e mediatori; e in quanto a' sentimenti de' Greci su tal punto, non v' è chi gl' ignori, cioè che v' ha due parti del mondo, una buona, la quale

le appartiene a Giove Olimpico, o sia celeste, l'altra cattiva, ch'è di Plutone infernale; e di più fingono che la Dea Armonia, cioè *accordo*, sia nata di Marte e di Venere, uno de' quali è crudele, iracondo, e attaccabrighe, l'altra è dolce e generativa. Osservate che i filosofi medesimi convengono in questo, poichè Eraclito chiaramente appella la guerra *padre*, *re*, *padrone*, *signore* di tutto il mondo, e dice che quando pregava Omero, che perir potesse in cielo, in terra, fra gli Dei, e fra gli uomini, non considerava ch' egli malediceva la generazione e produzione di tutte le cose, le quali hanno ricevuto l'essere per combattimento e contrarietà di passioni, e che il sole non oltrepasserebbe i confini a lui prescritti per timore, che le Furie ministre e stromenti della giustizia non lo incontrassero. Ecanta Empedocle, che il principio del bene chiamasi *amore* ed *amicizia*, e spesso *armonia*; la causa del male *pugna sanguinosa*, *pestilenza micidiale*. Quanto a' Pittagorici, specificano, e denotano ciò con più nomi, chiamando il buon principio *uno*, *finito*, *riposante*, *retto*, *non pari*, *quadrato*, *destro*, *luminoso*; ed il cattivo *due*, *infinito*, *movente*, *curvo*, *pari*, *più lungo che largo*, *ineguale*, *sinistro*, *tenebroso*. Aristotile appella l'uno *forma*, l'altro *privazione*, e Platone, nascondendo il senso delle sue parole, ed adombrandolo chiama in molti luoghi il primo di questi principj contrarj il *medesimo*, e il secondo l'*altro*, ma ne' libri delle leggi, che scrisse già vecchio, non gli nomina più ambiguamente, nè con segni significativi, ma chiaramente dice, che questo mondo non si maneggia da un anima sola, ma da molte alla ventura, o almeno da due, una delle quali è benefica, l'altra a questa contraria, e producente contrarj effetti; e fra queste due lascia ancora una terza causa, che non è senz' anima e senza ragione, nè immobile per se medesima, come taluno stima, ma adiacente e aderente all' altre due„. Plutarco parimente nel libro contro il sistema d'Epicuro dice, che la na-

tura di Dio non gli permette, che di far il bene, non di sdegnarsi contro veruno e di nuocergli. Bisogna adunque che questo autore facesse procedere da causa diversa le afflizioni, che tormentano gli uomini, e che per conseguenza ammettesse due principj, se non lo vogliamo credere più filosofo di tutti gli altri, e perciò capace di aver pensato, che in se non vi sia nulla di male nel mondo per rapporto all'ordine generale stabilito dal Creatore, e che i mali morali, di cui ci lagniamo continuamente, sieno un effetto della nostra condotta contraria alle leggi dal creatore medesimo stabilite. S'inganna però in certo modo Plutarco, quando pretende, che per principio di religione tutte le nazioni, ed ancora i Greci adorassero due principj, uno buono, l'altro cattivo; perchè sebbene sia vero che abbiano adorate varie divinità malefiche per timor delle medesime, è certo altresì che quasi generalmente hanno sempre creduto, che il medesimo Dio largitore de' beni fosse ancora il punitore e vendicatore de' delitti; basta legger gli autori, Greci specialmente e Latini, per assicurarsi di una tal cosa, ed osservare che se questi aveano il loro *Vejovis* portato quasi sempre a far male, non lasciavano di credere, che il *Dijovis* o *Diespiter*, cioè il buon Giove, lanciasse il fulmine; sopra di che ci giova riportar un passo di Gellio. *Cum Jovem igitur & Dijovem a juvando nominassent: eum quoque contra Deum, qui non juvandi potestatem sed vim nocendi haberet (nam deos quosdam, ut prodessent celebrabant, quosdam ne obessent placabant) Vejovem appellaverunt, demta atque detracta juvandi facultate . . . Simulacrum dei Vejovis, quod est in aede, de qua supra dixi, sagittas tenet, quae sunt videlicet paratae ad nocendum: quapropter eum Deum plerique Apollinem esse dixerunt . . . Virgilium quoque ajunt, multae antiquitatis hominem sine ostentationis odio peritum, numina laeva in Georgicis quoque deprecari, significantem quondam vim esse hujuscemodi deorum in laedendo magis, quam in juvando potentem. Versus Virgilii hi sunt:*

In

In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Arnobio a questo proposito scrisse: *Quod dici a vobis accepimus, esse quosdam & Diis bonos alios autem malos, & ad nocendi libidinem promptiores; illisque ut prosint, his vero ne noceant, sacrorum solemnia ministrari: quanam istud ratione dicitur, intelligere confitemur non posse. Nam Deos benignissimos dicere, lenesque habere naturas, & sanctum & religiosum & verum est: malos autem, & lævos nequaquam sumendum est auribus; ideo quoniam divina illa vis ab nocendi procul est dimota & disjuncta natura. Quidquid autem potis est causam calamitatis inferre, quid sit primum videndum est, & ab Dei nomine longissima debet differitate seponi. Itaque ut vobis commodemus assensum, dexterarum, sinistrarumque rerum Deos esse fautores, ulla nec sic ratio est, cur alios alliciatis ad prospera, alios vero, ne noceant, sacrificiis commulceatis & præmiis. Primum quod Dii boni male non queunt facere, etiam si nullo fuerint honore mactati. Quidquid enim mite est placidumque natura, ab nocendi procul est usu & cogitatione discretum: malus vero comprimere suam ferociam nescit, quamvis gregibus mille & mille alliciatur altaribus. Neque enim in dulcedinem vertere amaritudo se potest; aut ariditas in humorem, calor ignis in frigora; aut quod rei cuicunque contrarium est, id quod sibi contrarium est, sumere in suam atque immutare naturam: ut si manu viperam mulceas, venenato blandiaris aut scorpio, petat illa te morsu, hic contractus aculeum figat; nihilque illa prosit allusio, cum ad nocendum res ambæ non stimulis exagitentur irarum, sed quadam proprietate naturæ. Ita nihil prodest promereri velle per hostias Deos lævos, cum sive illud feceris, sive contra non feceris, agant suam naturam, & ad ea quæ facti sunt ingenitis legibus, & quadam necessitate ducantur. Quid quod isto modo utrique Dii desinunt esse suis in viribus, & suis in qualitatibus permanere? Nam si bonis, ut prosint, res divina conficitur, aliis autem ne noceant, iisdem rationibus supplicatur: sequitur ut intelligi debeat, nihil dexteros profuturos, nulla si acceperint munera, fierique ex hoc malos: malos autem si acceperint, nocendi posituros mentem;*

fieriqne ex hoc bonos. Atque ita producitur res eo, ut neque hi dexteri, neque illi sint lævi: aut, quod fieri non potest, utrique ipsi sint dexteri, & utrique iterum lævi.

S' inganna ancora Plutarco attribuendo generalmente a' filosofi ed a' poeti questa opinione de' due principj; basta legger Omero principe de' secondi per convincersene, perciocchè presso di lui Giove dispensa i beni ed i mali; basta riflettere alla poetica finzione del vaso di Pandora, la quale ci fa conoscere, che piuttosto universalmente credevasi essersi i mali introdotti nel mondo per colpa e per castigo degli uomini medesimi, e che la natura umana e il sistema morale e fisico del mondo erano esciti perfettissimi dalle mani e dalla mente del Creatore, e scevri di male qualunque, ma che l' uomo deteriorò dal suo stato primiero, e si sconcertò l' ordine delle cose, ed i mali precipitarono sopra di noi. Così l' ardimento di Prometeo, e tante altre allegorie, o tradizioni poetiche, o popolari narrazioni ci dimostrano. Quanto a' filosofi basta legger Platone principe de' medesimi, e specialmente nel secondo libro della Repubblica. Ma non può negarsi altresì esser stata molto diffusa questa dottrina de' due principj, siccome comoda a spiegar l' origine del male, la qual comodità fa spesso abbracciar dagli uomini una qualche opinione, e più facilmente abbracciar la doveano quando privi della rivelazione riesciva loro difficile il combinar l' esistenza de' mali fisici e morali colla bontà di Dio, e quando avendo incerte dottrine sulla mondana cosmogonia, andavano formando capricciosi sistemi. Perciò non ci dee recar maraviglia che questa opinione regni ancora in diversi paesi dell' oriente, e che avesse tanto credito tra i popoli settentrionali, i quali per loro costituzione barbarica e ferina doveano inclinar a riconoscere una divinità malefica, e più di questa essere veneratori, che di un Dio tutto buono e beneficentissimo; onde abbiamo nelle Cronache Slave dell' Elmoldo: *Apud Slavos nondum quidem Christi fide imbutos, simi-*

le dogma receptum fuisse . . . & malum illorum Deum Zeevuboch *nominari*. La qual cosa scrisse il Vossio di altri popoli della Germania, e Muller degli abitanti della provincia di Fez in Africa. Tal'è pur il sentimento de' Gurdi, nazione Asiatica, che venerano con più attenzione il principio cattivo, siccome di altri popoli abbiamo in questo Dizionario osservato.

Ma passiamo a far una spiegazione della dottrina de' Manichei. Secondo essi i due principj si erano battuti fra loro, ed in questa pugna si era fatta una confusione di bene e di male. Da quel tempo il buon principio era occupato a segregare ciò, che gli appartiene, e perciò diffondeva la sua virtù negli elementi; con esso travagliano ancora gli eletti, poichè tutto quello, che v'è d'impuro nelle vivande da loro mangiate, si separa dalle particelle appartenenti al principio buono, e allora queste particelle così purificate vengono trasportate al regno di Dio loro patria primiera su due vascelli a tal uopo destinati, che sono il sole e la luna: lo che abbiamo da S. Agostino prima seguace di questa setta, e poi fortissimo oppugnatore della medesima. Vediamo adesso come spiegassero la salvazione delle anime: s' immaginavano che Dio avesse formata una gran macchina composta di dodici vascelli, i quali insensibilmente sollevavano in alto le anime, e quindi scaricavanle nella luna, la qual avendo purificate queste anime co' suoi raggi, facevale passar nel sole e nella gloria, dalla qual cosa nascevano le diverse fasi della luna, ch'era nel suo pieno quando il vascello portata vi avea buona quantità di anime, e andava scemando a proporzione, che scaricavane nella gloria. In questi vascelli, secondo dicevano, vi erano certe virtù, le quali prendevano figura d'uomo per inspirar amore alle donne dell'altro partito; *esse autem in eis navibus sanctas virtutes, quæ se in masculos transfigurant, ut alliciant fœminas gentis adversæ, & per hanc illecebram commota eorum concupiscentia fugiat de illis lumen,*

men, quod membris suis permixtum tenebant, & purgandum susceperant ab Angelis lucis, purgatumque illis navibus imponatur ad regna propria reportandum. Mentre certe virtù prendevano la figura d'uomo, altre si addossavano quella di donna, per ingerire amore negli uomini, onde questo fuoco lascivo reciprocamente separasse la sostanza della luce dalle sostanze tenebrose: *Certe illi libri Manichæi sunt omnibus sine dubitatione communes, in quibus libris illa portenta ad illiciendos, & per concupiscentiam dissolvendos utriusque sexus principes tenebrarum, ut liberata fugiat ab eis, quæ captivata tenebatur in eis divina substantia; de masculorum in fœminas, & fœminarum in masculos transfiguratione conscripta sunt*: così prosiegue Agostino. Aggiungete a tutto questo, che si figuravano esser le parti della luce molto più inceppate tra le particelle tenebrose nelle persone congiunte con donna per procreazione di prole, che negli altri, e allora comprenderete il mostruoso accordo, che facevano fra questi due loro dommi; cioè che non bisognava prender moglie nè procrear figli, che potevasi lasciar il freno a' trasporti della natura, purchè s' impedisse il concepimento. *Etsi utuntur conjugibus, conceptum tamen generationemque devitant, ne divina substantia, quæ in eos per alimenta ingreditur, vinculis carnis ligetur in prole.* Sembra che abbiano creduto non aver Saclas (uno de' principi delle tenebre, più gran divoratore de' figli di quello i pagani fingessero Saturno) trovato altro mezzo migliore per tener imprigionate le divine particole da esso mangiate, di quello della generazione, e che per tal fine si unì con la sua moglie, e n'ebbe due figli, Adamo ed Eva. Riguardando adunque in conseguenza di questi principj i loro eletti come eccellenti a filtrare e purificare le particelle della sostanza divina imbarazzate e inceppate negli alimenti, davano a mangiar loro i principj della generazione, e mescolavanli, secondo si pretende, col pane eucaristico; cosa cotanto abominevole, che nè pure può pensarsi, non che scriversi senza or-

rore. *Qua occasione* (ecco le parole di Agostino) *vel potius execrabilis superstitionis quadam necessitate coguntur Electi eorum velut Eucharistiam conspersam cum semine humano sumere, ut etiam inde, sicut de aliis cibis, quos accipiunt, substantia illa divina purgetur . . . . Ac per hoc sequitur eos, ut sic eam & de semine humano, quemadmodum de aliis seminibus, quæ in alimentis sumunt, debeant manducando purgare. Unde etiam Catharistæ appellantur, quasi purgatores, tanta eam purgantes diligentia, ut se nec ab hac tam orrenda cibi turpitudine abstineant.*

I Manichei erano divisi in due ordini, in quello di Eletti, ed in quello di Auditori. I primi non potevano esercitare l'agricoltura, nè tampoco cogliere un frutto; permettevasi ciò a' secondi in favor de' primi, assicurandogli che le uccisioni, le quali commettevano in questo esercizio, eran ad essi perdonate per intercessione delle particelle di Dio, che sottraevansi alla loro prigione, quando gli eletti mangiavano tai cose. Permettevansi adunque queste uccisioni in quanto fornivano alimento agli eletti, e procacciavano la libertà alle parti della sostanza divina inceppata nelle piante: ma udiamo Agostino. *Cæteras animas & in pecora redire putant, & in omnia quæ radicibus fixa sunt, atque aluntur in terra. Herbas enim atque arbores sic putant vivere, ut vitam, quæ illis inest, & sentire credant, & dolere, cum læduntur, nec aliquid inde sine cruciatu eorum quenquam posse vellere, aut carpere. Propter quod agrum spinis purgare nefas habent. Unde agricolturam, quæ omnium artium est innocentissima, tanquam plurium homicidiorum ream dementes accusant; suisque auditoribus ideo hæc arbitrantur ignosci, quia præbent inde alimenta electis suis, ut divina illa substantia in eorum ventre purgata impetret eis veniam, quorum traditur oblatione purganda. Itaque ipsi electi nec in agris operantes, nec poma carpentes, nec saltem folia ulla vellentes, expectant hæc afferri usibus suis ab auditoribus suis, viventes de tot ac tantis secundum suam vanitatem homicidiis alienis.*

Quando si portò in Roma S. Agostino l'an. 383. vi erano già in questa dominante non pochi Mani-

nichei, ed egli alloggiò in casa di un di costoro, e conversò con gli altri, siccome non ancora illuminato dalla grazia divina, e seguace di questa setta; ma dopo esser stata Cartagine presa e desolata da Genserico re de' Vandali l'an. 439, i Manichei d'Africa si rifugiarono in Italia e specialmente in Roma; da ciò fu costretto il pontefice S. Leone ad obbligar il popolo di far esatta ricerca di questi eretici, indicando i segni per conoscerli, ed a convocar un assemblea del Clero, del Senato, della nobiltà, e del popolo, nella quale un Vescovo Manicheo confessò tutti gli errori di questa sceleratissima setta unitamente ad altri infetti e seguaci della medesima; e così giunse a liberar Roma da questa peste, perchè molti di questi eretici si convertirono, e gli altri furono dalla podestà secolare banditi. E temendo il santo pastore, che si disseminassero nell'Italia e nelle altre provincie, ne diede avviso con sua circolare a tutti i Vescovi. Valentiniano III. avendo poi saputi i delitti de' Manichei scoperti dallo zelante Pontefice, fece pubblicare un editto, nel quale rinnovò tutte le ordinanze precedenti contro di loro, e gli dichiarò infami, incapaci di verun impiego civile, di contrattare, di portar armi, di far atto di qualsivoglia natura nella società; ordinando eziandio a' suoi sudditi di denunciarli, non prestar loro asilo, soccorso di veruna maniera; e così fu distrutta questa orribile eresia per lo zelo di S. Leone. Il dotto Tommasino non lascia di far uso di questo fatto per dimostrare, che nella Chiesa si è fatto uso fino da' primi secoli delle leggi penali contro gli eretici, emanate dalla potestà secolare, e cita ancora la prima Decretale di S. Leone, dove si parla dell'esilio dato da' pubblici giudici agli ostinati Manichei; osservando poco dopo, che la legge undecima del titolo quinto del Codice di Giustiniano condanna pur i Manichei al taglio della testa in qualunque parte si trovino dell'impero Romano: *Manichæos in loco Romano deprehensos caput amputari*; e che la leg-

ge seguente è dell' imperator Giustino, nella quale i Manichei non solamente sono distinti dagli altri eretici, ma da' pagani ancora, dagli Ebrei, da'Samaritani, e sono puniti con la morte, mentre gli altri son condannati a non poter godere le magistrature, le dignità di qualunque specie, e a non poter esercitare funzione veruna civile di avvocato, od altra sì pubblica che privata.

Riporteremo ora quanto si ha da Khondemir della persona di *Mani*, o *Manes*, o come noi diciamo *Manete*, e che i scrittori orientali soprannominarono *Zendik*, cioè il *Saduceo*, o l'*empio*. Vivea nel regno di Sapore, e fece la professione di pittore, e incisore. Non dobbiamo tralasciar di avvertire, che l'autore del *Tarikh Khozideh* lo fa più moderno, e lo pone sotto Saphor Dhoulactaf nono re di Persia della dinastia de' Safanidi; e che l'autore del *Nezàn Altaouarikh* lo fa vivere sotto Hormuz padre di Baharam terzo re de' Safanidi, qual' opinione vien seguita da Khondemir. Riguardo ad altre particolarità V. MANETE. Avendo adunque questo impostore inteso dire dai Cristiani, che G.C. avea promesso d'inviar dopo di lui il suo Paraclito, volle persuadere ai popoli ignoranti della Persia, ch'egli era questo Paraclito, il quale per parte di Dio annunciava loro una novella religione. Trovò credenza a' suoi detti, perchè sapea con dei prestigj imporre al popolo, ed avea un' abilità sorprendente a descrivere circoli, tirar linee, e formar figure senza compasso, o altra norma e stromento; essendo ancora pervenuto a far un globo terrestre con tutti i suoi cerchj e divisioni, la qual cosa recava stupore a quella gente del tutto idiota. Così fattosi un numero di discepoli, ed opponendosi al culto ed alle cerimonie di Zoroastro, crebbe di partito a segno, che Sapore pensò di punirlo. Manete ciò inteso si diede alla fuga, e si ritirò nel Turquestan, dove tutto il comodo ebbe di spacciar le sue stravaganti dottrine a popoli affatto rozzi; ed affinchè lo credessero una divinità, adocchiata una grotta, nel-

nella quale vi era una sorgente d' acqua; e fattavi portar per un anno provisione di viveri, diede a credere a' suoi discepoli, ch' egli andava a far un viaggio fino al cielo, e che vi spenderebbe un anno, dopo del quale discenderebbe e comparirebbe nella tal grotta, di cui fece conoscer il sito. Passato l' anno, non mancarono questi di andarlo a rintracciar nella grotta, dove avendolo ritrovato, mostrò loro quel maraviglioso libro ripieno d' immagini e figure straordinarie, che ha il nome di *Ergenk* e Estenk, e che asseriva aver portato dal cielo. Questa nuova impostura moltiplicò il numero de' suoi seguaci, che poi passarono in Persia dopo la morte di Sapore col loro maestro. Hormuz o Hormidaz succeduto al padre ricevè molto bene Manete, abbracciò la sua setta, e fecegli edificare nel Khuzistan, ch' è la Susiana, un castello per sua sicurezza, che fu chiamato *Deskereh*. Baharam succeduto al genitore Hormuz fece in principio conoscersi molto inclinato alla dottrina di Manete, e volle che i magi disputassero con lui. Ma questa fu una simulazione per far escir Manete dal castello; ed in fatti appena l' ebbe nelle mani, lo fece scorticar vivo, ed esporre la sua pelle ripiena di paglia in luogo elevato per spaventar quelli della sua setta. Lo che produsse l' effetto desiderato, perchè i Manichei si diedero alla fuga, e la maggior parte si salvò nell' India, ed alcuni corsero fino alla Cina, rimanendo schiavi quei pochi, i quali non s' appigliarono alla fuga.

I Cristiani orientali, che nominano la setta di Manete *Al-Mananiat*, dicono che la religione introdotta da costui era mischiata di Cristianesimo e di magismo, e perciò l' appellano *Al Thenaouiat*, o sia *la religione de' due principj*, ch' è in sostanza quella di Zoroastro. Di più fanno Manete sacerdote fra i Cristiani della provincia di Ahouaz, piccolo paese che si stende dall' Arabia alle foci dell' Eufrate e del Tigri, e fa una parte della Caldea degli antichi. Dicono che si dichiarò pel secondo Messia,

sia, e scelse dodici apostoli, che inviò a predicar nell' India e alla Cina, dando pur loro un libro chiamato *Anghelion*, cioè *Evangelio*; e che vietò l' uccisione di qualunque animale, e ordinò l' astinenza delle carni. Aggiungono che questa setta si divise in due dette *Sadecoun* e *Samacoun*. I Sadecoun, o sia *i veri e puri* si astenevano dal *Dhebihat*, cioè dall' uccidere e mangiare qualsivoglia animale; ma i secondi, il cui nome significa *pescajuoli*, mangiavano la carne degli animali acquatici, che confessavano esser carne; ma non dhebihat, ch' è quella, la qual suole sacrificarsi, lo che non si fa degli animali d' acqua.

Aggiungeremo a tutto ciò, che questa setta si moltiplicò assai nell' Egitto, ove molti Vescovi ne furono infetti, onde si dovette per estirparla tener un concilio nazionale sotto Timoteo patriarca d'Alessandria, nel quale per togliere l' errore dell' astinenza dalle carni degli animali, si ordinò al clero ed ai monaci di mangiarne la domenica.

MANIPA. Divinità adorata dai Tartari, e specialmente dai popoli del Tanchueth; ordinariamente la rappresentano con nove teste disposte in forma di piramide. Questa è una deità sanguinaria, se giudicasi dai sacrificj, che le son offerti. In certi giorni dell' anno Manipa inspira un sacro furore ad un giovine detto *Plusf* o *Buth*; corre per ogni parte come un ossesso armato di arco e frecce, che scarica sopra quanti hanno la disgrazia d' incontrarlo. I sacerdoti della divinità prendono i corpi di coloro, che il Buth ha uccisi, li portano nel tempio, e gli offrono a Manipa quali vittime alla Deità molto care.

* Alcuni fanno Manipa un idolo de' popoli del Tibet. V. BUTH.

MANIPOLO. Picciola striscia di stoffa larga tre o quattro pollici, e fatta a forma di piccola stola, e portata dai preti diaconi e suddiaconi al braccio sinistro quando officiano. In antico era questo un fazzoletto, che i sacerdoti della primitiva Chiesa portava-

tavano al braccio per servirsene ad asciugar le lacrime, che i peccati del popolo facean loro versare continuamente. I Greci ed i Maroniti hanno un manipolo per braccio.

* Il manipolo nella primitiva Chiesa altro non era, che una salvietta sul braccio per servire con maggior proprietà alla santa mensa.

MANITOU. Gli abitanti della baja d'Hudson, e la maggior parte de' selvaggi dell' America settentrionale, chiama così un certo spirito, che credono rinchiuso in tutte le creature viventi ancora inanimate. Ciascuno di questi selvaggi sceglie pel suo Manitou il prim' oggetto, che colpisce i suoi sensi, e l'onora qual divinità tutelare. Gl' Illinesi, dice il P. Marest, espongono i loro Manitous nelle loro capanne, e fanno loro sacrificj di cani e di altri animali. I guerrieri li portano entro una stuoja, e gl' invocano continuamente per riportar su i nemici la vittoria. I ciarlatani ricorrono ancora ai loro Manitous; si possono questi annoverare tra le Fetiches, e le Mokisses.

* Per godere la protezione del Manitou deve il selvaggio osservare un rigoroso digiuno di otto giorni, dopo essersi fatta ben finger di nero la testa, e in questi otto giorni veder in sogno il Manitou, lo che sempre accade; perchè potendo dar questo nome a qualunque cosa, dice di aver veduta una pietra, un albero, un animale, &c., cose tutte nelle quali i selvaggi suppongono un Genio in esse rinchiuso. Veduto dal selvaggio il Manitou, gl' insegnano come debbe giornalmente onorarlo, e gli fan incidere la figura del medesimo sul corpo. Le donne ancora hanno il loro Manitou. I sacrificj consistono per lo più nel gettare nel fiume un uccello scannato, tabacco, o altro: e talvolta attaccano agli alberi scelti per Manitou collane di vetro, tabacco, e cani, come tante offerte allo spirito protettore, di cui possono assicurarsi la grazia, quando sanno maneggiare ben l'arco.

MANNA. Nutrimento miracoloso, che fece Iddio ca-

cader dal cielo nel deserto per quarant' anni a sostentamento del popolo Ebreo. Appena esciti dall' Egitto cominciarono gl' Israeliti a mormorare contro Mosè e contro Aronne loro condottieri, che gli aveano portati, dicevan eglino, in quella solitudine per fargli perir dalla fame. Ricordavano con rammarico la loro partenza dall' Egitto, dove stavano assisi intorno a caldaje piene di carni, e aveano pane a dovizia. Intese il Signore le loro lagnanze e mormorazioni, quindi fece dir loro da Mosè, che nella stessa sera gli avrebbe mandata la carne, e il giorno appresso il pane. In effetto quella sera medesima discese loro dal cielo una gran quantità di una specie di quaglie, e il giorno dopo allo spuntar di esso tutti i contorni del campo furono coperti da una rugiada, la quale consolidandosi apparve sopra la terra come una specie di brina. A tal vista i figli d' Israele espressero la loro sorpresa con questa parola *Manhù!* che in ebraico significa, *che cosa è questa?* „ E', rispose Mosè, il pane, che il Signore vi ha promesso; che ciascuno di voi ne prenda tanto, quanto gli è necessario per nutrirsi una giornata, ma che non ne conservi per lo dimane „. Quelli, i quali malgrado gli ordini di Moisè ne vollero far provvista, lo trovarono il dì vegnente guasto e pieno di vermini. Bisognava raccogliere questa manna la mattina avant' il levar del sole; quell' astro comparendo in cielo la facea liquefare. Non ne cadeva il sabato, giorno a Dio consacrato, ma si ragunava la vigilia per due giorni; e per tal motivo era permesso allora conservarla, senza pericolo di trovarla corrotta. Molti dotti hanno rintracciato cosa fosse questa manna, e qual gusto avesse. Ecco quanto ne dice Mosè al *cap.* 16. dell' Esodo. „ Israelle chiamò *Manna* questo nutrimento, perch' era come un seme di coriandro, ed era bianco, e il suo sapore era come di frittelle fatte col mele „: quindi siegue il sacro istorico, „ Moisè oltre a ciò disse; questo è quello che il Signore ha

ha comandato; empì un omer di manna, acciocchè sia serbata per le vostre età, ed esse vedano il pane, del quale v'ho cibati nel diserto, dopo avervi tratti fuor del paese d'Egitto. Moisè adunque disse ad Aaron; piglia un vaso, e mettivi dentro un pieno omer di manna, e ripuonlo davanti al Signore, acciocchè quella sia serbata per le vostre età. Siccome il Signore aveva comandato a Moisè, Aaron ripose quella manna davanti alla testimonianza per esser serbata. Ed i figliuoli d'Israel mangiarono la manna per lo spazio di quarant'anni, fin che furono arrivati in paese abitato; mangiarono la manna fin che furono arrivati ai confini del paese di Canaan „.

* Gli Arabi chiamano la manna *la confettura dell'Onnipotente*.

* MANO. Le parti del corpo umano prese separatamente, ed in spezie la mano, riscuotevano, secondo S. Atanasio nel suo trattato contro i Gentili, dai pagani venerazione, quasi fossero tante divinità; lo che potrebbe provarsi da un gran numero di mani, che ritrovansi negli antichi monumenti, i quali sono tutti pieni di simboli sacri, e di animali adorati per numi. E' vero però che sembra più naturale il credere queste mani tanti voti, i quali appendevansi ne' tempj in riconoscenza di qualche segnalato favore, o di qualche straordinaria guarigione, come pur noi costumiamo. Ma è certo che le mani hanno servito per simboli di varie cose, come per esprimere la concordia usavansi due mani unite, e ciò scorgesi nelle medaglie. Talvolta queste due mani unite tengono un caduceo, ed allora significano una qualche negoziazione proceduta dalla concordia, o che alla pace ha dat' origine. Così vi si vedono spesso col caduceo i simboli dell'abbondanza, per dimostrare che dalla concordia l'abbondanza deriva. In una medaglia di Augusto veggonsi tre mani incrociate da un caduceo colle parole *salute del genere umano*. Questa forse fu la divisa del Triumvirato, a cui mal corrisposero le det-

dette parole; o denotò la perfetta pace stabilita nel mondo dalle vittorie di Augusto. La mano portata sulla testa era tra gli antichi un segno di sicurezza o ricercata, o finalmente ottenuta. Narra nella vita di Tiberio Gracco Plutarco, che quegli veggendo Scipione Nasica, il qual veniva per ucciderlo, e che nel gran tumulto non potevasi ascoltar la sua voce, si pose la mano sopra la testa per domandar sicurezza.

MANSIONARIO. Davasi anticamente questo nome agli officiali, che dimoravano per custodirle vicino alle chiese.

* MANTICLO. Ercole avea un tempio fuori delle mura di Messina in Sicilia sotto questo nome. Fu questo fabbricato da un certo Manticlo capo d'una colonia di Messenj, i quali scacciati dal proprio paese dai Lacedemoni, vennero a fondare questa nuova città, a cui diedero il nome dell' antica loro patria l'an. 664. prima dell' Era Cristiana.

* MANTINEA. Città dell'Arcadia, dove Antinoo favorito dell' imperator Adriano ebbe un tempio, sacrifizj, e giuochi, che si celebravano ogni lustro. Antinoo veniva rappresentato in figura di Bacco. Per comando di Adriano questa città prestò al favorito tutti questi onori, perch' egli era di Bitnio colonia de' Mantinesi. V. ANTINOO.

* MANTO. Figlia dell'indovino Tiresia, e che al pari di suo padre avea il dono di predir l' avvenire. Narrano che avendo Tebe dovuto soccombere agli Epigoni nella seconda guerra Tebana, fu Manto con gli altri prigioni condotta a Claro, dove stabilì un oracolo di Apollo, che divenne poi celebre. Ivi deplorando continuamente le disgrazie della sua patria si disfece in lagrime, ed i suoi pianti formarono un fonte ed un lago, l'acqua di cui bevuta comunicava il dono di profezia; ma siccome quell' acqua non era sana, perciò produceva malattie, ed abbreviava la vita. Pausania assicura, che Manto divenne moglie di Racio, il qual comandava in Claro, e che da questo matrimonio nacque Mopso. In tem-

po del citato scrittore miravasi tuttavia in Tebe la pietra, sulla quale Manto si assise per dar le sue risposte; la quale chiamavasi *la sedia di Manto*. Diodoro pretende, che Manto sia Dafne amata da Apollo. Omero ne' suoi poemi fa uso di varj oracoli a Manto attribuiti, e Virgilio la fa passar in Italia, dove fattala amante del Tebro, le dà un figljo edificatore di Mantova.

* MANTURNA. Aveano i Romani immaginate varie divinità da presiedere a tutte le circostanze del matrimonio. Ritrovarono ancora questa Dea, alla quale facean voti, perchè inspirasse nella sposa tal amore per la sua nuova abitazione, che non si curasse di abbandonarla per escir fuori a diporto, ed a perdere il tempo altrove.

MAOMETTO. Falso profeta, legislatore e sovrano degli Arabi, nato da poveri parenti, ma nobili, l'anno del mondo 6163, e dell' era Cristiana 578. Gli autori Arabi lo fanno discendere per dritta linea da Ismaele figlio del patriarca Abramo. Suo padre chiamato *Abdo'llah* era idolatra, sua madre Ebrea, ed appellavasi *Amènah*, li perdè ben presto, siccome ancora Abdo'l Montalleb suo avo, ch' erasi della sua tutela incaricato, e Abu Taleb suo zio prese cura della di lui educazione. Di quattordici anni militò in una guerra, che i Koraisiti suoi compatriotti sostennero contro i Kenaniti. Arrivato a compiere ventiquattro anni una certa Khadigia vedova di un ricco mercante Arabo lo scelse per suo fattore, e lo spedì in Siria a vendervi le sue mercanzie, e a comprarne altre. Si pretende, che in questo viaggio facesse conoscenza con un monaco Nestoriano chiamato *Felice*, o *Bohaira*, altri dicono *Sergio*, e un eretico Giacobita chiamato *Batiras*; e che di concerto con essi compilasse l' Alcorano. Nel suo ritorno dalla Siria Khadigia sua padrona si accese di grande amore per lui, e lo sposò. Maometto era di natural cupo e cogitabondo, questo carattere lo rese amante del ritiro e della solitudine, e probabilmente gli suggerì allora o il piano di legislazione, che poi eseguì,

o

o semplicemente i mezzi di eseguir questo piano, se formato lo avea nel suo viaggio di Siria. Fornito di singolar eloquenza non stentò molto a persuadere alla consorte, che avea un intimo commercio col cielo, e che Dio avealo scelto fra tutti i figli d'Ismaele per abolire il culto degl'idoli, e per dar nuova legge agli uomini. Alì cugino di Maometto, ed altri fra i suoi parenti lusingati dall'idea della venerazione, che andavano ad acquistare con questo nuovo sistema, non lasciarono di autorizzarlo co' loro discorsi, e quindi colla forza e con la violenza. Furono cacciati e proscritti da' magistrati della Mecca, città dell'Arabia felice, loro patria comune, e si rifugiarono a Medina. L'avidità del saccheggio e della novità avendo sotto i loro vessilli invitato un gran numero di scioperati e di gente non considerata e di niun nome, viddesi il nuovo profeta in stato di aprir con le armi alla mano la sua pretesa missione. Nel tempo stesso che passava a fil di spada quelli, che opponevano la minima resistenza, guadagnavasi gli altri con le lusinghiere promesse di una eternità di piaceri sensuali, i più proprj a riscaldare la fantasia degli orientali, come il godimento delle più amabili fanciulle, la possessione de' più preziosi tesori, il diporto ne' più ameni boschetti, le acque delle fonti più pure e più limpide. In un paese arido, secco, sabbioso, come l'Arabia, queste ridenti immagini doveano far una forte impressione sul popolo; e perciò furono rapidissimi i progressi della nova dottrina. Maometto continuò a portar il ferro e la fiamma ne' paesi, che volea sottomettere a' suoi dommi, e questa strada gli riuscì; venendo al punto di aprire a' di lui successori il cammino alle più vaste conquiste. Questo fortunato impostore morì a Medina nell'anno sessantesimo terzo della sua età, cioè l'anno della nostra Era 632, o 633. V. ALCORANO, EGIRA, MAOMETTISMO, e gli altri articoli concernenti la religion Maomettana, i di cui seguaci *Maomettani* furon detti, e sono oggi diffusi in quasi tutta l'Africa e l'Asia, e in una parte d'Europa.

* Gl'interpetri dell'Alcorano, ed altri dottori della legge Musulmana o Maomettana hanno applicato a questo falso profeta tutti gli elogj, che gli Ariani, Pauliciani, ed altri eretici attribuirono a G. C., togliendogli la Divinità; poichè vogliono che sia stato creato avanti tutti i tempi, che il mondo sia stato creato solo per lui, e che finalmente sia il solo mediatore fra Dio e gli uomini, per tacer degli altri fatti e misteri della vita del Redentore da essi a Maometto indegnamente applicati. Dicono altresì, che la prima cosa creata da Dio fu la luce, lo che consona a quanto abbiamo dal sacro testo; ma pretendono, che questa luce da essi detta *Nour* fosse una sostanza, da cui fu estratta l'anima di Maometto, e quindi quelle di tutte le creature, tra le quali le anime de' patriarchi e de' profeti tengono il primo posto. Fanno ascendere la genealogia d'Haschem antenato di Maometto fino a Adnan, e da questi fino ad Ismaele figlio di Abramo; ma confessano, che quanto è certa e dalla tradizione confermata la discendenza da Adnan fino a Maometto, altrettanto è incerta, rimontando da Adnan ad Ismaele.

Nacque nel 571, o 72 della nostra Era questo impostore alla Mecca d'una famiglia, o tribù detta de' Coraischiti, stimata una delle più antiche e più illustri del paese, e distinta per la custodia e sopraintendenza della *Caabah*, o tempio, ad essa affidato. V. CAABA. Bisogna qui avvertire per ben intendere la storia Maomettana, e la pretensione di diverse persone sulla successione di Maometto, che Aboul Mothleb, figlio d' Haschem, avo di Maometto, ebbe dieci figli maschi, che furono Hareth, Gaidac, Abouleheb, Abdalkabah, Dheran, Abbas, Hazmah, Zobeir, Abouthaleb, e Abdallah, padre di Maometto, mentre gli altri nove furono in conseguenza suoi zii, fra i quali Abouleheb fu il suo più grande e irreconciliabile nemico. Abbas lo fu per qualche tempo, e gli fece ancora la guerra; ma essendo rimasto prigioniero, si riconciliò con esso, ed

ed abbracciò la religione Musulmana, e da questo discesero i Califfi Abbassidi. Zobeir, che fu sempre attaccato al nipote, diede luogo alle pretensioni del suo figlio chiamato Abdallah, il quale fecesi proclamare Califfo alla Mecca e a Medina, e fu per tale riconosciuto in tutta l'Arabia, mentre i primi Califfi della casa d'Ommia regnavano in Siria ed in Egitto. Abouthaleb altro zio di Maometto fu padre di Alì, ed ambedue furon molto amati dal falso profeta, e l'ultimo scelto per suo genero, dandogli in sposa la sua unica figlia Fathimah. La posterità di tutti questi figli d'Abdal Mothleb compone la grande ed illustre famiglia degli Aschemiti, così detti da *Haschem* padre di Abdal Mothleb; ed è sempre stato comune sentimento de' Musulmani, che il Califfato non poteva escire di questa famiglia, che sola avevavi il dritto. Ed ecco perchè i Califfi Ommiadi, che non erano di essa, furono sempre dagli Aschimiti considerati per usurpatori.

Per essere sicuri della ignoranza di Maometto non debbesi tralasciar di osservare, quanto egli medesimo fè scrivere nell'Alcorano al capitolo *Aaraf*, dove fa dire a Dio, ch'egli userà misericordia su tutti coloro, i quali vivono piamente, che danno la decima de' loro beni a' poveri, che credono nelle sante scritture, e che sieguono l'inviato di Dio, ch'è un profeta Ignorante. Le parole arabe sono, *Jetabaoun alrassoul al Nabbi alommi*; e questo luogo non è il solo, in cui Maometto si dia il titolo d'*ommi*, che tutti gl'interpetri dell'Alcorano asseriscono significare un uomo, che non sa nè legger nè scrivere, e tale, qual'era nell'escir dal ventre di sua madre, derivando questa voce da *omm*, che in Arabo significa *una madre*. Quindi gl'interpreti esaltano questo prodigio, cioè ch'essendo *ommi* Maometto scrivesse e parlasse sì bene; ed un poeta Persiano dice, „ il mio diletto non fu giammai alla scuola, e non mai seppe scrivere una sola linea, e con tutto questo a una mossa d'occhi sa decidere qualunque difficoltà „. E' vero però che sonosi studiati alcuni interpreti di for-

zar il ſenſo naturale delle parole dell' Alcorano per dar maggiore riſalto al loro profeta, dicendo che *ommi* ſignifica ancora *il principio*, *l' origine di tutte le coſe*; ma hanno tentato di provarlo inutilmente colla voce *Omm Alcora*, che ſuona *la madre delle città*, o ſia la metropoli; ed *ommi al Ketab*, che vale *la madre de' libri*, o ſia la tavola de' divini decreti. Nell' ultimo del verſetto citato dal capitolo *Aaraf* leggeſi, che quelli, i quali ſeguiranno queſto profeta idiota e ignorante, troveranno il ſuo nome ſcritto nella legge e nel vangelo, cioè nell' antico e nuovo Teſtamento. E queſta fu la più ſolenne impoſtura, di cui fece uſo queſto falſo profeta per perſuadere agli Ebrei ed a' Criſtiani la ſua miſſione. Gl' interpetri a confermar ciò allegano un preteſo paſſo del vecchio Teſtamento, il quale non è nel medeſimo, e ſembra formato da varie eſpreſſioni de' diverſi profeti, e dice „ Ahmed, o Mohammed (queſti due nomi ſignificano lo ſteſſo, e ſono perciò un nome medeſimo) avrà un volto ridente, sarà un gran guerriero, monterà ſopra un cammelo, e ſarà veſtito di un abito fatto di una ſola pezza di roba, che gli coprirà tutto il corpo „. Queſto paſſo non trovaſi, come abbiam detto, nell' antico Teſtamento, ma quando ancora vi ſi rinveniſſe, nulla ſignificherebbe, perchè *Ahmed* in Arabo ſuona *lodato*, *lodabile*, *deſiderato*, *deſiderabile*, e non è voce ebrea, ma pure quando in un araba verſione non potrebbe eſſer, che un titolo del Meſſia, chiamato da' profeti il *deſiderato dalle nazioni*. Quanto poi al paſſo del Vangelo, dove dicono gl' interpreti trovarſi il nome di Maometto, egli è il ſeguente, *Enni dhaheb ela rabbi u rabbekom*, *ulfaraclita gia baakher*, cioè „ io men vado verſo il mio Signore ed il voſtro, e il Paraclito verrà alla fine, o dopo di me „, pretendono che la voce *Faraclita* ſignifichi lo ſteſſo, che *Mohammed*, perchè alcuni ſcioli fra eſſi hanno creduto, che *Faraclita* derivaſſe dal greco περικλυτος, che ſignifica *illuſtre* e *degno di lode*, e non da παρακλητος, o παράκλητος, che vale *conſolatore*, e *avvocato*. Ma queſta ſpiegazione anzi che ri-

ce-

ceverſi da più abili Maomettani, è ripudiata dall'autore del libro intitolato *Tebian*, il qual dice che il nome di *Faraclita* in Siriaco ſuona lo ſteſſo che *Mehalia*, e *Menakhmia* nella medeſima lingua, vale a dire *vivificante* e *conſolatore*, la qual ſignificazione non può darſi al nome Ahmed, o Mohammed. Contuttociò ha voluto Maometto ſtabilir bene queſto fondamento, da cui dipendeva effettivamente tutta la certezza e la verità della ſua miſſione, in un altro capitolo dell' Alcorano intitolato *Sourat Saf*, dove fa dire a G. C. le parole ſeguenti dirette agli Ebrei: „ o figli d' Iſraele, io ſon quello, che Dio v' ha inviato per verificare e compiere quanto vi è ſtato avanti di me rivelato dalla legge Moſaica, e per annunciarvi un altro inviato, il quale debbe venire dopo di me, e che porterà il nome di Ahmed „. Ma non ritrovandoſi queſte prove della ſua preteſa miſſione ne' libri, che cita a' ſuoi diſcepoli, e non eſſendo conſeguentemente il ſuo Alcorano, che un ammaſſo d' impoſture ben groſſolane, le quali da ſe medeſime ſi diſtruggono; egli è certo, che non può la dottrina di queſto falſo profeta far impreſſione vantaggioſa ſu lo ſpirito umano, ſe facciaſi uſo della ragione e del ſenſo comune.

I miſtici dottori dell' Alcorano non ſi fermano a queſte deciſioni de' loro teologi ſcolaſtici, ma vanno più in alto, e pretendono che avanti la creazione del mondo aveſſe Iddio innanzi agli occhi ſuoi il loro profeta, o ſia l'idea del medeſimo, ch' eglino chiamano una ſoſtanza ſpirituale, e luminoſa, dalla qual' eſciron tre raggi; e dal primo di queſti fu creato il cielo empireo, in cui è il trono di Dio contornato da intelligenze fra di loro diſtinte, e la tavola o libro, dove ſono regiſtrati i decreti divini pel governo del mondo; dal ſecondo eſcì il mondo qual noi lo vediamo, la terra, cioè gli aſtri &c.; dal terzo Adamo e tutta la ſua poſterità: ecco pertanto i tre mondi intelligibile, celeſte, e ſublunare emanati da queſto lume Maomedico, ſecondo eſſi lo chiamano, e che per conſeguenza un rapporto neceſ-

ceſſario col falſo loro profeta. L' autore del *Nardel-noſſous* ſpinge più oltre le coſe, dicendo che Iddio è di tutto il principio e la fine, perch' è la ſuprema verità, e che la verità di Maometto è l'immagine del ſupremo vero, onde racchiude queſto profeta in ſe ſteſſo tutte le perfezioni create e increate, tiene la bilancia di tutte le proporzioni e di tutt' i rapporti, che vi hanno nelle tre nature angelica, umana, ed animale. Il mondo intero non è che una derivazione ed una partecipazione delle ſue qualità, e tutti gli uomini in particolare ſono divenuti per rapporto a lui tanti ſudditi fatti ſuoi ſchiavi dalla comunicazione delle ſue grazie. Maometto iſteſſo ebbe l' impudenza di ſpacciar tali ſtravaganze dicendo, *Ana ſeid veled Adam*, cioè, io ſono il ſignore de' figli d' Adamo „, e altrove *Adam u man drunho taht levaii*; „ Adamo e tutta la ſua poſterità deve combattere ſotto il mio ſtendardo „.

Non dobbiamo tralaſciare di far ragionamento dei miracoli attribuiti a Maometto in prova della ſua miſſione, e potranno a tal propoſito i noſtri leggitori conſultare l' articolo LUNA. L' autore del libro intitolato *Maalem* racconta, che i Coraiſchiti, famiglia delle più nobili tra le Arabe della Mecca, e oſtinata a rigettare la dottrina del concittadino Maometto, ſebbene foſſe eziandio ſuo parente, gli diſſerò un giorno. „ Ci narrate voi, che Mosè battendo con la ſua verga una rupe nel deſerto ne fece uſcire dodici ſorgenti d' acqua, e che Gesù figlio di Maria riſuſcitava i morti; noi lo crediamo: fateci adunque qualche ſomiglievol miracolo, e noi crederemo che voi ſiete un profeta e un apoſtolo inviato da Dio per inſegnarci la legge. Pregate Iddio che cangi queſta montagna di Safa, che noi veggiamo, in oro, perchè ſe ottenete tanto da Dio, non vi ſarà uno fra noi, il qual non vi ſiegua e non vi riſpetti „. Maometto ſi poſe toſto in orazione per eſeguir il miracolo, ma l' Angelo Gabriele, che ſempre lo tirava fuori da ogni impiccio, gli rivelò che Dio avea per coſtume

quan

quando i popoli dubitavano della missione de' suoi profeti, e che gli richiedevano qualche segno o prodigio per confermarla, di accordar ad essi la grazia, ma con questa terribile condizione, che se questi popoli veduto il miracolo restavano nella loro incredulità, erano esterminati senza misericordia; come accadde nel tempo de' profeti Heber e Saleh, in cui i popoli, ai quali predicavano, confermando co' miracoli le loro parole, furono puniti con una totale esterminazione della lor incredulità: „ scegli pertanto, dicevagli l'Angelo, delle due condizioni qual vuoi, o di far questo prodigio, che si recherà appresso sì terribile castigo, o di non farlo finchè i Coraischiti siano colla penitenza della lor infedeltà ritornati in grazia di Dio „. Maometto non esitò a prender l'ultimo partito mosso dal suo grande affetto per i suoi concittadini, che non volle esporre a sì gran pericolo, e la montagna di Safa restò qual era. Ecco perchè leggesi nell'Alcorano al capitolo *Anaan*: „ quando ancora questi miracoli avessero adempimento, non crederebbero più facilmente; eglino rivolgerebbero altrove i loro cuori e i lor occhi, come già è accaduto, perchè non crederono per essi, e noi gli lasceremo nella loro incredulità „: e con le parole *come già* è accaduto, intese secondo gl' interpreti il prodigio, di cui abbiam noi parlato all'articolo LUNA. E' vero però, che gli Arabi con tutta la lor incredulità non furono da Dio sterminati.

Quando gli Arabi s' unirono per ruinare Maometto e la sua setta, che cominciava a farsi grande in Medina, fece il falso profeta costruire una trincea intorno a questa città per difendersi. Questa guerra, che terminò con la vittoria di Maometto, è chiamata *Gazuat al Ahzab*, o *Gazuat al Khandak*, la guerra o la vittoria riportata sulla lega degli Arabi e la guerra della trincea. Mentre scavavasi la fossa s' incontrò un masso sì duro, che i seguaci di Maometto non poterono romperlo giammai; ricorsero al loro capo, che in tal occasione fece uno

uno de' suoi maggiori miracoli, secondo il dettaglio di *Houssain Vaez*. Prese il profeta una mazza di ferro, e diede tal colpo su quel masso, che ne ruppe un pezzo, tosto escì un gran fuoco, il quale sparse una vivissima luce da Medina fino a Madain città capitale della Persia sul fiume Tigri, di modo che tutti coloro, i quali erano presenti viddero le torri del palazzo di Cosroe Diede quindi il secondo colpo, e lo splendor della luce giunse all' Jemen nell' Arabia felice, di maniera che si vidde distintamente il tempio della città di Sanaa; al terzo colpo finalmente si scorse illuminato da questa luce il palazzo de' Greci imperatori. A cotal vista i Musulmani cantarono un cantico di ringraziamento a Dio, e Maometto disse loro. ,, Non passerà molto tempo, che il mio popolo si renderà padrone della capitale di Persia e di tutto il suo impero, che il lume della fede, la quale vi ho predicata, giungerà all' estremità dell' Jemen, e si distenderà fino a Costantinopoli,, . Taluni degl' infedeli, che l'udirono parlar in tal guisa, dissero burlandosi di lui: ,, quell' uomo che tanto teme un pugno di gente sua nemica, e giunge a trincerarsi fino a' denti avanti essa, non osando escir in aperta campagna, ha l' ardimento adesso di promettere a' suoi la conquista della Persia, dell' Arabia intera, dell' impero de' Greci.,: ma la Provvidenza Divina ha per i suoi giustissimi fini verificate le millanterie di questo seduttore solenne di tante nazioni.

Simili prodigj non furono certamente, che nella immaginazione de' seguaci di Maometto, ovvero eglino se gl' idearono per acquistar credito alle sue promesse; ma i contrarj a questo profeta menzognero non vollero mai prestar fede a questi sogni, e sempre gli rimproverarono, che non facesse miracoli come Mosè e G.C. Sarà bene udir la risposta data a questo proposito da più zelanti Musulmani; ,, bisogna, dicono essi, sapere che ogni profeta è corredato del dono de' miracoli in quelle tali cose, le quali sono più in credito nel paese, ove predica;

ca; perciò essendo l'arte magica in gran voga nell' età di Mosè in Egitto, e la medicina o guarigione delle malattie nella Giudea al tempo del Messia, i prodigj di Mosè e di Cristo erano adattati alla stagione, in cui vissero questi profeti: e perchè l'eloquenza e la purità della lingua eran le cose, di cui gli Arabi facean gran conto nell' età di Maometto, il più grande de' suoi miracoli è l'Alcorano ". Ed in ciò secondano i Musulmani l'opinione del loro stesso legislatore, il quale lasciò scritto del suo codice, " chi di voi può produrre un sol capitolo, che gli rassomigli, o che l'eguagli in purezza ed in eleganza "?

Credono i Maomettani, che il loro profeta sia stato esente dal peccato originale e dalli stimoli della concupiscenza, come *Issa* e *Miriam*, cioè G. C. e sua madre. Confessano però ch' egli ebbe fino a ventuna moglie, sebbene quattro sole ne permetta la legge; che di queste ventuna ne ripudiò sei, e cinque moriron prima di esso, sicchè glie ne restarono dieci, alle quali accordava una notte per ciascheduna, eccettuata la sola Aischah, che ne avea due, perchè Soudah, l'ultima di tutte le mogli, le avea ceduta la sua.

Ans Ben Malek riporta una tradizione, dalla quale ricavasi che Maometto facea pompa di quattro sue prerogative sopra tutti gli uomini, cioè di sorpassarli tutti in valore, in forza di polso, in liberalità, ed in vigore nel matrimonio. Ma in generale gli Arabi non hanno risparmiate le censure sì a' costumi di questo impostore, che alla religione, dandogli eziandio il soprannome di *Sabi*, di *Zendik*, e di *Megioujch*, cioè d'uomo, che ha fatto un mescuglio di più religioni diverse, e che in conseguenza non ne aveva alcuna.

Non si accordano gli storici Maomettani sul tempo della morte del loro profeta, alcuni ponendola nel decimo anno, ed altri nell' undecimo dell'Egira; ma tutti convengono che sia morto di un veleno lento, datogli da una delle sue mogli suborna-

ta

tà da' fuoi nemici. Fu la di lui morte tenuta nascosta da Omar uno de' fuoi principali compagni, ma finalmente fu pubblicata dal fuocero Aboubekr, che gli fucceffe sotto il nome di Califfo, cioè fuo Vicario. Non convengono nè meno fulla di lui età, dandogli taluni feffantatre anni, altri feffantacinque. La città di Medina, che eragli ftata un afilo nella fua fuga, divenne la fede del fuo impero, e diedegli il fepolcro nella fteffa mofchea e fotto la fteffa cattedra, in cui folea predicare il venerdì: e in quefta mofchea è vifitato il fepolcro del profeta da tutti i Mufulmani nel loro ritorno dalla Mecca. E' chiamato ordinariamente quefto fepolcro *Raoudhat Scherif*, cioè l' Illuftre e nobile giardino, perchè i fepolcri de' Maomettani chiamanfi da effi *giardini*. Non lafciò Maometto pofterità mafcolina, febbene aveffe ventuna moglie, com' è noto; aveva però un figlio nominato *Caffem*, cui Maometto portò il foprannome di *Aboul Caffem* alla ufanza degli Arabi, che prendono il nome del loro figlio primogenito, dicendofi padre del tale, o tal altro: ma quefto Caffem viffe ben poco, e il genitore fu efpofto per tal accidente agli fcherzi de' fuoi nemici, che lo chiamarono *abtar*, cioè *fenza coda*, per denotare che non lafciava difcendenti; la qual cofa talmente lo piccò, che pofe nell' Alcorano il capitolo *Cauther*, dove difendefi da quefta ingiuria.

Molte apparizioni di Maometto hanno dopo la fua morte raccontate i fuoi difcepoli, e han finto che abbia guariti in fogno molti infermi; e quefto argomento ha dato luogo al poema Arabo *al-Bordah*. La vita di quefto felice impoftore è ftata fcritta da quafi tutti gl' iftorici Mufulmani, che hanno cominciati, o continuati i loro libri fino dalla fua morte. Altri poi hanno imprefo a fcriverla feparatamente fotto diverfi titoli, come di *Akhlak al Nabi*, cioè, I Coftumi del Profeta, opera di Mohammed Ben Abdallah al Uarrak e Ebn Haian al-Berr; di *Seirat*, che fuona propriamente vi-

vita, o *condotta della vita*. Due istorici l' hanno scritta molto distesamente, cioè Nouairi nella decima quarta parte della sua istoria in Arabo, e Emir Khoand Schah, o Mirkhond nella sua in Persiano. Vi sono ancora delle opere pubblicate dagli Arabi sotto qualche nome del profeta e a lui attribuite, nè sono poche, giacchè assegnati gli hanno novantanove nomi, o attribuiti come a Dio; ed un autore è giunto alla stravaganza di asserire, che coloro, i quali portano il suo nome, saranno esenti da' castighi nella vita futura.

Alcuni hanno creduto, che Maometto fosse l' Anticristo, e v' è su tal oggetto una Dissertazione di Cornelio Uythagio dottore in teologia della religione riformata; Bossuet nella sua prefazione all' Apocalisse cita diversi, che hanno tenuta questa ridicola opinione. Altri asseriscono esservi tra i Musulmani varie profezie, che annunciano la fine del Maomettismo; eccone una tradotta dal Persiano e posta in latino da Georgievitz: *Imperator noster veniet, Gentilium regnum capiet, rubrum malum capiet, subjugabit septem usque ad annos; Ethnicorum gladius si non resurrexerit, duodecim usque ad annos in eos dominabitur, domum ædificabit, vineam plantabit, hortos sepe muniet, filium & filiam habebit: duodecim post annos Christianorum gladius insurget, qui & Turcam retrorsum profligabit*. Sansovino pubblicò un libro l' anno 1570, dove assicura esservi una profezia che la legge di Maometto durerà soltanto mille anni, e l' impero Turco finirà sotto il decimoquinto Soldano. Asserisce altresì aver detto Leone il filosofo imperator Greco in uno de' suoi libri, che una famiglia bionda co' suoi alleati metterà in fuga il Maomettismo, e prenderà colui, che possiede le sette montagne. L' istesso imperatore rammenta una colonna, ch' era in Constantinopoli, e di cui il patriarca spiegò le iscrizioni, dicendo ch' esse portavano che i Veneziani e i Moscoviti dovean prendere quella città, e dopo qualche disputa fra loro avrebbero eletto un imperatore Cristiano. La pro-

fe-

fezia della famiglia bionda trovasi veramente negli annali Turchi, ed è stata applicata a varie potenze, e dalla medesima può derivare l'odio de' Musulmani verso i Moscoviti, e il timore che hanno di essi.

MARABUTTI. Sacerdoti Maomettani, la di cui setta è diffusa nell'Affrica. Sono in gran venerazione sopra tutto fra i Mori e gli Arabi, e si distinguono in tre ordini; i primi abitano le città i borghi e i villaggi, i secondi non hanno alcuna fissa dimora, e menano una vita errante; gli ultimi fan soggiorno ne' boschi più folti, e ne' più squallidi deserti.

I Marabutti del prim' ordine pensano che l'uomo con austerità possa inalzarsi fino all' angelica natura, e che il cuore purgato per mezzo della mortificazione da ogni affezion viziosa possa divenire impeccabile; ma sostengono che giunger non si può al grado sì alto che per mezzo di cinquanta scienze: è vero però ch'eglino insegnano che i peccati commessi prima di posseder venti di queste scienze non sono loro imputati. Uno de' loro dommi principali è questo, che gli elementi racchiudano qualche cosa di divino, e che perciò possa uno adorare senza empietà l'oggetto che più gli piace. Pretendono eziandio che il primo uomo, second' essi chiamato *El chot*, ricevesse la scienza infusa di tutte le cognizioni risguardanti la divinità, e gli comunicasse Iddio una scienza eguale alla sua. Che dopo la morte di quest' uomo privilegiato gli antichi, o capi della setta in numero di quaranta sceglíessero fra loro un successore, e che morto ancor questo, gli antichi al numero di settecento sessantacinque n' eleggessero un altro egualmente preso dal loro corpo.

Passano i primi anni nell' osservanza delle maggiori austerità e de' più rigorosi digiuni; ma ne prendono in seguito largo compenso, dandosi senza ritegno alle dissolutezze più infami, vedendosi errare di città in città coperti di cenci, e bene spes-

ſo mezzi nudi. Corrono come porci, e le donne oneſte, che incontrano, ſono per l'ordinario la vittima di tanta brutalità. Uno di queſt' impoſtori, ſecondo Leone Africano racconta, eſſendo al Gran Cairo arreſtò una donna, la qual' eſciva dal bagno, e la violò in preſenza di una grande moltitudine; gl' imbecilli ſpettatori, lungi dall' opporſi a queſta violenza, s' immaginarono che quella donna aveſſe acquiſtato un particolar grado di ſantità per eſſer ſtata toccata dal Marabutto, e ſi affollarono a baciar le ſue veſti. Il marito, ſebben non contento, fu obbligato a far buona cera, anzi diede un ſolenne banchetto al Marabutto in riconoſcenza del preteſo favore fatto alla ſua moglie.

Nella Nigrizia il loro numero è conſiderevole, e vi ſono eſtremamente temuti, perchè hanno avuta l' accortezza di perſuadere agli abitanti, che aveano la poteſtà di fargli morire a lor piacimento. Poſſiedono villaggi e città ancora ſul fiume Nigri, e vivonvi a modo di repubblica. La città, che ſi conſidera capitale dei Marabutti in queſta parte dell' Africa ſi chiama *Conſòon*; eſſa è grande e ben fabbricata, le caſe ſono tutte di pietra e coperte di tegoli. Nella ſua relazione dell' Africa il P. Labat racconta, che i Marabutti perſuaſero a un picciolo principe del vicinato, che mandaſſe dal capo de' Franceſi in quel paeſe a richiedere il pagamento di un certo dritto; e giunſero all' inſolenza di minacciar queſto ufficiale di farlo perire co' loro incanteſimi; ma egli riſpoſeli, che i ſuoi cannoni reſiſtevano alla prova de' loro ſacrilegj.

Chiamanſi i Marabutti del ſecond' ordine *Caboliſti*, non mangiano carne; e digiunano frequentemente; vantanſi di aver una generale conoſcenza delle coſe per mezzo del giornaliero commercio, che hanno con gli angeli. Coſtumano di portare certe picciole tavolette quadrate, ſopra le quali vedonſi ſcolpite cifre e caratteri bizzarri. Riconoſcono per primo iſtitutore dell' ordine loro uno de' più ſtimati dottori della ſetta chiamato *Beni*; egli ha compoſte le

le loro preghiere, ed ha inventate quelle tavolette. Tutte le regole dell'ordine sono divise in otto parti; la prima detta *al omba eunomorita*, o dimostrazione della luce, concerne le lor orazioni ed i giorni del digiuno; le tavolette, la lor utilità, e la maniera di servirsene formano la materia della seconda parte chiamata *jeme al meharif*, o il sole delle scienze; la terza, che dicono *lenno al chusna*, contiene una tavola di novantanove virtù, le quali, secondo essi, sono comprese nel nome di Dio. Le altre parti contengono diversi oggetti alla maniera di vivere appartenenti.

Prendono i Marabbutti del terz' ordine il nome *Sunnakites*, fuggono il commercio degli uomini, e conducono nei boschi una vita solitaria; l'erbe ed i vegetabili sono il solo lor nutrimento. Usano la circoncisione, ma nell' età di trent' anni, ricevendo prima un battesimo in nome del Dio vivente. Nella loro religione osservasi un mescuglio assurdo e mostruoso di paganesimo, di giudaismo, e di cristianesimo. Sembra che sieno discesi da que' solitarj celebri per le austerità, e conosciuti in diversi luoghi dell' Africa sotto il nome di *Theçopentes*.

Tutti i Marabutti sono cattivi, e senza veruna idea di arti e di scienze; non sanno se non se ingannare un popolo goffo ed ignorante, e non spiegano il lor talento, se non che nell' imporre alla moltitudine, e conservare la loro autorità. Gli Arabi sono alquanto meno ignoranti, eglino interpretano l' Alcorano ai Mori ed agli Arabi generalmente. Si nota nelle loro prediche nel principio e nella fine d'ogni periodo sempre aggiunto il nome di Dio e di Maometto; ma questo esteriore divoto non impedisce che siano traditori, crudeli, e vendicativi. Dimostrano grande zelo per la conversione de' Mori, ma si contentano di ridurli a farsi circoncidere, e ad apprender qualche preghiera e qualche cerimonia dell' Alcorano: e con sì superficiale istruzione hanno l'arte di affezionarli solidamente alla religione maomettana, e benchè siano i Mo-

Mori naturalmente incostanti, egli è raro di vederne uno circonciso una volta rinnunciare a questa credenza.

Questi sacerdoti impostori si attribuiscono là cognizione dell'avvenire, e pretendono di poter ancora far miracoli; s'impacciano d'esercitar la medicina, e conservasi ancora una ricetta contrò la peste di Sidi Maometto Zenalda famoso *Marabutto*, la qual'è concepita in questi termini. „ Iddio tiene nelle sue mani la vita di tutti gli uomini, e quando l'ora della morte è giunta, nulla ci può da questa garantire. Contuttociò la Provvidenza ha permesso, che molte persone fossero preservate e guarite dalla peste, prendendo tutte le mattine una ò due pillole della seguente composizione: mirra due parti, zafferano una parte, aloe due parti, sciroppo di grani di mirra „. Veramente i Marabutti niente sanno di medicina, perchè in luogo de' rimedj adattati non usano nelle malattie che incanti e sortilegj. Hanno persuaso al popolo credulo, che le infermità attacchino gli uomini per vendetta soltanto dei Jenounes, specie di creature, le quali credono i Maomettani tener il mezzo fra gli angeli e i demonj. Consigliano pertanto al malati di placare la collera delli Jenounes, sacrificando loro un gallo, o una pecora, o una capra, secondo il loro piacere. Talvolta seppelliscono il corpo della vittima, spesso ne fanno bevere il sangue agli infermi, o vero ne bruciano le penne, il pelo, la lana, o le spargono, secondo le circostanze, o piuttosto secondo il loro capriccio. Con simili artificj questi infami ciarlatani rubano il denaro di un popolo stupido, e abusano della sua cieca confidenza.

I Mori maomettani abitanti dell' interno della Guinea danno pure questo nome ai loro sacerdoti. Questi Marabutti non sono distinti dal popolo in quanto al vestire; ma la maniera loro di vivere è molto diversa. Sono avari ed orgogliosi; questi vizj però sono temprati da qualche buona qualità:

 son

fon eglino fobrj e temperanti, diftinguonfi per la loro probità, e fopratutto per la carità, che offervano fra effi. Non ftringofi giammai in parentela che con le famiglie de' Marabutti, e tutti i mafchi fono deftinati ad efercitare la profeffione de' padri loro. Si occupano principalmente nell' iftruzione dei fanciulli, le loro fcuole fono numerofe, e il viaggiatore Jobfon afficura averne vedute di quelle, in cui vi erano più centinaia di difcepoli. Gl'infegnano a leggere e fcrivere, e loro fpiegano l'Alcorano. Sono generalmente ricchi, perchè oltre il prodotto de' loro *Grif-Grif*, ch' è molto confiderevole, coltivano affai il commercio. Sono quafi fempre erranti di paefe in paefe col pretefto d' infegnare la loro morale e religione; ma la vera ragione di quefti viaggi frequenti è il commercio confiderabile, che fanno coi popoli diverfi. Hanno una paffione eftrema per l' oro, e lo feppellifcono fotto terra, e la morte che fpoglia tutti gli altri uomini del loro bene, non toglie ai Marabutti i loro tefori, perchè li fotterrano feco. Quefti facerdoti fono infinitamente rifpettati dai Mori in fpecie del Senegal, perfuafi che colui, il quale oltraggia un Marabutto, fia punito con la morte nello fpazio di tre giorni. Le perfone della maffima diftinzione piegano le ginocchia alla loro prefenza, e ricercano la loro benedizione, quando gl' incontrano nel cammino: lo fteffo fi pratica, quando entrano nel palagio reale.

Il gran Marabutto, o gran facerdote del regno d'Ardra in Africa ha in ogni città una cafa fempre occupata da un certo numero di donne, che fpedifce allo intorno, fotto il pretefto di far loro apprendere una danza facra. Certe vecchie cuftodi deftinate a cotale funzione dividono quefte donne in più fchiere; ogni fchiera entra a fuo tempo nella fala d'efercizio, le vecchie le attaccano alle gambe alcuni pezzi di ferro, e di rame, le fanno quindi ballare finchè cadono rifinite dalla fatica; allora danno luogo ad altra fchiera. Stima-

no

po molto le donne, che più a lungo sostengonò questo esercizio.

*Sonovi molti Marabutti ne'regni di Marocco, di Algeri e di Tunisi; tal rispetto riscuotono, che stimansi fortunati coloro, le di cui mogli siano state onorate dagli amplessi di questi impostori.

Commerciano molto i Marabutti in polvere d'oro e schiavi, ma la sorgente maggiore delle loro ricchezze sono quelle carte dette *Grif-Grif*, dove vedonsi certi caratteri misteriosi, ai quali sono da essi attribuite contro qualunque malore singolari virtù.

MARAMBA. Idolo degli abitanti di Mayamba nel regno di Loango in Africa. Il governatore della provincia non marcia giammai senza esser preceduto da quest'idolo, che assiste a' suoi pranzi, e riceve in offerta i primi bocconi e il primo bicchiere. Gli abitanti lo invocano in quasi tutte le circostanze della vita; se nel paese suppongasi che taluno sia morto stregato, costringono tutti i vicini a giurare per l'idolo Maramba di non essere gli autori del sortilegio. Se il defunto è persona di rango distinto, si esige il medesimo giuramento da tutti i cittadini; si pongono a tal effetto in ginocchio, ed esclamano; „ vengo ad espormi alla prova, o Maramba „: e son persuasi, che il colpevole debba cader morto nell'istante.

*MARATONA. Borgo dell'Attica, celebre per la vittoria riportata da Milziade contro i Persiani alla testa di diecimila Ateniesi, mentre quelli avevano un' armata di cento mila uomini. Non perdettero i vincitori in questa giornata che ducento persone, alle quali eressero sul campo di battaglia illustri monumenti coi loro nomi, e quelli delle loro tribù. Scrisse a tal proposito Pausania, che se si vuol prestar fede a quei di Maratona, avvenne in questa famosa giornata un caso singolare. Uno sconosciuto, che avea l'abito e l'aspetto di un contadino, si pose dalla parte degli Ateniesi nel tempo del combattimento, uccise gran numero di bar-

barbari con un pezzo del suo aratro, e disparve. Avendo gli Ateniesi interrogato l'oracolo per sapere chi mai fosse questo incognito ausiliatore, ricevcrono l'ordine in risposta di onorare l'eroe Echetleo. Raccontano eziandio, che nelle campagne di Maratona si odono tutte le notti nitriti di cavalli e strepito di combattenti; che tutti quelli che vi capitano portati dalla curiosità, e che vi prestano orecchio a bella posta, se ne ritornano maltrattati; ma quelli che seguendo il loro viaggio non offendono con la curiosa lor voglia i Mani, passano senza temer verun male.

Era già celebre Maratona per la vittoria di Teseo riportata contro un toro furioso, ch' Ercole avea condotto da Creta per ordine di Euristeo, e che lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi facea orribili danni. Teseo lo vinse, lo condusse in Atene, e poscia lo sacrificò ad Apollo.

* MARAVIGLIE. Sono bene spesso rammentate le sette maraviglie del mondo, e benchè tutti convenghino nel numero, non tutti però si uniformano nella cosa. Quelle, che tra le opere famose dell' antichità si annoverano comunemente sotto questo titolo di maraviglie, sono; gli orti pensili di Babilonia sostenuti da colonne, le piramidi dell' Egitto, la statua del Giove Olimpico, il colosso di Rodi, le mura di Babilonia, il tempio di Diana in Efeso, il sepolcro di Mausolo. Alcuni vi aggiungono l'Esculapio d'Epidauro, la Minerva di Atene, l'Apollo di Delo, il Campidoglio, il tempio di Adriano in Cizica, etc.

MARCELLIANISMO. Eresia de'Marcelliani, o Marcellianisti.

MARCELLIANI, o *Marcellianisti*. Antichi eretici così nominati, perch' ebbero in capo un certo Marcello di Ancira, il quale rinnovò gli errori de' Sabelliani.

* S. Epifanio scusa Marcello dall' aver sostenuto le opinioni di Sabellio, ma non così coloro che si dichiararono suoi discepoli, e travolsero i

di

di lui sentimenti.

MARCIONITI. Eretici del secondo secolo seguaci di Marcione nativo della provincia del Ponto, figlio di un vescovo cattolico distinto per la sua virtù ed attaccamento alla religione Cristiana. Scacciato dalla sua casa Marcione per aver corrotta una vergine, rifugiossi presso i preti di Roma, credendo di ritrovarli meno inflessibili di suo padre; ma s' ingannò, e fu in ogni luogo mal ricevuto: per dispetto fecesi capo di setta. L' epoca della sua nascita fissasi all' an. 115. dell' Era Cristiana nell' impero di Antonino; i suoi partigiani dal suo nome furono detti *Marcioniti*. Ammettevano due principj, l' uno buono, l' altro cattivo; chiamavasi il buono *l' invisibile*, o *quello che non si può definire*; il cattivo appellavasi *creatore del mondo*. L' uno e l' altro promesso avea il suo Cristo, il buono, cioè quello dei Cristiani, era già comparso; quello degli Ebrei, promesso dal creatore, non era ancor venuto. Aveano l' antico Testamento per opera del cattivo principio; di queste divinità faceano due Dii nemici, e perciò non credevano che il Cristo discendendo all' inferno avesse liberati i patriarchi, perchè erano questi amici del Dio degli Ebrei, ma bensì Caino, i Sodomiti, gli Egizj suoi crudeli nemici. Negavano la risurrezione della carne sull' unico fondamento, ch' essendo materia, era stata opera del cattivo principio, da cui la materia riconoscea la sua esistenza; e in odio della carne andavano con gioia ad affrontare la morte sotto il pretesto del martirio. Condannavano in conseguenza di questi principj il matrimonio, e non conferivano il battesimo, che a quelli consacrati solennemente alla continenza.

* Nacque Marcione a Sinope città della Paflagonia sul Ponte Eusino, abbracciò lo stato monastico, e per la sua incontinenza fu cacciato dal padre santo Vescovo, che non volle mai prestar fede al suo non sincero pentimento. Fu però rimesso nella comunione dei Fedeli, secondo ricavasi da

Tertulliano, più volte, e sempre poi separato per gli errori, che professava, appresi da Cerdone famoso eresiarca. Forse poco prima della sua morte era disposto a pentirsi; ma si pretese da lui giustamente, che in segno di questo disabusasse coloro, che avea sedotti; la qual condizione non ebbe per l'accaduta sua morte effetto veruno. Ecco in qual maniera scrive ciò Tertulliano: (*de Præscript.*) *Postmodum Marcion pænitentiam confessus, cum conditioni datæ sibi occurrit, ita pacem recepturus; si cæteros quoque, quos proditioni erudisset, Ecclesiæ restitueret, morte præventus est.*

I Marcioniti astenevansi dalla carne degli animali, dal vino, ed usavano soltanto acqua nel sacrificio dell'altare; digiunavano il sabato in odio del creatore. Aveano tolti all' Evangelo di S. Luca, che solo ammettevano, i due primi capitoli; e fatte molte mutazioni nel testo. Permettevano alle donne l'amministrazione del battesimo, che reiteravano fino a tre volte, e conferivano soltanto ai vergini; ma non ne aveano alterata la forma.

* MARCITI. Eretici del secondo secolo chiamati ancora i *Perfetti*. (V. *quest' articolo*.) Aveano attinti i lor errori da' sentimenti dell'eresiarca *Marco*, riconosciuto da essi per capo, che non bisogna confondere col Marco Egiziano, di cui parleremo quì appresso. Questo eresiarca non avea difficoltà di accordare alle donne il sacerdozio e l'amministrazione de' Sacramenti. Sostenevano i Marciti, che tutto dovevasi fare con libertà e senza timore, secondo insegnò Simon Mago.

MARCOSIANI. Eretici del secondo secolo, che viveano in solitudine, facendo professione di rinunciare a tutto. Credevano di essere i soli giunti a penetrare la grandezza dell' Inenarrabile; da ciò concludevano di aver piena libertà di agire a lor grado, e senza tema abbandonavansi alle loro passioni brutali. Rigettavano i Sacramenti, sostenendo che le cose incorporee e invisibili non potevansi per mezzo delle visibili e corporee comunicare.

Mar-

Marco famoso mago ed eretico di questo secolo fu il loro capo. La sua arte era quella di sorprendere le donne ricche a forza di prestigj, i quali facea passar per miracoli. Riempiva per es. un gran vaso fino a farlo riversare del liquore appena contenuto in uno più picciolo, e gridavasi, o miracolo! Di tutti gli eretici è forse stato il più dissoluto; la sua persona e la sua morale furono molto pericolose al bel sesso.

* Aveano i Marcosiani molti libri apocrifi, che mettevano nel numero dei libri divinamente inspirati, e dai quali cacciavan fuora una quantità di sogni sulla nascita del Salvatore; e ritrovansi tuttora delle vestigia di queste favole in certi manuscritti di monaci Greci, i quali ne fanno quotidiana lettura.

MARDAITI. Gli eretici del levante diedero una volta ai Maroniti questo nome odioso, derivato dal Siriaco *Merad*, che significa *si è ribellato*.

MARIA. Fanciulla Giudea, la quale viveva in Nazaret di Galilea. Quantunque ridotta in uno stato povero e oscuro; era contuttocciò fortita dal sangue dei re di Giuda, e la sua virtù era ancora più illustre della sua nascita. Era sposa di un legnaiuolo chiamato *Giuseppe*, quando l' angelo Gabrielle le apparve, e le annunciò che sarebbe stata madre del figlio di Dio. In fatti nove mesi dopo Maria, senza commercio con verun uomo, pose al mondo un fanciullo, che fu nominato *Gesù*. La Scrittura nulla ci dice della sua vita, e questo stesso silenzio è un grand' elogio. Mentre il suo Figlio rendevasi pe' suoi miracoli illustre, ella non cercò mai di parteciparne la gloria, ma lo accompagnò nelle ignominie della sua morte, e comparve quando spirò a piè della croce. (V. *all' articolo ASSUNZIONE quanto appartiene alla di lei morte*.) Maria si è dopo Dio l' oggetto principale del culto della Chiesa Cattolica; il popolo la chiama comunemente *la Santa Vergine*, o *nostra Signora*. I teologi per onorarla hanno cercati i titoli più pom-

 po-

posi e le più brillanti comparazioni, che si possono leggere nelle Litanie e nel suo Ufizio. Un gran numero di chiese e di luoghi di devozione portano il suo nome. Si troveranno i più famosi in quest'opera: siccome le feste principali in suo onore istituite.

* Essendo G. C. Dio, ne siegue che Maria è vera madre di Dio, la quale concepì per opera dello Spirito Santo, che del sangue di essa purissimo formò il corpo preso nel suo seno dell'eterno Figlio di Dio. Nè ciò recò pregiudizio alla verginità di Maria, che per lo stesso prodigio rimase vergine dopo il parto, come lo fu prima di esso; e questa è la credenza della Chiesa, ed a chi volesse ragione di tanto miracolo debbe rispondersi con Agostino, *tota ratio facti est potentia facientis*.

* MARIE (*le*) Festa celebrata una volta a Venezia in memoria di aver gl'Istriotti predate nella chiesa di Castello alcune fanciulle ivi unite per un matrimonio, e ricuperate felicemente dai Veneziani, che inseguirono quei corsari, e con un fiero combattimento gli obbligarono a restituire la preda. Questa festa è durata per più di tre secoli; dodici fanciulle delle più vaghe magnificamente vestite andavano ballando per la città, avendo alla loro testa un giovine, il quale rappresentava un Angelo. L'indecenza, che cominciò a introdursi in questa allegria mezza sacra e mezza profana, costrinse il senato ad abolirla, ed in vece fu istituita una processione annuale per ringraziare Iddio della vittoria accordata ai Veneti in quella circostanza.

MARNA. Falsa divinità della Siria; gli abitanti di Gaza in Palestina adoravano sotto questo nome il Giove di Creta. Questa voce in Siriaco vale *signare degli uomini*.

* MARONE. Compagno di Osiride, ed è lo stesso che Bacco. Diede il suo nome alla città di Maronea nella Tracia, la quale poi divenne famosa per li suoi buoni vini; perciò Tibullo chiama il vino Maroneo, *Maroneus Baccus*.

Fuv-

Fuvvi ancora un Marone celebre capitano tra quelli, che si segnalarono alle Termopile, onde meritò dopo la sua morte un tempio, come ad un Dio, secondo Pausania.

MARONITI. Cristiani, i quali abitano nei contorni del Monte Libano, così chiamati da un certo abate Marone, che vivea nel quinto secolo. Furono per lo spazio di anni cinquecento immersi negli errori dei Monoteliti, (V. *questo articolo*) che non ammettevano se non una volontà e una operazione in G. C.; ma finalmente per le sollecitudini dei missionarj inviativi dai Pontefici abiurarono la lor eresia, e riunironsi alla Chiesa Latina. Prima della loro conversione non trovavasi fra essi nè regola veruna nè decenza nell'amministrazione de' Sacramenti e nell'esercizio delle più essenziali cerimonie della religione. I preti erano ignoranti e viziosi, come lo sono quasi generalmente presso i Greci eretici o scismatici; ma, da che sono ritornati nel seno della Chiesa Romana, hanno i missionarj rettificato ciò che avevavi di più difettoso sì nella liturgia, sì nel modo di conferire i Sacramenti. Vi è in Roma un collegio stabilito per la educazione dei giovini Maroniti destinati allo stato ecclesiastico. Molti usi, i quali sebbene non essenziali alla religione sono pure prescritti dalla Chiesa Latina, come il celibato dei preti, la comunione sotto le due specie, sonosi fra i Maroniti introdotti malgrado l'ostacolo, che sembrava dovervi porre una lunga consuetudine in contrario e l'esempio di tutti gli altri Greci. Il patriarca de' Maroniti, il qual risiede nel monastero di Canubin sul monte Libano, non comincia ad esercitar le funzioni del suo ministero, se non dopo che il Papa ha confermata la sua elezione. Non pertanto la riunione dei Maroniti con la Chiesa Latina non impedisce il mantenimento di alcune costumanze, le quali sono ad essi particolari. Sembra per es. che abbiano una specie di rispetto per quei magnifici cedri del Libano usati dalla Scrittura sì frequente-

men-

mente nelle fue comparazioni. Nel giorno della Trasfigurazione inalzano a piè del più groſſo cedro un altare con pietre ſovrappoſte; dove celebrano una meſſa ſolenne. Hanno per i ſacerdoti maggior venerazione di quella ſuoleſi avere nella Chieſa Latina; o almeno più apertamente la dimoſtrano. Quando ſono ſul punto di accingerſi a qualche affare, non laſciano mai di prendere la benedizione di un prete, perſuaſi di non rieſcire ſenza queſto nella loro intrapreſa: Se incontrano un ſacerdote nel loro cammino, nol laſciano paſſare, ſe non gli ha prìa benedetti. Secondo racconta il Geſuita Dandini, il quale fu inviato al Monte Libano in qualità di nunzio dal Pontefice Clemente VIII:, vi ſono varj preti Maroniti, che dicono la Meſſa a piedi nudi. Nei giorni di digiuno aſpettano, che paſſi il mezzogiorno per dirla; e nella quareſima la celebrano due o tre ore prima del tramontare del ſole: Aggiungete, che la maggior parte tiene le dita diſteſe dopo la conſacrazione, come per l' avanti, e toccano indifferentemente con eſſi ogni altra coſa: Le donne ſtanno in chieſa ſeparate dagli uomini, elleno ſi uniſcono nel baſſo intorno alla porta per eſcire prontamente innanzi gli uomini, e così ai loro ſguardi ſottrarſi. Vi ſarebbero ancora molte coſe da riformare nella condotta dei Maroniti riguardo alli ſponſali; non vi ſono tra eſſi pubblicazioni nè regiſtri per ſegnarvi i nomi dei conjugati, ſiccome il tempo ed il luogo del loro matrimonio; nè debbonſi dirigere al propr'o parroco per eſſer uniti, ogni prete può far queſta funzione.

I Monaci Maroniti ſono tutti dell' ordine di S. Antonio, la loro vita è molto auſtera, e l' uſo della carne è ad eſſi aſſolutamente interdetto in ogni tempo, anche nella malattie. Non eſercitano veruna funzione ſpirituale, come la predicazione, la confeſſione, &c.; la lor unica occupazione ſi è il lavorar la terra. Non ſono aſtretti alla vita monaſtica da verun voto, conſervano la proprietà e il godimento de' loro beni; anzi poſſono laſciarli morendo

do a chi più gli piace. Danno agli stranieri ricovero, esercitando l'ospitalità, quando questi vanno a visitar i loro monasteri, e nulla risparmiano per trattarli lautamente.

* Sogliono i preti Maroniti dir la Messa insieme, assistendo il celebrante, il quale li comunica.

MAROUN chiamavasi l'abate, o monaco, il quale viveva in tempo dell' imperatore Maurizio, e che sostenne esservi veramente due nature in G. C. contro il sentimento di Eutiche e de' suoi seguaci, ma che non vi era che una sola volontà e una sola operazione, come non vi era che una persona. Questo monaco ebbe molti seguaci, i quali si sparsero in Siria nella città di Hamak e in quelle di Kennasserin e di Aouassem; e presero il nome di *Marounioun*, che gli Arabi dicono ancora *Maouarna*, e da costoro la setta de' Monoteliti si nominò *Marouniah*. Dopo che Maroun fu morto, i suoi discepoli gl' inalzarono un monastero e una chiesa nella città di Hamah, e questo luogo è stato di poi sempre chiamato *Deir Maroun*. In questo monastero si ritirò l'imperator Eraclio, quando gli abitatori di Hems o di Emessa gl' impedirono l' ingresso nella loro città, perch' egli era *Maronita*, cioè *Monotelita*. Eraclio arricchì questo monastero, e protesse molto la setta, che in conseguenza si dilatò assai nel suo regno. Ciro patriarca di Alessandria abbracciata avendo l'opinione dei Maroniti, ebbe per oppositore Sofronio monaco di Alessandria; ma Ciro gli rispose; non sappiamo con quanta ragione sostenga, che Onorio patriarca di Roma e Sergio di Costantinopoli erano del suo sentimento, e che bastava ammettere due nature in G. C., senza contrastar se vi erano una o due volontà nella sua sacra persona; e così per an. 46. rimase sospeso in certa maniera il sentimento della Chiesa. Ma inalzato Sofronio alla dignità patriarcale di Gerusalemme, avanzò un altro sentimento più singolare, cioè che non doveasi dire esservi una doppia natura in Cristo, perchè ciò ch' è doppio riguarda la persona. Teofilo di

di Edessa grande astronomo di quel tempo abbracciò la setta dei Maroniti, tanto essa allora fioriva. Condannati poi alla per fine nel sesto Concilio ecumenico i Maroniti o Monoteliti l'an. 681. in Costantinopoli sotto l'imperator Costantino Pogonato, furono scacciati dalla maggior parte delle città della Siria, e obbligati a ritirarsi nelle montagne del Libano e dell'Antilibano, dove hanno formata quasi una nazione particolare. E questi noi adesso gli appelliamo *Maroniti*, che si sono riuniti alla Cattolica Chiesa e al Romano Pontefice per opera de' missionarj apostolici.

* MARSCHEWAN, o *Marchesvan*, o *Marhesvan*. Secondo mese dell'anno civile degli Ebrei e ottavo dell'anno ecclesiastico, di giorni ventinove corrispondenti alla nostra luna di ottobre. Nel sesto giorno di questo mese vi è gran digiuno in memoria della cecità di Sedecia, che dopo aver veduti scannati i suoi figli fu privato degli occhi per ordine di Nabucco. Digiunano ancora il dì 19., il lunedì giovedì e lunedì seguenti per espiar le mancanze commesse nella celebrazione della festa de' Tabernacoli. Solennizzano altra festa il 23. per la profanazione delle pietre dell'altare fatta dai Greci, che li costrinse a nasconderle, finchè un profeta avesse dichiarato, che uso dovevano farne. Nel venticinque vi era altra festa per celebrare la ricuperazione di alcune terre occupate da' Cutei, e nel ventisette si facevano pubbliche preci per ottenere la pioggia.

MARTE. Uno degli Dei principali del paganesimo, che presiedeva alla guerra. I poeti non si accordano sulla sua nascita, alcuni dicono, ch' egli era figlio di Giove e di Giunone, altri attribuiscono alla sola Giunò l'onore di questa generazione, e spacciano a tal proposito una fola stravagante. Gelosa, dicon eglino, la regina dei numi, che il suo sposo, senza di lei parte, avesse fatta escire Minerva dal suo cervello, cercò per vendicarsene di far qualche cosa da se stessa. Un giorno, che pen-

pensava alla esecuzione di questo progetto, senza poter ritrovare mezzo da riescirvi, si assise dispe-rata presso il tempio di Flora; avendola scorta que-sta Dea, le ricercò la causa di questa sua inquietez-za, e appena l'ebbe intesa, le promosse di appren-derle il secreto, che ricercava, con patto che non lo svelasse a Giove giammai. Fattone giuramento da Giunone, le disse Flora che avrebbe rinvenuto nelle campagne di Olene un fiore, il quale avea la proprietà di far concepire senza l'ajuto dell'uo-mo, e per mezzo di questo fiore Giunone diede alla luce il Dio Marte. Il giovine nume non tardò a dimostrare le sue belliche inclinazioni; egli era vivo impetuoso robusto e destro a tutti gli esercizj del corpo. Non davasi battaglia sulla terra, nella quale non volesse aver parte, comparendo in aspet-to umano fra le squadre belligeranti: ma spezial-mente si distinse nell'assedio di Troja, favorendo i Trojani non per interesse verso questo popolo, ma per compiacere alla Dea Venere, di cui era innamorato, e che avea un figlio in quella nazio-ne. Invano vietò Giove ai numi di mischiarsi nel-le querele dei Greci e dei Trojani; Marte trova-vasi sempre fra questi ultimi, animandoli a combat-tere, e combattendo lui stesso alla lor testa; ma caro gli costò il suo ardore impetuoso. Minerva, la quale proteggeva i Greci, mosse contro di lui il coraggioso Diomede, che lanciò contro di Marte una freccia, la quale guidata da Minerva fece a questo Dio una profonda ferita. Marte sentendosi ferito gridò, secondo Omero, sì forte, quanto gri-dato avriano nove o dieci mila uomini; ed inalzan-dosi verso l'Olimpo andò a portare a Giove le sue lagnanze. Gli chiese giustizia contro l'attentato di Minerva commesso per opera di Diomede, e gli rimproverò la sua parzialità per questa Dea nata dal suo cervello. Giove lo ricevè bruscamente, ,, nulla mi preme, gli disse, delle tue lagnanze, nume perfido ed incostante; di tutti gli abitatori dell'Olimpo tu sei per me il più odioso: tu non ti

ti compiaci che di ſangue e di ſtragi, tu non reſpiri che diſcordia e battaglie, e tu non hai che pur troppo ereditato del feroce carattere di tua madre „. Contuttocciò il padre degli Dei raccomandò a Peone di medicare la ferita di Marte, che ben preſto guarì per la cura di queſto abiliſſimo medico.

Ogni guerriero ſuol eſſer ancora galante, e ſuol piacere alle donne. Marte fu amato dalla Diva più bella dell'Olimpo. Venere gli accordò la preferenza ſopra lo zazzeruto e biondo Apollo, che da gran tempo ſoſpirava per lei. L'intrico dei due amanti fu molto ſecreto; Venere dipendeva da uno ſpoſo brutale, e tanto più geloſo, quanto più la ſua bruttezza gli dava cagione di eſſerlo. Era d'altronde aſſediata da Febo, i di cui occhi penetrantiſſimi potevano riſchiarare i più ſecreti miſteri. Quando andava Marte a trovarla, ſolea laſciar in ſentinella alla porta un giovine appellato Alettrione, ch'era di lui favorito, con ordine di avvertirlo ſe Febo ſi avvicinava; ma queſta guardia fedele reſtò un giorno oppreſſa dal ſonno. Vidde il nume del giorno la felicità del ſuo rivale, ſenza eſſer veduto, e corſe toſto ad avviſar Vulcano della ſua diſgrazia. Offeſo queſti dell'affronto fatto al ſuo decoro ſi appigliò ad una vendetta, che lo diſonorava ancor d'avvantaggio; circondò con una rete quaſi impercettibile il letto, ſu di cui tranquillamente ripoſavano i due amanti affidati alla vigilanza della guardia. Si affrettò poſcia a chiamar tutti i numi per farli teſtimonj della vergogna di ſua moglie, o piuttoſto della ſua; ed infatti riſero molto gli Dei, ma alle ſpeſe di Vulcano; ed Ovidio aſſicura, che qualche nume gagliardo invidiò la ſorte del prigioniero. Marte irritato dalla negligenza del ſuo favorito, lo cangiò in gallo, e queſto uccello cerca di riparare ogni giorno la ſua mancanza, annunciando il ſorger del ſole. Venere non fu il ſolo oggetto degli amori di Marte, ſe credeſi alle vecchie cronache Romane; reſtò invaghito delle bellezze di

Rea

Rea Silvia figlia di Numitore re d' Alba. Questa principessa era stata condannata dall' ambizione di suo zio a una perpetua virginità e rinchiusa nel santuario di Vesta; ma questo augusto asilo non bastò a nasconderla alle bramo focose di Marte, che penetrò nel suo ritiro; e la rendette madre di Romolo e Remo. Questa favola è il fondamento della straordinaria venerazione, che aveano i Romani per Marte; lo riguardavano qual padre del loro fondatore, e poi il Dio della guerra dovea esser molto presso un popolo guerriero onorato. Fra i varj tempii inalzati in suo onore, il più celebre era quello consacratogli sotto il nome di *Marte vendicatore*; le vittime a lui sacrificate furono i tori i cavalli ed altri animali feroci e guerrieri. Rappresentavasi ordinariamente in figura di un uomo di statura gigantesca, armato di casco picca e scudo.

Pretende il Sr. Pluche, che il Marte de' Greci e de' Romani nella sua origine non fosse che l' Oro degli Egizj, ed ecco in qual maniera lo prova. „ La classe principale degli Egiziani, e la più numerosa si era quella de' coltivatori, i quali eran incaricati dell' agricoltura, del commercio, e della difesa dello stato; e quest' ultimo ufficio gli lusingava particolarmente. I sacerdoti erano dispensati dalla milizia per attendere liberamente allo studio del cielo e delle leggi. Non si prendevan soldati fra gli artigiani, la qual cosa contribuì ad avvilire questo corpo, e diede una distinzione a quello degli agricoltori, che solo forniva le guardie, o la milizia permanente, e le leve straordinarie. Oro (simbolo dell' agricoltura) ed Iside (emblema della terra) essendo le chiavi, che annunziavano le assemblee generali, e i lavori comuni a tutte le terre, cangiavano d' aspetto, secondo il caso esigeva . . . Oro prendeva l' elmo e lo scudo, quando era d' uopo annunciar una leva di reclute, allora chiamavasi *haritz*, cioè *il forte*, *il formidabile*. Quelli di Siria addolcivano questa voce, e dicevano *hazis*; altri la pronunciavano senz' aspirazione, o di-

diecvano *arès*; alcuni con aspirazione fortissima *warets*. Questa figura d'Oro in aspetto guerriero divenne il Dio delle battaglie. Egli era al certo l' *Asis* degli abitanti di Edessa, l'*Hezus* de' Galli, l' *Arès* de' Greci, il *Warts* o il *Mars* de' Sabini e de' Latini. I popoli bellicosi, sopratutto i Traci, ne fecero la loro divinità favorita, e nella miglior fede del mondo preferò questo preteso guerriero per un antico prode della loro contrada, il quale dopo la sua apoteosi essendo incaricato del regolamento delle battaglie, non poteva non esser cortese co' suoi compatriotti, e non esterminare tutti i loro nemici,,.

Gli antichi Sciti rappresentavano il Dio Marte sotto la forma di una vecchia sciabola mezza rosa dalla ruggine, immolavan in suo onore uno de' loro nemici, e di questo sangue bagnavano sì micidiale divinità; ogni anno gli sacrificavano ancora tori e buoi. Gli antichi Galli aveano il Dio Marte nel numero delle loro inferiori divinità. L'adoravano sotto la figura di una spada nuda posta sopra un altare entro uno de' loro boschi, costumavano di consacrare a questo nume le spoglie de' loro nemici, delle quali formavano un mucchio, che lasciavasi così esposto nella campagna. Malgrado la grande quantità di oro e di altre cose preziose, che ritrovavansi tra queste spoglie, non vi era persona che ardisse toccarle; queste offerte più sicure si erano all'aperto fra i Galli, che tra noi non lo sono i vasi d'oro e d'argento delle nostre chiese, quantunque ben custodite. Gli antichi abitatori di Cadice, colonia Gaulese, rappresentavansi il Dio Marte coronato di raggi, perchè, dice Macrobio, i moti violenti del sangue e degli spiriti animali, che sono la cagion principale della bravura, sono l'effetto del calore solare.

* Secondo Omero fu Marte figlio di Giove e di Giunone, e i soli poeti latini hanno inventata la favola della picca di Giuno contro il marito, che da se solo avea prodotta Minerva, per cui ella da se si studiò di dar a Marte i natali; ed il Bocaccio

gio crede una tal favola fondata sul carattere feroce di questo Dio, che non potea perciò mai credersi figlio di Giove, come se il padre degli Dei fosse qualche cosa di meglio dell'altra celeste canaglia venerata dai Romani. Pretendevano ancora costoro, che Giunone avesse fatto educar il suo figlio da Priapo; ed infatti Luciano assicura, che in Bitinia offerivano a Priapo la decima delle spoglie nemiche, le quali erano consacrate al Dio Marte.

Negli antichi monumenti vedesi Marte rappresentato sotto la figura di un uomo grande armato con elmo, asta, e scudo, ora nudo, ed ora con l'abito militare, e spesso con un manto su le spalle, qualche volta barbuto, più sovente imberbe; alcuni gli posero un bastone di comando nella destra. Quando lo rappresentarono vincitore, un trofeo ne fu l'emblema, e l'atto di camminar a gran passi, quando espressero il Marte Gradivo. Vedesi talvolta con in petto l'egida; ma secondo Varrone gli antichi Romani prima di assegnargli una figura umana, esprimevano con un'asta questo nume feroce. Abbiamo da Vitruvio, che i tempj di Marte fabbricavansi ordinariamente fuori delle mura, acciocchè non nascesse tra il popolo dissensione, e fossero qual difesa delle mura medesime. Augusto innalzò a Marte Vendicatore un celebre tempio dopo la battaglia di Filippi. I sacerdoti di questo Dio formavano in Roma un collegio considerevole. V. SALJ.

Fra le vittime immolate a Marte vi ebbero luogo ancora gli asini presso gli Sciti e i Siracusani; e tra le cerimonie, che gli si usavano, è da notarsi quella de' Lacedemoni, i quali tenevano il suo simolacro incatenato, acciocchè questo nume non gli abbandonasse nelle guerre, ch'erano per intraprendere.

Ebbe questo Dio molti nomi, di alcuni dei quali parleremo a suo luogo; fu detto Arete, Gradivo, Quirino, Enialio, Ippio, Mamerco, Turio, Salibsulo, Silvestre, Bicrota, Britonio, Camilo; ed O-

mero lo chiamò *Alloprosallos*, cioè *incostante*, *querelatóre*; in una iscrizione si trova nominato *Oplophoros*, cioè *Dio armato*, come sempre si rappresentava.

MARTIRE. Nome, che nella Chiesa Cattolica si dà a colui, il quale soffre un supplizio, o la morte in difesa della Fede di G. C. Col sangue dei Martiri si è consolidata e sparsa la religione Cristiana, gl' imperatori Romani per lo spazio di tre secoli fecero inutili sforzi per distruggerla; per ordine loro in tutte le provincie dell' impero si eseguì un orribile carneficina di Cristiani, ma più ne facevan perire, e più ne comparivano: sarebbesi detto, ch' eglino dalle loro ceneri rinascessero. Finalmente la pazienza di questi eroi di G. C. trionfò della rabbia e della potenza dei padroni del mondo. Il Cristianesimo stabilito da quei mezzi medesimi, che lo dovevan distruggere, divenne alla fine la religione degl' imperatori; e la Chiesa di G. C., dopo essere stata inondata dal sangue de' suoi figli, vidde finalmente fiorir nel suo seno la pace e la libertà.

MARTIRI. (*Atti dei*) Mentre tormentavansi i Martiri non si lasciava d' interrogarli. Vi erano dei notari, i quali scrivevano parola per parola quanto il giudice e il paziente dicevano; restavano perciò i processi verbali molto più esatti di quelli, che adesso fanno i ministri della giustizia, specialmente in qualche paese; perchè avendo gli antichi l' arte di scrivere con abbreviature, ciascuna delle quali significava una voce, scriveano tanto sollecitamente, quanto si parla, e segnavano le parole medesime, ch' erano dette, facendo direttamente parlare le persone, mentre ne' nostri processi verbali tutti i discorsi sono in terza persona, e stesi secondo lo stile forense. Questi processi verbali erano chiamati *Atti*, e i Cristiani furono diligentissimi a proccurarsene le copie, pagandole ancor caramente. Sopra questi atti, e su le osservazioni, che i Cristiani facevano dalla lor parte, erano scrit-

te e registrate le passioni de' Martiri con pubblica autorità nelle chiese. Sappiamo, che il Pontefice S. Clemente avea stabilito a Roma sette notari, de' quali ciascuno avea questo incarico in due quartieri della città; e S. Cipriano durante la persecuzione, raccomandava di segnare scrupolosamente il giorno, nel quale avea un Cristiano terminato il suo martirio. Molti di questi atti de' Martiri perirono nella persecuzione di Diocleziano, e sebbene Eusebio di Cesarea ne avesse unito un gran numero, la sua raccolta non è a noi pervenuta. Nel tempo del Pontefice S. Gregorio non se ne rinvenivano più in Roma, soltanto erano rimasti i cataloghi de' loro nomi con le date della beata lor morte, cioè i martirologj; ma se n'erano altrove conservati alcuni, de' quali i Monaci Benedettini ci hanno data una raccolta latina sotto il titolo di *Atti scelti e sinceri*.

MARTIRIO. Tolleranza di qualche tormento, o della morte per causa di religione.

* Ascoltiamo a questo proposito quanto scrive Houtteville nella sua dotta opera *la Religione Cristiana dimostrata co' Fatti*. „Un altro Fatto susseguente dimostra del pari la certezza delle nostre storie; questo si è il numero e la costanza de' Martiri. Ella è cosa fuor d' ogni dubbio, che nella nascita della Chiesa crudeli persecuzioni provarono i figliuoli della Fede, e che la spada idolatrica fu lungo tempo sulle loro teste. Diminuisca pure alcuno quanto a lui piacerà il numero de' primi Martiri, e sulle tracce del Dodwello (*Dissert. de paucit. Martyr.*) accusi i secoli bassi, che abbiano riempiuto di troppo i Fasti Cristiani, piacemi di non oppormici. Rimane però sempre certo, a qualunque eccesso venga portata la severità della critica, che alcuni uomini affrontarono i supplizj e la morte per la causa del Vangelo. Pubblici furono i loro tormenti, e dati in spettacolo in tutti i climi, ove il Vangelo era annunciato. Le storie anche pagane ne rendono testimonianza; e questo fatto non

ancora da veruno fu contrastato. Ora di quà appunto io desidero, che si ravvisi la quistione, la quale ci disunisce dagl' increduli. Dà una parte ecco imperatori, che mettono in opera il ferro, ovunque sono i vestigj del nome Cristiano. Da un' altra parte ecco uomini indifferenti al terribile apparato della lor morte, eccogl' invitare i tormenti, slanciarsi verso il supplizio, ed ambire l' onore di esser perseguitati. Parliamo con candore, e senza passione. Che mai voleano tanti Martiri, senonchè G. C. fosse glorificato come Dio? Che speravano essi, se non la corona immortale, promessa da lui a chiunque confessasse il suo nome? I loro discorsi, la loro condotta non disvelavano fuorchè questo doppio desiderio. Ma, replico, sopra di che poteva esser fondato questo doppio desiderio? Se voi dite ch' era un trasporto, un capriccio, un fanatismo, un delirio; vi si risponderà: credete voi poi quel che dite? Avete voi veduti esempj di un simile eccesso? Non fate forse voi stessi a voi medesimi una risposta contraria a quella, che date a noi? L' approvereste voi nella nostra bocca, se in un caso simile noi avessimo il coraggio di addurla in prova? Accordereste voi, che per difenderci sopra un qualche punto, noi supponessimo de' furiosi e de' fanatici in tutte le provincie del mondo? Vi avremmo noi appagati con questa odiosa ed aspra risposta? Se poi cangiando linguaggio, voi dite, che i Martiri erano seduttori, che non voleano se non ingannare i lor discendenti, chi vi crederà? Ha ella dunque la impostura tanti allettamenti per contrappesare quello del vivere? Si fanno de' delitti, il cui frutto precede la pena. Se ne fanno poi forse di quelli, il cui unico frutto sia di nulla sperare? Se voi dite, era la segreta lusinga dell' orgoglio, e la speranza di un gran nome, quella che solleticava tali anime superbe; noi vi replicheremo: voi qui fate operare il cuore contra la sua inclinazion naturale. Voi fate cedere la passione più forte, più universale a' sentimenti rari, e quasi sempre

pre deboli; l'amor della vita a non so quale chimera, che non si concepisce, e che non si definisce, se non con difficoltà. Se avviene, che un uomo ambizioso possa essere appassionatamente preso dalla sua ambizione, fino a consentire di spirar l'anima per appagarla; vi consente forse del pari una moltitudine pressochè immensa? E' egli questo il caso della efficacia dell'esempio? Quegli, che partorisce nuovi dommi, può se volete perder la vita per dar ad essi miglior credito; ma coloro che non vi hanno altra parte, se non quella di esserne istruiti, portano forse l'orgoglio fino ai medesimi eccessi? Ove sono i martiri di Socrate? Egli morì per difendere l'unità di Dio, ma verun di quelli, che furono da lui ammaestrati, ha voluto forse associarsi alla pena di esso. Senza che quale splendore, qual fama tenean dietro a quel popolo di Martiri? Quanti più ne faceva morire il paganesimo, e confondevali con la turba; la loro memoria esecrabile alle nazioni, era preziosa soltanto agli occhi di Dio. I loro nomi, direte voi, erano conservati ne' Fasti della Chiesa, e letti con onore nell' adunanza fedele. Il so, ma uomini (mettete quì voi medesimi nel loro luogo) uomini, che non avessero avuta, se non questa vana speranza, si sarebber eglino abbandonati a' più acerbi supplizj? Non sente forse ognuno, senza provarlo, quanto ripugni la mente a queste vane supposizioni? Finalmente se voi dite, che i Martiri erano spiriti semplici, creduli, e facili ad ingannarsi; osservate di grazia qual folla di risposte sollevasi contro voi. Primamente voi smentite la storia; di secolo in secolo essa vi mostra gran personaggi, illustri filosofi, per l'addietro la gloria del paganesimo, abbandonare i suoi altari, abbracciare le umiliazioni della Croce, e ne' tormenti benedire la mano che li percuote. Tali tra gli altri furono i Policarpi, gl'Ignazj, i Potini, gl'Irenei, i Giustini, i Clementi o di Roma, o di Alessandria. Erano forse questi uomini creduli, ignoranti e rozzi? Se il contraddittore ardi-

sce di sostenerlo, noi lo rimettiamo alle loro opere; vedrà egli in esse tutte le ricchezze dell' ingegno, tutto il merito della parola, tutto quello che allora il sapere avea di più profondo e di più curioso. Io quì non voglio dar risalto ai nostri vantaggi, come se non si trattasse, fuorchè della gloria della mente; ma poichè noi vi venghiamo costretti, osserverò sol di passaggio, che i maggiori nemici della Chiesa non cessavano di ammirare gl' illustri dotti, ch' ella produceva nella sua origine. Si leggono tuttora gli elogj, che Porfirio ha fatti di Origene e di Ammonio. Ad onta delle sue prevenzioni egli riputavali quai filosofi rivali de' più celebri dell' antichità, come eruditi universali e maestri di tutto l'umano sapere. Quei, che più si distinguevano in que' primi tempi, e che facevano maggior onore al Paganesimo, consultavano Origene, e rallegravansi del suo voto. (V. *Euseb. Hist. Eccl. l. 6. & Hieron. Ep. ad Magn. Orat.*) Ad esso dedicavano i loro scritti, e sottomettevangli al suo giudicio. Da' confini del mondo accorrevano alle sue pubbliche lezioni, e che dicean poi essi, dopo che udito lo aveano? Che i suoi talenti erano di gran lunga superiori alla sua fama. Gli stessi imperatori, Adriano per es., Antonino, e Marco Aurelio, che vantavansi di scienza e di filosofia, leggeano con maraviglia le apologie de' Quadrati, degli Apollinari, de' Melitoni, degli Aristidi, degli Atenagori, e de' Giustini. Il senato udì, nè potè trattenersi dall' ammirar quella, che ad esso recitò sotto l'impero di Comodo l'illustre martire S. Apollonio, anch'egli senatore. Tutte queste opere, in cui la forza del discorso e gli ornamenti dell' eloquenza secondavano così bene la verità, restituivano sovente la pace alla Chiesa, o diminuivano il fuoco delle persecuzioni, quando non giungessero a farlo del tutto cessare. Ne' secoli seguenti io veggo, che alcuni celebri pagani lodano i nostri autori con una stima sincera, e che propongono ad essi con molto rispetto alcune quistioni. Libanio

An-

Antiocheno, il più famoso tra i sofisti idolatri; quegli che tanto vantavasi de' suoi talenti e del favor di Giuliano, dava pure segni luminosi della sua ammirazione per S. Basilio, e pel Grisostomo: egli dicea del primo, che disperava di giungere alla sua eloquenza ed alle sue grazie semplici e naturali, e del secondo, che trovava nel suo stile, benchè modesto, le più vive immagini, e l'arte più ingegnosa della persuasione. Vicino a morte, stimolato da' suoi discepoli a nominarsi un successore, „ io non ne conosco veruno, diss' egli, che sia più degno d'istruirvi, quanto Giovanni; ma i Cristiani ce lo hanno di fresco rapito con un sacrilegio „. Mandando egli una delle sue opere a S. Basilio, come pensate voi che gli parlasse? Uditelo; „ io tremo e sudo, aspettando il giudizio, che voi ne formerete „. In quella medesima stagione quanto mai non fu ammirato Proeresio? Era egli sì a tutti i filosofi superiore, a tutti i retori, a tutti i sofisti del suo secolo, che Giuliano espressamente lo eccettuò nel divieto d' insegnare, che fece ai Cristiani. Chi potrebbe dire quanti elogj conciliò a S. Gregorio Nanzianzeno il talento della parola? Massimo di Maduaro e Longiniano in qual altro modo scriveano a S. Agostino, se non che con le testimonianze del più profondo rispetto? La loro gloria era di ricevere alcune delle sue lettere, il loro piacere e la lor istruzione era di leggerle. Se lo riputavano come il più virtuoso, lo consultavano anche come il più dotto uomo del suo secolo. Io non cito questi esempj, che alla ventura, e secondo che mi si presentano alla memoria; ma debbono bastare a coloro, che degradano i nostri Martiri dal canto dell' ingegno, e generalmente tutti i nostri scrittori.

Di più, ed è questa la mia seconda risposta, quando ci viene opposta la credula semplicità dei Martiri, chi fa l'opposizione vi pensa egli bene? Trattavasi forse per essi di raziocinj astratti, ovvero di una lunga serie di ricerche? per niun conto. Tratta-

tavasi forse di credere alcuni fatti rimoti, e mezzo perduti nella oscurità dei tempi? neppure. Null' altro ricercavasi, fuorchè aprire gli occhi, ed esaminare prodigj rinnovati, di continuo dagli Apostoli, o da lor successori. Null' altro ricercavasi, se non di sapere, se un tale, che prima vedevano infermo, fosse guarito de' suoi mali, o se la sua guarigione fosse finta; se quegli che posseduto era dallo spirito immondo, fosse agitato tuttora dagli stessi trasporti, o se fosse restituito alla primiera sua tranquillità naturale. A far simili discussioni era forse necessario tanto ingegno, tanto sapere, e tant' arte? Si traggono per avventura i semplici ne' lacci dell' errore col mezzo di tali fatti, che vede l' occhio, e che tocca la mano?

Udite quest' altra prova; asserisco francamente, ch' essa non ammette veruna replica. Voi sostenete, che i Martiri eran ingannati, ed io vi dimando in qual modo potevan eglino esserlo? I miracoli; che gli aveano convertiti, li facevano essi medesimi. Nel solo nome di G. C., colla semplice recita delle sacre parole della Scrittura comandavano essi alla natura, ed ella era ubbidiente alla loro voce; cacciavano i languori, penetravano ne' pensieri, parlavano varie lingue, profetavano, e per dir tutto, restituivano gli stessi morti alla vita. Così attesta S. Ireneo, e cita i mallevadori di ciò che dice; così asserisce Origene, nè teme che data gli sia una mentita; così Tertulliano, che non cessa di sostenerlo nel suo celebre Apologetico; così Eusebio, che il racconta come un pubblico fatto: ma ciò che più importa, si è che lo hanno accordato e Celso, e Giuliano, e tutti gli altri nemici della Fede. S' ella era adunque così, poteano forse ingannati essere i Martiri? Ma supponiamo, che il fossero sull' altrui sperienza, (il che ho dimostrato esser cosa impossibile) potevano eglino esserlo per avventura sulle personali sperienze? Quest' esperienze personali non volgeansi forse in dimostrazioni per le sperienze degli altri, quando ancora la este-

ri-

riore evidenza di queste non avessele dimostrate? A questo dunque si riduce la mia risposta. Gli Apostoli non potevan essere ingannati sopra i miracoli di G. C., che aveano veduti, poichè ne facevano eglino stessi di simili. I primi Cristiani non potevano esser ingannati sopra quelli degli Apostoli, poichè nel nome di G. C. essi faceano prodigj simili a' loro. Questa costante tradizione, la quale anche continua senza interrompimento per lo spazio di più di tre secoli, è dunque un argomento palpabile in favore della verità. Ella è questa una continuazione di fatti, gli ultimi de' quali comprendono e dimostrano la certezza de' primi. Questo è un filo, di cui voi non potete toccare un estremità, senza che nel tempo stesso non supponiate l' altra.

Aggiugniamo un ultimo carattere, che parrà forse assai più sensibile. E' noto, che fino da' tempi Apostolici vi furono feste e solennità proprie de' fedeli. Si sa (V. *Act.* 20. 7.) ch' eglino si adunavano nella domenica per frangere il pane. E' palese, che da essi fino a noi questo giorno non cessò di essere un giorno di benedizione, di preghiere, e di quiete per ogni uomo, che spera in Dio per mezzo di G. C. Noi sappiamo finalmente, che questo giorno è consacrato alla memoria della sua risurrezione, e che nel senso preciso e rigoroso è la festa distintiva de' Cristiani. Questo fatto posteriore, e che tuttora sussiste, non può andar soggetto a contesa. Ma se non fosse stato costante quello della Risurrezione di G. C., questa festa sarebb' ella forse divenuta generale per tutta la terra? Gli Apostoli l' avrebbero forse istituita in un tempo, in cui la risurrezione era un fatto sì facile ad essere pienamente conosciuto? Ergesi egli per avventura in conseguenza di un fatto finto, di una vana chimera, un monumento, che n' eterni la memoria? E che v' è egli, che sia più conveniente tra gli uomini per rinnovare la rimembranza delle grandi e memorabili azioni, come queste festività periodiche, uni-

universali, e frequenti? Quando i popoli vollero trasmettere alla posterità i fatti singolari della loro storia, che altro hanno essi fatto, se non fissare alcuni giorni a richiamarne la memoria? La verità può ella forse passare da' padri a' lor discendenti per via di segni più autentici? Egli è dunque certo, ed è quello appunto, che io hò voluto provare, che i fatti del Vangelo sono dimostrati veri in vigore della lor connessione co' fatti posteriori,,.

Rispondiamo adesso a una obbiezione, che fanno i Deisti, con le parole stesse del dotto autore finora citato.,, Si conchiude in favore della religione Cristiana, dicon essi, perchè ha ella sovente portati nel suo seno uomini generosi, i quali sagrificarono la loro vita in testimonianza della sua verità. Ma non potrebbero forse vantarsi anche le altre religioni di tal prerogativa, se pur questa n' è una? Non hanno forse elleno tutte avuti i loro martiri e zelanti difenditori, che non temettero di morire per esse? Se decisivo è questo carattere, ecco assai bene stabilita la indifferenza delle religioni. Lo stesso carattere, che servirà di prova alle più contrarie società, proverà nello stesso tempo le opinioni più opposte. E se questo carattere non è decisivo, a che proposito vantarlo con affettazione sì grande? E non è egli questo un voler soltanto abbagliare i semplici con grandi parole?... Così la discorrono costoro, a' quali torna bene che nella confusione rimanga ogni cosa. In vece di scandagliare le differenze, pongon in mostra alcune indeterminate conformità, e poscia pronunziano, che il falso ed il vero si rassomigliano. Ma noi ora vedremo chi *abbagliar* voglia *con grandi parole*, se gl' increduli, o noi.

Noi citiamo i Martiri del Vangelo in testimonianza de' fatti, ch' esso racconta, ed ognuno tocca con mano, che questo mezzo di provare si è naturale. Niuno potrebbe distruggerlo, se non facendo vedere, o che i Martiri non sosteneano quello che noi crediamo, o che non vi furono Martiri;

ma nè l'uno, nè l'altro può sostenersi. L'incredulo non ha il coraggio, asserendolo, di prendersela senza rossore contro la fede della storia; la più spedita si è il dire, queste testimonianze sono inutili, perchè di simili se ne trovano in tutte le religioni. Per andare alle corte io dico sul fatto, che tale allegazione si è falsa. Non è vero, che vi siano stati Martiri altrove, che presso agli Ebrei e presso a' Cristiani; se voi avete contezza di altri, nominateli. Socrate è morto per sostenere l'unità di Dio, egli è il solo che viene citato dalla storia pagana nella sua vasta estensione; il rimanente non ha patito nè persecuzione, nè tormenti, nè contraddizione. I filosofi immaginando, o abbracciando i loro sistemi, non s'impegnavano a morire per difenderli; bastava loro il fasto de' precetti e del discorso: quanto al tenor della vita, conformavansi essi a quello del popolo. Era necessario l'adorare gli Dei? L'Epicureo ed il discepolo di Socrate frequentavano i medesimi tempj. Era necessario celebrare le loro feste oscene? il discepolo di Socrate sommettevasi al medesimo culto, come faceva il discepolo di Epicuro. Trattone questo, permessi erano tutt'i contrasti di opinioni: Disputavasi nelle scuole sulla esistenza degli Dei, e di una providenza; era questo un problema: nella decisione ciascuno prendea il suo partito a seconda de' proprj lumi, o delle proprie inclinazioni. Quì uno confessava, che Giove reggeva le rivoluzioni umane, altrove un altro non ammettea, che un cieco destino, o vero divinità indolenti; e queste varietà di dottrine sopra punti sì capitali non cagionavano nella stessa religion esteriore nè turbolenza, nè scandalo. Ove troverete dunque quei pretesi martiri, de' quali vantate il coraggio? Vi sono forse perseguitati, quando non vi sono persecutori? Muore forse alcuno per cose, che niuno contrasta? Gli Ebrei, che professavano la religione men tollerante di ogni altra, hanno mai forse perseguitato il paganesimo? Mentre tutta la terra era idolatra, han-

hanno essi mai combattuto gl'idoli altrimenti, che con anatemi? Vennero dopo i Cristiani, ove mai è la violenza, che hanno eglino esercitata? Io leggo da per tutto i mali, ch'essi patiscono, in niun luogo leggo quei, che fanno patire. Nominate adunque, replico, que' Martiri ignorati da tutta la terra, e noti a voi soli.

Ma dobbiam noi terminare di distruggere fino dai fondamenti la obbiezione stabilita sopra questa vana supposizione? Io m'impegno di farlo con un argomento, che non soffre veruna replica. Voi pretendete, che vi siano stati martiri in tutte le religioni, anzi in tutte le sette di ciascuna religione. Or bene, io nol contrasterò. Vi permetto, che annoveriate con Socrate anche alcuni Gimnosofisti, e tutti quei, che a voi piaceranno; ma di che si tratta egli qui? Voglio io forse conchiudere, che i dommi cristiani sieno veri, perchè i Martiri gli hanno creduti? No certamente, altri lo fanno, ed hanno il dritto di farlo, senza che possa essere attaccato il loro metodo. Io però mi restringo a dirvi, che i *fatti* del Vangelo sono certi, perchè i Martiri gli hanno attestati morendo, nè son essi morti se non perchè gli attestavano. Qui non trattasi delle *speculative* verità della fede; non parlo se non de' fatti, che sono il fondamento della fede. Ora questa spezie di testimonianza renduta da' Martiri rimane decisiva, null' ostante tutti i vostri martiri supposti nelle altre religioni. Questi al più non pativano se non per la difesa di alcuni articoli *speculativi*, ed è manifesto che potevansi in ciò ingannare; i nostri poi sono morti per attestar fatti, de' quali si dicevano testimonj, sopra i quali non potevano aver sospetto di errore. Per tal capo appunto sono morti gli Apostoli, ed i discepoli di G. C.; per tal capo i primi fedeli successori degli Apostoli, e quella moltitudine di Cristiani sacrificata nei primi giorni della Chiesa. Voi cangiate dunque manifestamente il preciso stato della quistione; voi passate dal *fatto* al *domma*; voi paragonate martiri di

dot-

dottrina a Marsiri della *verità della storia*: e perchè si trovano sparsi, secondo voi, alcuni martiri della falsa dottrina negli annali delle altre religioni, voi vi affrettate di conchiudere, che non dobbiamo credere a coloro, i quali attestarono tra noi la verità del Vangelo, in quanto ella è una verità istorica .... Ho detto, ed il ripeto, che quegli uomini erano sommamente degni di fede, perchè non potevano esser ingannati sopra fatti contemporanei veduti da essi, e perchè davano il loro sangue per suggellarne la certezza. Sarebbe dunque necessario per togliermi di mano questa dimostrazione, o rovesciare il fatto, il che non è possibile, o farmi vedere nelle altre religioni martiri, che si fossero sacrificati in testimonianza di fatti evidentemente falsi, il che molto più è impossibile ".

E' memorabile il sentimento di S. Agostino, che *non pœna, sed caussa facit martyrem*; onde sarebbe una stoltezza il riputar martiri quei pochi, che hanno sacrificata la loro vita per l'errore; il vero martirio *è la testimonianza*, che si rende con la santità della vita, ed ancora col soggiacere ai tormenti e alla morte; che si rende, diceva, alla verità, alla pietà, alla religione, in cui non ha parte l'ambizione, l'impegno, l'interesse, e qualunque delle umane passioni.

L'antichità della festa dei Martiri apparisce dalle Costituzioni chiamate Apostoliche, e ne' primi secoli non si faceva che la festa dei martiri, e ne' dittici si ponevano subito i nomi de' Martiri, non nominandosi nel canone della Messa, dopo la Madre di Dio, che gli Apostoli ed i Martiri. Basta legger le memorie del martirio de' primi eroi del Cristianesimo per conoscere quanto gelosi fossero i fedeli di conservare registrate tutte le circostanze del loro trionfo, di rinnovarne la memoria, e di averne le reliquie, dando distinta sepoltura ai loro corpi, sopra di cui fabbricaronsi ancora picciole chiese, che furono col nome di *martyrium* segnalatamente distinte.

MARTIROLOGIO. Catalogo, il quale contiene i nomi e le date della morte de' Martiri della Religione Cristiana. Vi si è ancora inserito il nome degli altri Santi, di cui fa commemorazione la Chiesa. I calendarj delle Chiese particolari, nei quali segnavansi le feste, han dato luogo ai martirologj. Il primo autore conosciuto di questi è Beda, che ne compose due, uno in prosa, l'altro in versi nel cominciare dell'ottavo secolo. Quelli, che si attribuiscono ad Eusebio e a S. Girolamo sono supposti. Floro diacono di Lione fece nel nono secolo un gran numero di addizioni al martirologio in prosa di Beda, e tal lo diede qual noi l'abbiamo al presente. Nel tomo quinto dello Spicilegio di Luca d'Achery trovasi un martirologio in versi composto verso l'an. 850. da Vandalberto monaco del monastero di Prum. Canisio nelle sue antichità ecclesiastiche ci ha dato quello di Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, e quello di Norgerio il Balbo monaco di S. Gallo. Resuardo monaco di S. Germano dei Prati dedicò nel 870. a Carlo il Calvo un martirologio più ampio e più esatto dei precedenti. Dipoi sonosene fatti molti altri fino al Baronio; questo dotto scrittore formò un nuovo martirologio accompagnato di note, che fu approvato dal Pontefice Sisto V., e dalla Chiesa Romana adottato, e questo appellasi il *Martirologio Romano*.

* MARZIA. Giunone avea in Roma un tempio sotto il nome di *Giunone Marzia*, cioè Giunone madre di Marte.

* MARZO. Questo mese benchè prendesse la denominazione da Marte, pur era sotto il patrocinio di Minerva. Le calende di questo mese, stato una volta il primo dell'anno, erano celebrate con molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull'altare della Dea Vesta, si levavano, dice Ovidio, i rami vecchi di alloro e le vecchie corone tanto dalla porta del Re de' sacrificj, quanto dalle case dei Flamini e dalle scuri consolari, e si mettevan le nuove. Nelle calende celebravansi ancora le fe-

feste Matronali, e quella degli scudi sacri. (V. ANCILIE.) Nel sesto giorno correva la festa della Dea Vesta, ai quattordici l' *Equirie*, ai quindici quella di Anna Perenna, ai diciasette le *liberali* o siano Baccanali, ai dicianove la gran festa di Minerva chiamata le *Quinquatrie*, che durava più giorni. Nel vigesimoquinto celebravansi le *Ilarie*. (*Vedansi gli articoli corrispondenti*.)

Questo mese si trova personificato sotto la figura di un uomo vestito di una pelle di lupa „ perchè questa era consacrata al Dio Marte. „ Egli è facile, scrive Ausonio, riconoscer questo mese dalla pelle della lupa, dalla quale è cinto. Si chiama *marzo*, e Marte gli ha data la sua spoglia. Il capro saltellante, la rondinella che va pigolando, il vaso pieno di latte, l' erbetta verdeggiante; tutto mostra la primavera, che principia nel mese di marzo. Questi sono i simboli, che accompagnano la figura di questo mese „.

MASAUPADA. Questa voce, che significa *mese di digiuno*, serve a contrassegnare una specie di quaresima, la qual' è in uso tra gl' Indiani, e che dura ogni volta lo spazio di quarantun giorno; comincia l' ultimo di ottobre e termina il dieci di decembre. In tutto questo spazio di tempo il devoto dev' osservare un rigorosissimo digiuno, latte e fichi sono il suo unico nudrimento; nè può procurarsi i piaceri del matrimonio. Il digiuno è da molte pratiche divote accompagnato, la principal delle quali consiste nel girare cento e una volta ogni mattina intorno alla pagoda di Vistnou, pronunciando a voce bassa uno dei nomi di questo Dio. Coloro, i quali vogliensi per uno straordinario fervore distinguere, girano mille e una volta intorno alla pagoda. Questa quaresima non viene tutti gli anni; quando l' hanno regolarmente osservata per dodici, se ne possono dispensare nel resto della vita.

* MASCHEHAD, o MESCHEHED. Questa parola, la quale in arabo propriamente significa un luo-

luogo, dov'è fepolto un martire, come una volta la voce *martirion* in greco, fi attribuifce dai Mufulmani a'fepolcri degli Imami, che fono quafi tutti ftati o uccifi, o avvelenati. La città di Thus nel Khorafan ha perduto per dir così il fuo proprio nome per prender quello di *Mafchehad* a cagione che l'Imam *Ridha* figlio di *Mouffa al Kiadhem* fta fepolto in un luogo vicino a quefta città, dov'evvi un concorfo grandiffimo di pellegrini, che vi fi portano da ogni parte della Perfia. I viaggiatori, e la maggior parte dei Geografi moderni in vece di *Mafchehad* fcrivono *Mexad*, o *Mexat*.

* MASGIAD. Luogo deftinato al culto e al fervizio di Dio, ed equivale in lingua araba ad *oratorio*. I Perfiani ed i Turchi pronunzian ordinariamente quefta voce *Mefged* e *Mefgid*, da cui fi è fatto dagl'Italiani *Mefchita*, e quindi *Mofchea* dal francefe *mofquèe*, per denotare un tempio dei Mufulmani. Chiamano i Maomettani *Masgiad Giamè* una mofchea principale di popolata città, come noi diciamo chiefa cattedrale. Il tempio della Mecca lo dicono *Mafgiad Alharam*, cioè il tempio per eccellenza, e dannogli ancora il titolo di *Caaba*, o cafa quadrata, e di *Beit ullah*, la cafa di Dio, per diftinguere da Gerufalemme, che appellano *Beit al-Mocadles*, cioè la cafa fanta. La prima mofchea da Maometto fondata a Medina dicefi *Mafgiad al-Nabi*, la mofchea del profeta; ed in effa è fepolto. Viene eziandio chiamata *al Coba*, cioè la volta o la cupola, e *Raoudhat Scherif*, la prateria; o il giardino nobile ed illuftre, per effervi il fepolcro di Maometto. Ma talora i Maomettani accennano le due mofchee della Mecca e di Medina con la fola voce *al.Haramein*, cioè i due luoghi più facri.

MASSALIENI, o MASSALINI. In greco quefti eretici furono detti *Euchites*, cioè *oranti*; e così nel quarto fecolo fi nominarono quelli, che nella fola preghiera faceano confiftere l'effenza della religione. Ve ne furono di due forti fecondo Fleury; i più antichi erano pagani, e null'aveano di co-

comune coi Cristiani e con gli Ebrei: e sebbene riconoscessero più Dii, non ne adoravano che uno, da essi appellato l'*Onnipotente*. Quelli, che portavano il nome di Cristiani, cominciarono verso il regno di Costantino, ma incerta era la lor origine. S. Epifanio attribuisce il loro errore all'eccessiva semplicità di alcuni, che aveano preso troppo alla lettera il precetto di G. C. di rinunciar a tutto per seguirlo, vendere i proprj beni, e dargli ai poveri. Lasciavano eglino tutto effettivamente, ma in seguito menavano una vita oziosa e vagabonda; dimandavano l'elemosina, e viveano in confuso uomini e donne, fino a dormire così nelle pubbliche vie in tempo di estate. I Massalieni dicevano, che ogni uomo ha un demonio, dal qual è seguitato fin dal momento della sua nascita, e che lo istiga al peccato; non riconoscevano altro mezzo per discacciarlo della preghiera, la quale cacciandolo, cacciava ancora la radice del peccato. Aveano i Sacramenti per cose indifferenti, l'Eucaristia, secondo essi, non faceva nè bene nè male; il Battesimo radeva come un rasoio i peccati, senza toglierne la radice. Dicevan ancora che allontanavasi il demonio famigliare soffiandosi il naso, o sputando; e che quando l'uomo era così purificato, vedevansi escir dalla sua bocca una troia co' suoi porcelli, ed entrarvi un fuoco, il quale non bruciava punto: almeno taluni gli hanno questa favola attribuita.

* MASSAMKRACHES. Nome che gli abitanti del regno di Camboya, situato nelle Indie Orientali, danno al prim'ordine del loro clero. Questi son al disopra dei re, e comandano a tutti i sacerdoti; i *Nassendeches* formano il second' ordine, e sono eguali ai re, a lato dei quali sulla medesima linea si pongono nelle cerimonie pubbliche, o religiose. Quindi vengono i *Mitires*, o sacerdoti, che han luogo dopo i sovrani, e finalmente i *Chaynises*, che compongono la turba sacerdotale.

* MASTIGOFORI. Persone destinate a far osservare le leggi de' giuochi pubblici nella Grecia.

i Mastigofori per ordine degli Agonoteti, o giudici, battevano con le verghe quelli, che contravvenivano a tali leggi. Per es. un atleta entrava in azione pria che convenisse, secondo il grado ad esso assegnato, o si accordavano tra loro secretamente due antagonisti, e ciò cadeva sotto gli occhi dei giudici; ecco un reato bastante per esser puniti dai Mastigofori. Svetonio racconta, che quando Nerone volle contendere alla palma nella musica ai giuochi Olimpici, ebbe la cura di corromper gli Agonoteti, e i suoi antagonisti, e sopratutto i Mastigofori.

MATCHIMANTOU. Spirito malefico, cui attribuiscono tutti i mali, che lor accadono, i selvaggi dell'America settentrionale. Questo cattivo genio altro non è che la luna; molti di questi selvaggi credono, che le tempeste sieno cagionate dallo spirito malefico della luna, che si agita in fondo dell'acque. Quando sono sorpresi dalla tempesta, gettano in mare quanto hanno di più prezioso nelle loro canoe, sperando di acquietar con queste offerte lo spirito irritato della luna.

* MATERA. Dea, alla quale le aste erano dedicate, onde se ne ornavano i suoi altari. Così chiamavasi l'asta corta eziandio, di cui al dir di Cesare facevano grand'uso i Galli.

MATERIALISTI. Nome dato a certi filosofi, i quali pensano, che l'anima sia una sostanza materiale. Questo sentimento, che lusinga i sensi e favoreggia il libertinaggio, fu una volta caro agli Epicurei, e si è poi rinnovato da certi pretesi spiriti forti, che senza dubbio nulla trovavan da perdere, ma non poco da guadagnare insegnando questa dottrina. Alcuni tra i più moderni sonosi contentati di asserire, che Iddio poteva bene inalzar la materia alla facoltà di pensare, e che in conseguenza non si può con certezza assicurare la spiritualità dell'anima; tali sono spezialmente Locke, Fabricio, ed altri. L'estensione ed il pensiero, dice Locke, sono due attributi della sostanza, perchè non potreb-

trebbe dunque Iddio dar questi due attributi a una stessa sostanza ? Perchè si conosca questo ragionamento esser un vero sofisma, basta ritorcere l' argomentazione: la forma tonda e la quadrata sono due modificazioni della materia; perchè dunque lo stesso pezzo di materia non potria esser a un tempo e tondo e quadrato ? Ma si può rispondere a Locke direttamente, dimostrandogli esser ripugnante che la materia pensi. L' autore delle *Memorie per servire alla istoria degli errori dello spirito umano* ci fornirà questa dimostrazione.

,, Allorchè noi riflettiamo su noi medesimi, noi veggiamo che tutte le impressioni degli oggetti esteriori su i nostri organi avvicinansi al cervello, e riunisconsi nel principio pensante; tal che questo principio si è quello, che percepisce i colori, i suoni, le figure, e la solidità dei corpi; perchè il principio pensante paragona queste impressioni, e non potria paragonarle, se non fosse lo stesso principio, che percepisce i colori ed i suoni. Se questo principio fosse composto di parti, le percezioni, che riceve, sarebbero distribuite a queste parti, e niuna di esse vedrebbe tutte le impressioni, che fanno i corpi esterni su gli organi. Niuna dunque delle parti del principio pensante potrebbe paragonarle; dunque la facoltà, che l' anima ha di giudicare, suppone che non abbia parti verune, e che sia semplice. Poniamo per es. sopra un corpo di quattro parti l' idea di un circolo, non esistendo questo corpo che per le sue parti, non può percepire, che per mezzo di esse. Il corpo composto di quattro parti non potrebbe dunque percepire un circolo, se non perchè ciascuna delle sue parti percepirebbe un quarto di cerchio; ora un corpo, che abbia quattro parti, ciascuna delle quali percepisca un quarto di cerchio, non può percepire un cerchio, giacchè l' idea del cerchio comprende i quattro quarti, o quadranti del medesimo, e che nel corpo composto di quattro parti non vè ne ha veruna, la quale percepisca le quattro parti del cer-

 chio.

chio. Dunque la ſimplicità dell' anima è fondata ſopra le ſue ſteſſe operazioni, e queſte ſue operazioni ſon impoſſibili, ſe l' anima è compoſta di parti ſemplici e materiali „.

I materialiſti inſiſtono molto ſu queſt' intimo rapporto, che ſcorgeſi tra l' anima ed il corpo; tra il penſiero e la ſenſazione. Sembra, dicono eſſi, che l' anima creſca e ſi ſviluppi, e che provi le ſteſſe debolezze, e infermità del corpo. Se gli organi ſono liberi acuti e ben diſpoſti, i penſieri ſon netti vivi ed ingegnoſi. Ma toſto che accada nella organizzazione uno ſconcerto conſiderevole, l' anima non penſa più, e ſembra che abbia perduta la ſua cauſa movente, che il ſonno aggravi gli organi, i penſieri ſono vaghi, ſenz' ordine, ſenza progreſſione. Non dovraſſi concludere da queſta ſingolare influenza dello ſtato del corpo ſulle operazioni dell' anima, ch' ella in effetto altro non ſia, ſe non che la diſpoſizione degli organi del noſtro corpo? No certamente: la ſola concluſione, che tirar ſe ne poſſa, è l' unione ſtrettiſſima fra l' anima ed il corpo, e che queſta ſia per noi un impenetrabile miſtero; ma una coſa, la quale noi comprendiamo, non può autorizzarci a negare una verità dimoſtrata.

* MATILALCULA. Davano i Meſſicani queſto nome ad una divinità, a cui aveano confidata la cura di tutte le acque.

* MATRALI. Celebravano le donne Romane queſte feſte in onor della Dea *Matura*, ch' era la *Ino* dei Greci. Entravano nel tempio con una ſola ſchiava, la qual congedavano, dopo averla ſchiaffeggiata in memoria della geloſia, che la Dea Ino avea concepita contro una ſchiava fortemente amata da Atamante. Nel corſo delle cerimonie di queſta feſtività le Romane facevano molti voti alla Diva ſoltanto per i figli de' loro fratelli e delle loro ſorelle, e non già per i proprj, perchè fu Ino in ciò diſgraziata. Offrivaſi alla Dea una focaccia di farina miele ed olio cotta ſotto una campana di terra.

MATRIMONIO. Contratto civile e politico, per mezzo del quale un uomo e una donna si congiungono insieme, e che nella maggior parte dei paesi è consolidato dalle cerimonie della religione.

1. Fra i Babilonesi i padri non potevano disporre delle loro figlie e maritarle a piacer loro; l'uso era di unirle in certi tempi, e venderle di già nubili al maggior offerente in una pubblica piazza: quelle, che aveano qualche attrattiva, di leggieri trovavano un compratore, ma quelle, a cui la natura avea ricusati i suoi favori, sarebbero rimaste fanciulle per tutta la loro vita, se avessero atteso, finchè taluno presentavasi per comprarle. Per rimediare a tanto inconveniente impiegavasi il denaro ricavato dalla vendita delle belle a formar una dote per le brutte, e così rinvenivasi sempre qualche persona povera, la qual preferiva il danaro alla bellezza, e addossavasi le più brutte a proporzione della somma; ma prima di pagar il denaro, venivan obbligati a dar cauzione di sposar le fanciulle ad essi consegnate.

2. Tra i Lidj l'uso generale si era quello di prostituire le fanciulle, e di assegnar loro per dote il profitto ricavato dalla prostituzione. Continuavano elleno questo mestiere quanto era necessario a procurargli un' onesta situazione, scegliendosi allora uno sposo.

3. Fra gli Sciti Agatirsiani erano comuni le donne, credevano con tal mezzo di unire più stabilmente gli uomini insieme, e prevenire le gelosie solite a nascere dai particolari matrimonj. Aveano la stessa costumanza i Massageti; quando uno di essi scorrendo al loro uso sul suo carro incontrava una donna, che gli piacea, la faceva ascendere sul di lui cocchio, senz'altra formalità, e appendeva al dinanzi di quello il suo elmo, affinchè un cotal segno denotasse esser egli occupato in cosa, che non volea interrompimento. Era vietato alle figlie de' Sciti il maritarsi prima che con le loro mani avessero ucciso un inimico.

4. Tra gli antichi Brettoni molte famiglie dimoravano sotto il medesimo tetto, e le donne indifferentemente si univano con gli uomini, sebbene fossero ad esse fratelli. Secondo ci riferisce Diodoro Siculo, Giulia moglie dell'imperator Severo rimproverando un giorno a nobil donna Brettona un costume cotanto all'onestà contrario, questa rispofele; „ noi pratichiamo in faccia a tutto il mondo con uomini liberi quello, che le matrone Romane usano in secreto coi loro schiavi e liberti „.

5. Il matrimonio contraevasi fra i Romani in tre maniere diverse, dice l'Abate della Bletterie nelle sue note sopra Tacito. 1. Se una donna col consenso de' suoi tutori abitava con un uomo lo spazio di un anno, senza essere discacciata per tre notti consecutive, ella cadeva in virtù di questa prescrizione sotto la sua potestà, mentre fino a tal termine rimasta erasi sotto quella dei genitori e parenti dal lato paterno. 2. La seconda maniera di contrarre un matrimonio secondo il dritto civile chiamavasi *coemptio*; (nel modo citato in primo luogo contraevasi *usu*) e questa era una vendita simulata, per la quale il futuro sposo e la sposa vendevansi e compravansi scambievolmente. Una delle formalità di questa vendita, come di altre simulate al pari di questa, che usavansi fra i Romani, era il servirsi di qualche moneta, ma per pura formalità. Noi ignoriamo in che consistesse questa formalità dalla parte del marito, come pure ignoriamo le parole solenni e necessarie, pronunciate dai contraenti; ma sappiamo che la donna portava tre pezzi di moneta, che ne teneva una nella mano, e davala al marito: un'altra avevala nel suo calzare, e questa offerivala ai Lari; la terza stava in una borsa, che avea essa posta in deposito in un luogo detto *compitum vicinale*. Questi tre pezzi di moneta erano tre assi, col primo riputavasi che la donna comprasse il suo marito, col secondo li Dei Penati e la partecipazione al culto particolare della famiglia, dov'entrava; col terzo l'in-

ingresso nella casa. Ed in fatti la sposa, che conducevasi dallo sposo, arrestavasi per qualche tempo nell'orto, o nella strada sotto una specie di casetta costruita alla buona, la quale diroccavasi fatta la cerimonia; e questo edificio dicevasi *compitum vicinale*. La terza maniera di contrarre li sponsali era la *Confarrazione*, e vedasi un tal articolo.

6. I matrimonj degli antichi Ebrei nulla aveano che potesse fargli considerare una cerimonia religiosa, era questo un affare di famiglia, del quale non mischiavansi in alcun modo i sacerdoti. Quando le parti eran d'accordo una schiera di fanciulle, ciascuna delle quali portava una lampade in mano, conducea la sposa nel corso della notte alla casa del marito. Questa particolarità noi l'abbiamo dalla parabola delle dieci vergini in S. Matteo; ci dice ancora la Scrittura ch'eravi un paraninfo, o amico dello sposo, che questi proponeva ai convitati certi enimmi, e che se potevano spiegarne il senso, dava loro la convenuta ricompensa: l'istoria di Sansone ce ne fornisce un esempio. Del resto le feste, che accompagnavano le nozze, erano talvolta magnifiche, secondo le circostanze e le persone. Se ne può giudicare dalla comparazione sublime, che il Salmista fa tra il sole nell' incominciar della sua carriera e lo sposo, ch' esce dalla stanza nuziale. Le allegrie del matrimonio duravano per lo più sette giorni, lo sposo portava una corona sulla testa, e secondo la volgare tradizione degli Ebrei una ne portava pure la sposa: conducevansi con musicali stromenti, e la comitiva avea in mano ramoscelli di mirto e di palma.

Quando un uomo disgustavasi di una fanciulla sposata, ed accusavala col pretesto di non averla trovata vergine, i genitori della ragazza portavano per loro giustificazione avanti ai giudici i pannolini, nei quali comparivano i segni della sua verginità, ed allora il marito veniva condannato alla flagellazione, ed a pagare cento sicli d'argento al padre della sposa, senza poterla giammai ripudiare. Ma se l'

l' accusa del marito trovavasi vera, licenziava la fanciulla, che passava poi per infame.

7. Fra gli Ebrei moderni è a tutti ordinato di ammogliarsi, ed i rabini hanno fissato al diciottesissimo anno l'età del matrimonio; colui che aspetta fino al ventesimo è riputato vivere in peccato. E' il matrimonio ordinato, affinchè il precetto del Signore, ,, crescete e moltiplicate ,, ; si adempia, e si eviti la fornicazione. Tra gli Ebrei li zii possono sposar le nipoti, ma i nipoti non già le zie. Molti hanno ripugnanza ad ammogliarsi con donna vedova di più mariti, e la chiamano *occidimariti*. Una vedova, o una moglie stata ripudiata non può rimaritarsi che tre mesi dopo la morte del suo marito, perchè scorgasi se mai fosse rimasta incinta di quello. Quando un uomo morendo lascia un bambino ancora lattante, la vedova non può rimaritarsi, finchè il figlio giunga ai due anni.

Dalle leggi degli sponsali passiamo alle cerimonie, che gli accompagnano. Allorchè lo sposo è convenuto coi parenti della sposa su i principali articoli del matrimonio, ne fa stender un atto di concerto con quelli, dopo di che visita la fanciulla, e le tocca la palma della mano. In alcuni paesi lo sposo dà un anello in tal occasione, e così tosto celebra le nozze, ma in Alemagna e in Italia non si procede con tanta fretta; anzi talvolta passano sei mesi, ed un anno dai capitoli agli sponsali. Per tutto questo tempo lo sposo futuro è assiduo a corteggiar la sua sposa, ed assicurasi che non oltrepassa mai i limiti della decenza. Arrivato finalmente il giorno delle nozze, (ordinariamente suol'essere un mercoledì, o un venerdì, se la sposa è fanciulla, un giovedì s'ella è vedova) gli sposi si portano all'ora fissata in una camera, dove si collocano sotto un baldacchino; alcuni suonatori gli accompagnano, ed in certi luoghi hanvi dei ragazzi, che cantano intorno ad essi con faci in mano. Si ricuopre la testa degli sposi col velo chiamato *Taled*, (V. *questo articolo*.) quindi un rabino del luogo, o il

o il cantore della finagoga, ovvero il più proffimo fra i parenti, prende in mano un vafo ripieno di vino, ful quale proferifce una formola di benedizioni relative alla cerimonia; pofcia ne dà a bevere alla fpofa e allo fpofo; quefti pone allora un anello in dito alla fpofa in prefenza di due teftimonj, che per l'ordinario fono due rabini, e le dice, „ tu sei mia fpofa, fecondo il rito di Mosè e d'Ifraele „. Leggefi in feguito l'atto, in cui lo fpofo confeffa di aver ricevuta la dote ftabilita, e fi obbliga a nutrir la fua moglie, ed a vivere in pace con lei. Si porta dopo altro vino in altro bicchiere nuovo, e fatte varie benedizioni fe ne dà a bere agli fpofi, ed in fegno di gioja fi fparge a terra il refto del vino. Rimafto vuoto il vafo, lo fpofo lo getta a terra, e lo fa in pezzi, mentre gridano gli aftanti *maz aon!* „ alla buon'ora „! e così termina la cerimonia nuziale. Noi non parliamo del convito, e dei doni, che i convitati fanno alla fpofa, ma folo ci fermeremo fopra una fingolar circoftanza. Se la fpofa è vergine, appena il marito le ha tolto quefto pregio, abbandona il letto, e non avvicinafi alla fua donna che dopo un certo tempo. (V. *Purità*.) In alcuni luoghi lo fpofo dimora dai parenti della moglie i fette primi giorni dopo le nozze, che fpende a divertirfi bene. La mattina del primo fabato dopo gli fponfali, portanfi in cerimonia gli fpofi alla finagoga, la fpofa è accompagnata dalle donne, che affifterono alle nozze, dagli uomini lo fpofo; faffi loro l'onore di dargli a leggere qualche verfetto del Pentateuco, e ricompenfano queft' onore con una limofina: fono quindi ricondotti dallo fteffo corteggio alla cafa.

Ammogliano fpeffo gli Ebrei i loro figli molto giovini, e talvolta prima dell'età neceffaria al matrimonio; ma foltanto in quella di dodici anni e un giorno ricevono le fanciulle dai loro mariti l'efer di mogli. Se una ragazza fotto i dieci anni è già vedova del primo marito, fenza aver perduta

ta la verginità, ne prende un altro col consenso del genitore, o dei fratelli, e che questo secondo giunge a dispiacerle, può liberarsene senz' altra cirimonia che di prender a testimonj due persone della sua volontà. I testimonj stendono in scritto questo ripudio, e vale per la donna quanto un atto di divorzio, secondo la legge: ma è d' uopo che faccia questa formalità pria di esser pervenuta agli anni dodici ed un giorno. (V. DIVORZIO.) Se un uomo giugne a sedurre una fanciulla, e le rapisce il suo onore, la giustizia l' obbliga a sposarla, se il padre della ragazza ed essa acconsentono; ma una clausula incomoda rende dispiacevole questo matrimonio, cioè non può mai ripudiarla. Egli è vero, che ben sovente questa sorta d' intrighi si accomodano col denaro, che tra gli Ebrei, come in molti altri paesi, è comunemente il prezzo dell' onore.

8. Il matrimonio fra i Cattolici è un legame sacro ed indissolubile, anzi un vero Sacramento, di cui ecco le cerimonie. I futuri sposi si portano alla chiesa, e presentansi al parroco, il quale benedice un anello, che lo sposo pone al quarto dito della sinistra della sua sposa, ed una moneta che lo sposo dona alla sposa; (così in Francia ed altrove) il marito mette poscia la sua destra in quella della nuova maritata, il sacerdote dimanda se consentono a sposarsi, e a tenore della loro chiara risposta gli dà la benedizione nuziale, dopo comincia la messa; all' offertorio i due sposi, tenendo ciascuno un cero in mano, si presentano all' altare, una volta stendevasi sulla loro testa un velo, o un peplo. Il sacerdote interrompe il sacrificio per dar agli sposi una seconda benedizione, la quale non ha luogo, quando è vedova la sposa.

Matrimonio di coscienza. Così chiamasi nella Chiesa Cattolica un matrimonio valido e celebrato in faccia alla Chiesa, ma che si tiene per qualche ragione occulto. Questa sorta di matrimonj, la quale può cagionar varj scandali, non è permessa che ben

ben di rado, e per cause dell'ultima importanza.

Matrimonio in extremis. Si è quello, che un uomo contrae con una donna in punto di morte, dopo aver tenuto nel corso della sua vita un commercio illecito con la medesima.

Vi ha in Alemagna una specie di matrimonio, nel quale un marito dà alla sposa la mano sinistra in luogo della destra; i figli, che ne nascono, non portano nè il nome nè le armi della famiglia, o quantunque legittimi, sono riputati agli occhi del mondo bastardi, e per tali considerati nel foro esterno.

9. Le cerimonie nuziali dei Luterani sono semplicissime, il ministro dimanda ai futuri sposi se consentano ad unirsi l'uno con l'altro; dopo aver risposto affermativamente, si prendono la destra, fanno la cirimonia dell'anello, ed in seguito il ministro dice ad alta voce, che per consenso del tale e della tale egli dichiaragli maritati *in nome del Padre*, etc.: queste parole sono accompagnate da qualche passo della Scrittura relativo al matrimonio, e da una preghiera per i nuovi maritati, e ciò secondo stabilì Lutero medesimo, il qual'è osservato in tutti i paesi della riforma. Riguardo poi alle allegrie e cirimonie profane, che sieguono gli sponsali e gli accompagnano, sono diverse secondo i diversi paesi.

In Amsterdam il giorno delle nozze l'ingresso e le vicinanze della casa dello sposo sono adorne di frondi dorate. Quando gli sposi escono per andare alla chiesa una giovinetta getta loro nel volto e sulla testa di queste foglie dorate; ma ciò non si usa se il matrimonio va a contrarsi fra due vedovi, o se vi è un vedovo fra gli sposi. Gli sposi sono condotti alla chiesa in una vettura, che si chiama *slèe* nel paese; il cavallo, che la tira, è galantemente ornato, e porta sulla testa una specie di pennacchio.

Una volta in Frisia quando la sposa disponevasi a passar nella casa del marito, uno de' più prossimi pa-

parenti di questo metteva una pertica o una granata a traverso la porta per impedirle il passo. La donna alzava la gamba e superava l'ostacolo, ma tosto ne rinveniva un altro più forte. Un uomo armato di spada sguainata presentavasi a lei, e non permettevale d'inoltrarsi; ma con un dono si apriva la sposa l'ingresso nella casa nuziale.

10. Nella Chiesa Greca coloro, che debbono sposarsi, vengono alla fine della Messa a collocarsi innanzi al sacerdote, il marito a destra, e la moglie a sinistra. Il sacerdote dà a ciascheduno un cero acceso, dopo aver fatti sopra di essi molti segni di croce, quindi gl'incensa, e prendendo due anelli, l'uno d'oro, l'altro di argento, i quali stavano sulla mensa dell'altare, dà il primo allo sposo, il secondo alla sposa, accompagnando ciò con questa formola; „ unisco il tale e la tale servitore e serva di Dio in nome del Padre, &c. „, parole che replica per tre fiate diverse. Poscia riprendendo gli anelli, se ne serve per far segni di croce sulla testa de' novelli sposi, e finalmente li pone ad essi nel dito. Un paraninfo termina la cerimonia cambiando gli anelli, cioè dando allo sposo quello d'argento, e quello d'oro alla sposa.

Un'altra ceremonia particolare ai Greci in qualche paese consiste nella incoronazione degli sposi, che si fa con molto apparato, quando sono persone distinte. Il sacerdote ponendo loro la corona sulla testa proferisce queste parole, „ un tale servitore di Dio è incoronato per unirlo alla tale, &c. „; quindi presenta loro un bicchiero pieno di vino benedetto, e dopo che l'hanno bevuto, toglie loro le corone, e dagli la benedizione nuziale.

Queste cerimonie variano secondo le diverse provincie, a Micone il sacerdote comincia dall'incoronare gli sposi con pampini di vite ornati di nastri e trine; poscia lor pone alle dita gli anelli, ma non si rimane quì, cambiando dall'uno all'altro questi anelli, spesso fino a trenta volte. I padrini e le commari de' nuovi sposi fanno insieme tre giri in tondo, nel tempo dei quali gli astanti, pa-

renti, amici, e vicini, danno loro incivilmente pugni sonori, e qualche calcio, secondo un ridicolo costume del paese. Tournefort ci racconta tal cosa come testimonio oculare, ed aggiugne; „ dopo questa specie di ballo, il papasso taglia piccioli bocconi di pane, che pone con vino in una scudella, ne mangia il primo, nè dà un cucchiaio allo sposo, ed uno alla sposa, . . . tutti gli astanti ne provano ancora „.

11. Nell' Abissinia la benedizione nuziale si dà per l' ordinario alla porta della chiesa, e questo costume sembra preso dagli Ebrei. I sacerdoti ed i diaconi possono solo sposarsi dentro la chiesa. Da un passo di un vecchio poeta Inglese scorgesi che quest' uso fuvvi una volta in Inghilterra; Chaucre dice nella sua opera intitolata *Donna di Bath*: „ era stata una degna donna in tutta la sua vita; ella sposati avea cinque mariti alla porta della chiesa „. Un autore ci ha trasmesso il ragguaglio delle cerimonie, che si praticarono nell' Abissinia in un matrimonio, di cui fu ocular testimonio. Aveavi una specie di letto alla porta della chiesa, il patriarca, che uffiziava in persona a tal cerimonia, fecevi seder sopra gli sposi; quindi fuvvi una processione intorno a questo letto con la croce ed incensiere, dopo di che stendendo le sue mani sulla loro testa, espose loro in un breve discorso i doveri e la santità del sacramento, che stavano per ricevere, e finalmente diedegli la benedizione. Non tutti gli sponsali però sono celebrati con tanto apparecchio; ma in generale il clero di Abissinia prodiga in tale occasione le incensate le cerimonie e le preci. Siccome il divorzio è comunissimo in questo impero, quando le parti si uniscono con l' intenzione di non separarsi giammai, assistono insieme alla messa, che siegue immediatamente la benedizione; in tal caso sono stabili i matrimonj, e solo può scioglierli l' adulterio. Ma se gli sposi non hanno intenzione di formare una unione durevole, contentansi della benedizione, che dà ad essi ordina-

nariamente un prete qualunque; il loro matrimonio considerasi allora per meno valido e più facile a separarsi. Questa è ancora l'opinione del clero, contro la quale sonosi vivamente scagliati i missionarj Europei. Deve notarsi che dopo la ceremonia degli sponsali non sogliono i sposi mangiar insieme, o se ciò accade, non mangiano le medesime vivande, e ciascuno si fa apportar dalla sua casa il suo vitto.

12. Per gli sponsali dei *Cristiani di S. Giovanni* V. questo articolo.

13. Fra i Turchi il matrimonio è un contratto meramente civile, e gli Imani o sacerdoti hanno la minima parte nelle cerimonie, che si usano in questo caso. Le parti contraenti, cioè il futuro sposo col padre fratelli ed altri parenti della sposa (giacchè questa non ha parte nel contratto, se non dopo che viene convalidato da tutte le formalità) si recano nel giorno fissato dal Cadì, o magistrato civile. Ivi conviensi della dote, che dallo sposo debbe sborsarsi al genitore o al più prossimo parente della fanciulla. Di colà passano alla moschea, dove l'Imau benedice quest' alleanza al suono di varj stromenti. Essa non dura, se non quanto piace al marito, essendo permesso e molto comune fra i Turchi.

14. A Nicaria vicino all'isola di Samo basta saper ben nuotare ed esser buon palombaro per accasarsi con vantaggio. Quando un uomo ricco e distinto vuol maritar la sua figlia, non le ricerca un genero, il di cui grado fortuna e carattere le convenga, ma la conduce alla riva di un fiume; un gran numero di giovani si denudano avanti essa, e si gettano nell' acqua, quello che vi resta più lungamente è il suo marito.

15. I Bramini non contraggono mai sponsali, che nella propria casta; hanno su questo articolo una straordinaria delicatezza. Sembra che quando si ammogliano abbiano timore di far un cattivo negoziato, ed il minimo presagio, che considerino

per

per finistro, come la vista di un serpente, è capace di fargli rinunciare al miglior partito, e di sciogliere un matrimonio già concluso.

In quanto alle loro cerimonie nuziali, i nuovi maritati si gettano scambievolmente tre pugni di riso sulla testa. Il padre della sposa lava i piedi allo sposo, e la madre versa l'acqua; dipoi il padre pone acqua nella mano di sua figlia con qualche moneta di argento, e la presenta allo sposo, dicendogli che d'ora in avanti l'abbandona alla sua condotta, e ch'egli n'è il padrone. Per conclusion della cerimonia lo sposo attacca il *Tali* al collo della sua sposa. (V. TALI.) Le feste nuziali durano più giorni, nell'ultimo gli sposi passeggiano trionfanti per la città sotto un palanchino accompagnati dai loro parenti e dai lor amici, che sono sopra cavalli o elefanti.

16. In molti luoghi dell'Indie la superstizione ha introdotto un uso contrario tanto alla verecondia, quanto al buon senso. Le fanciulle, che sono nel punto di maritarsi, vanno ad offrire agl' idoli le loro primizie; la situazione lascivа del nume sembra annunziare, ch'egli disponesi a profittar dell' offerta, che gli si presenta; ma i sacerdoti son quelli, che fanno le veci della impotente deità. Questo abuso è spinto tant'oltre, che secondo Herbert un vecchio Bramino dagli anni renduto freddo al pari dell'idolo negoziava coi passaggeri queste offerte, le quali non erano più di stagione per lui.

Verso la città di Benarez nell'Indie, i futuri sposi vanno insieme sulla riva del Gange, ed entrano nel fiume accompagnati da un Bramino da una vacca e da un vitello. Cuopre il Bramino la vacca con un pezzo di tela bianca, che ha dieci o dodici palmi di lunghezza, quindi prende in mano la coda dell'animale, proferendo certe misteriose parole; lo sposo mette la mano su quella del Bramino, la sposa la sua su quella dello sposo, e così tengono tutti tre la coda della vacca. Su questa coda gettasi acqua, la quale colando bagna le tre

tre mani, e dopo il Bramino unisce li due sposi; annodando insieme l'estremità de'loro abiti. Questa cerimonia è seguita da una specie di processione, che gli sposi fanno attorno la vacca ed il vitello; poscia si ritirano, ed il Bramino si prende in pagamento i due animali.

17. Una delle principali cerimonie nuziali, che usano gli sposi nel regno di Decan, consiste a raggirarsi sette volte, altri scrivono tre, intorno a un gran fuoco.

18. I matrimonj degli abitatori del regno di Laos nella penisola del Gange non son accompagnati da veruna cerimonia religiosa. Gli uomini condannati al celibato non sembrano loro adattati a presiedere alle ceremonie nuziali; i soli sacerdoti, ch' essi adoperano in questa occasione, sono due vecchi sposi distinti per la loro costante unione e per la pace, ch'è sempre tra le domestiche loro mura regnata. Costoro ricevono il giuramento de' nuovi sposi; e quest' uso sembra per certi riguardi molto ragionevole; ma non rende però nè gli sposi più costanti, nè più stabili i matrimonj.

19. Pigliansi in matrimonio alla Cina senza conoscersi, ed ancora senza vedersi; nè questo stravagante costume si è nuovo tra gli orientali. I parenti da una parte e dall' altra sono incaricati di tutti i necessarj preliminari, hanvi eziandio delle vecchie facendiere, che s' impiegano a far matrimonj. Sono per l' ordinario pagate dai genitori e parenti della fanciulla, acciocchè facciano di lei vantaggioso ragguaglio a chi la ricerca. Il marito paga al suocero la dote di colei, ch' egli sposa; accordato questo importante articolo, s' inviano reciprocamente i doni, e si forma il contratto. Gli astrologhi scelgono un giorno favorevole per la celebrazione delle nozze; la novella sposa viene in pompa condotta nel dì prescelto alla casa del marito, è circondata da' suoi parenti e dai domestici della casa paterna, che portano ancora a giorno chiaro fanali e torcie, e suonano varj istromenti: al-

alcuni recano le armi della famiglia ed ardono profumi, altri sono incaricati dei doni, che la sposa apporta al marito. Le persone di qualità sono pel solito portate in una magnifica sedia da dodici uomini vestiti con le libree della famiglia; molti a cavallo fra i parenti circondano la sedia, ch'è ben chiusa da tutti i lati, e di cui custodisce la chiave un fidato e confidente domestico: lo sposo vestito con abiti superbi e corteggiato da' suoi parenti attende la sposa sulla soglia della sua casa; appena arriva gli si consegna la chiave dello sportello della sedia, egli l'apre tremante e incerto del suo destino, e finalmente co' suoi occhi giudica della sua fortuna. Talvolta accade, che la fanciulla cotanto a lui lodata comparìscagli brutta a tal segno, che richiuda la sedia più sollecitamente, che non l'avea aperta, e rimandi la figlia a' suoi genitori, amando di perder piuttosto il proprio denaro, che un acquisto tanto cattivo. Ma si vogliono rarissimi questi casi, perchè i parenti del marito prendonsi la cura di esaminar prima la fanciulla ricercata, e specialmente quando trovasi nel bagno, per conoscere se qualche difetto in lei si asconda, e così un Cinese sa meglio di noi la moglie, che prende. Oltre di ciò talora stipulano nel contratto, che il marito non potrà mai licenziare la sua consorte. Comunque siasi, la sposa esce dalla sedia, e condotta dallo sposo entra in una sala, dove ambedue prestan omaggio al *Tien*, cioè al cielo, facendogli quattro profonde riverenze; quindi ella saluta i parenti del marito, e dopo si unisce alle altre donne invitate alla festa, e con queste passa il rimanente del giorno nella gioia e nei piaceri. Il marito si prende parimente diletto con i parenti e gli amici in un appartamento diverso.

20. Nel regno di Tunchino, i sacerdoti non s' imbarazzano in verun modo dei matrimonj, e non si nota in questa cerimonia atto alcuno di religione, se non debba credersi tale, che la maritata con-

 dot-

dotta già da' parenti nella casa dello sposo con le solite dimostrazioni di gioia, recasi tosto in cucina, e fa una profonda riverenza al focolare. Avvi un altro uso, che potrebbesi stimar atto di religione, ed è il prosternarsi della sposa con la faccia a terra per denotare la sua buona intenzione di sottomettersi al marito. Si è notato, che il giorno dopo le nozze, secondo l'etichetta, i nuovi sposi debbonsi dare reciprocamente varj nomi di tenerezza, e trattarsi quai fratello e sorella; nomi consacrati dalla natura, che vagliono più de' nostri *di mio cuore*, *di mia cara*. Nulla diciamo dei banchetti, che sempre vanno in regola nei matrimonj; i Tunchinesi non cedono in questi a veruna nazione, e fanno i ricchi durar quanto possono i giorni della nuziale allegria, per timore che siano gli ultimi felici nel corso della loro unione matrimoniale.

21. Nel regno di Siam una fanciulla, che non aspetta la ceremonia nuziale per seguire l' impulso della natura, non è disonorata, come tra noi. Non trovano i Siamesi cosa indecente in questo commercio unicamente fondato sulla inclinazione scambievole dei due sessi, ed i nodi stretti dall' amore gli sembrano sacri al pari di quelli, che forma l' imeneo. Anzi hanno per una specie di divorzio l' incostanza di due amanti, che si dividono. Ma questa opinione non impedisce però, che veglino con molta cura sulle loro fanciulle, e che non le puniscano, quando le trovano in tali debolezze; specie di contradizione fra l' opinione e la condotta, che non è rara sul globo. Si è avvertito, che i Siamesi comunemente superbi crederebbero disonorarsi, se accordassero i loro favori ad uno straniero. Al contrario le Peguane, che sono molte a Siam, e che hanno più spirito e vivacità delle Siamesi, preferiscono gli stranieri ai paesani. Ma basta fin qui di ciò, che a vero dire è soltanto un preliminar del matrimonio, veniamo a ragionar di questo distintamente.

Gl' indovini fanno in Siam da principali agenti in

in questo importante affare. Non basta, che le due parti si amino e si voglino, è d'uopo che gl'indovini assicurino la felicità di questa unione. Quando tutto è disposto da una parte e dall'altra, e che sono favorevoli le risposte degl'indovini, il futuro sposo fa visite alla sua bella, e reca diversi doni di poco valore; i parenti sono presenti all'ultima visita, la quale serve di conchiusione agli sponsali. In quest'adunanza le due parti ricevono la loro dote, la quale suol essere eguale, non usandosi a Siam di comprarsi la sua moglie, o il suo marito. Fansi poscia le nozze, che sono accompagnate dai medesimi divertimenti in uso nella maggior parte del paesi, ma è singolare che la danza vi sia sbandita assolutamente, e che facciano gli sposi costruire a loro spese presso la casa del suocero una sala isolata per celebrarvi le nozze, come se le sacre dimostrazioni di gioja di un nuovo matrimonio dimandassero un luogo non prostituito agli usi profani. Terminata la festa gli sposi sono condotti in un appartamento separato, ma sempre nella casa della sposa, o de' suoi parenti. Occupano per qualche mese questo alloggio, e in questo tempo ne prendono uno per loro; dicesi ancora che lo sposo abbia il costume di restar nella casa del suocero futuro i dieci mesi precedenti al matrimonio; uso singolare, e che può avere molto ragionevoli cagioni.

Fin qui la religione non entra nel matrimonio, nemmeno è permesso ai Talapoini del paese di comparire con la loro figura trista ed austera in mezzo ad una festa consacrata alla gioia, dove sembrerebbero di cattivo augurio. Ma qualche giorno dopo la consumazione del matrimonio vengono a render visita agli sposi, gli augurano l'unione e la pace, e consacrano la loro casa con l'aspersione di un'acqua benedetta e con certe preci. Possono i Siamesi sperare le loro sorelle cugine, ma in un grado più prossimo di parentela è loro proibita ogni unione. Questo divieto non si estende al sovra-

 no,

no, il quale per un principio di orgoglio e di fierezza giammai non sposa che le più prossime sue parenti, fino le proprie sorelle. Riguardo ai gradi di alleanza è permesso ai Siamesi di sposar due sorelle, purchè in tempo diverso.

22. Se prestasi fede al racconto singolare di Rybeiro nella sua istoria di Cellan, gli abitanti di questa isola estendono al di là de' giusti confini quel principio, che tutti i beni debbono essere tra i fratelli comuni. In questo paese un uomo, che prende una moglie, non la possiede lui solo, ma è obbligato a farne parte a' suoi fratelli, come un bene di famiglia. Il sol avvantaggio, che gli si accorda, è quello delle primizie.

Ma, dice Rybeiro, passati i primi giorni il marito non ha maggior privilegio de' suoi fratelli. Quando la donna è sola, può averla al suo volere, ma se uno dei fratelli è con lei, non può entrar nella stanza; così una sola donna basta ad una intera famiglia, e tutto è coi fratelli comune, i quali portano fedelmente alla casa i loro guadagni. I figli tanto appartengono al marito, che ai fratelli, e riconosconli tutti per padri. Contuttociò osserva il medesimo autore, che soli sette fratelli dello sposo hanno questo dritto, e se passano questo numero, gli altri ne son esclusi. Unox ristringe a due questo numero, ed assicura esser permesso a due fratelli di prendere due donne in società; ci dà altresì qualche dettaglio delle cerimonie, che osservano ne' loro maritaggi quest' isolani. Mangiano insieme nel medesimo piatto i novelli sposi, lo che mostra l' eguaglianza di lor condizione; poichè in questo paese non si uniscono insieme, se non le persone del medesimo grado e della professione medesima. Talvolta gli sposi leganfi i pollici insieme per denotare al certo l' unione, che debb' esservi fra loro. Quando lo sposo conduce la sposa alla sua casa, vuole l' uso che questa lo preceda, egli la seguiti. Il medesimo autore ci descrive una cerimonia, che talora si pratica negli sponsali; il mari-

rito e la moglie si cuoprono con la stessa tela, di cui ciascuno tiene un pizzo in mano: in cotale situazione gettano sul loro capo una quantità di acqua, la quale bagna tutto il loro corpo.

In questa isola i matrimonj non sono a vero dire, che tante prove; quando i conjugati si accorgono, che il lor umore non si confà scambievolmente, e che non possono vivere insieme, dividonsi amichevolmente, e senza cerimonia veruna. Se hanno figli, il padre si ritiene i maschi, la madre le femmine. Veggonsi perciò uomini e donne occupati a cercar nella loro vita un partito, che gli convenga, e così giungere senza averlo trovato alla morte. Hanno costoro anche un altr'uso non meno singolare; quando ricevono fra loro alcuno degl'intimi amici o parenti, dopo avergli dato un buon pasto, gli presentano per ultima mensa le loro donne, e cedongli per qualche tempo i loro dritti sopra di quelle; lo stesso si usa con un gran signore, e da ciò si vede chiaramente che nell'isola di Ceilan la virginità non è molto in pregio; anzi non è cosa rara veder le madri far traffico vergognoso delle loro figlie, e venderle ancora a vil prezzo: eppure per una delle solite contradizioni puniscono severamente le fanciulle, che pubblicamente si prostituiscono. Sono le donne tenute altresì per immonde in questo paese, quando hanno gl'incomodi periodici del sesso, fa d'uopo ch'elleno lo avvisino, affinchè uno possa evitarle. L'orrore che si ha per esse viene portato tant'oltre, che nemmeno azzardansi di avvicinarsi al luogo della loro dimora. Le donne non abbandonano alle schiave la cura di preparar il vitto ai mariti, lo fanno esse medesime, e gli servono a mensa, coprendosi con un pannolino la bocca, per timore forse che il loro fiato non guasti le vivande.

23. L'interesse non ha parte veruna nel matrimonio dei Mori della Costa d'oro; le due parti consultano soltanto la lor inclinazione. Quando i parenti hanno accordato il loro consenso, che non

 ri-

ricusano giammai, se la fanciulla non vi si oppone; lo sposo conduce alla casa senz' altra cerimonia la moglie; le dà un abito nuovo, fa qualche picciolo dono ai parenti, e li tratta come può il meglio: queste sono le sole spese necessarie, delle quali pure può pretendere rimborso; se la donna l' abbandona, non s'egli la ripudia. La sposa costuma di acconciarsi nei primi giorni con molta cura, essa prende anche ad imprestito le vestimenta, se il marito non è ricco abbastanza per dargliene. Colla stessa simplicità si fanno gli sponsali tra i Mori della Costa de' schiavi; fra tutti questi popoli gli sposi non esigono dote dalle mogli; lo che toglie non poche difficoltà nei matrimonj.

Le mogli in questo paese sono incaricate de' più penosi lavori, e gli uomini passano il loro tempo a ciarlare a bere ed a fumare. Hanno però i ricchi due mogli, le quali non sono, come le altre, obbligate alla fatica; la prima, che si appella *Muliere grande*, domina su tutte le altre, ed ha il maneggio della casa, la seconda detta *Bossum*; è addetta spezialmente all' idolo, che si adora nella casa, ed ordinariamente si è una delle più belle: i mariti costumano di riceverla nel propio letto il giorno della lor nascita. Sebbene i Mori non sieno molto gelosi delle loro mogli, e vendino talvolta i loro favori a contanti, vegliano però attentamente sulla condotta delle loro *Bossum*, e non le accordano la minima libertà. La fecondità è una virtù molto stimata in questo paese, una donna incinta è onorata da tutta la famiglia, e suo marito la tratta con tutto il possibile riguardo; appena dichiarasi la sua gravidanza, conducesi sulla riva del mare o di qualche fiume, una folla di fanciulli la seguita, gettandole immondezze, quindi lavasi diligentemente, e pensano i Mori, che lasciandosi questa ridicola cerimonia, la madre, o il figlio, o qualcheduno della famiglia non starebbe molto a perder la vita.

24. Nel paese d' Anta sulla costa della Guinea quasi-

quando una moglie è madre di dieci figli, porta il costume che abbandoni il marito, e si ritiri in una particolar capanna, per starvi senza dubbio in riposo. Il suo ritiro dura un anno intero, ed in questo spazio di tempo procurano di fornirle le cose necessarie alla vita. Quando questo tempo è passato, ritorna presso il marito a riprendere il suo ufficio conjugale.

25. Sulla costa di Malabar le fanciulle vanno a marito nell'età di anni dodici, e bene spesso più presto. Contro la costumanza di questi presso tutti gli Orientali le persone distinte contentansi di una sola moglie; ma la legge permette alle donne fino a una dozzina di mariti. Il primo da essa scelto dimora con lei in una casa nuova ed espressamente fabbricata, ma quando ella associa altri al letto maritale, convengono insieme di abitare con essa un certo tempo, ciascuno al suo turno. Quegli, ch'è di funzione, provvede il mantenimento della donna comune. Qual impero non esercita l'uso su gli uomini! Questa comunione, che in tutt'altro luogo sarebbe una sorgente feconda di querele e di dissensioni, non produce disordine veruno fra questi pacifici mariti. Quando taluno di essi vede alla porta della moglie un segno, che gli dinota esservi nella casa uno de' socj, ritirasi tranquillamente, aspettando che sia vacante la piazza. La sola cosa, la quale possa consolare gli uomini dell'obbligo, in cui sono di divider le loro mogli con tanti, l'è il poterle lasciar in abbandono senza veruna cerimonia, quando ne son disgustati. La libertà accordata alle donne rende difficile il distinguere il vero padre di un fanciullo, e perciò i figli sono sempre della tribù della madre. Fra i vantaggi considerevoli, che le donne tirano da questo costume, uno de' principali si è l'essere esenti dall'abbracciarsi dopo la morte de' loro mariti, come le altre mogli indiane.

26. Gli Ottentotti hanno una maniera di far all'amore, che ci sembrerà molto rozza; quando la

fanciulla, che chiedono in moglie, non dimostra per essi inclinazione alcuna, non con le assidue visite ed altre cure, ma con forti pugni, cercano di vincere la sua ripugnanza, e l'attacco non cessa, finchè la fanciulla non consente alle nozze.

In questo paese le vedove non si rimaritano impunemente; ogni nuovo sposo costa ad esse il taglio di un dito.

27. Gli abitanti del regno di Arracan hanno per cosa vile ed indegna il deflorare una fanciulla, pagano pel solito qualcuno del basso popolo, perchè faccia una cosa, che noi tanto apprezziamo, e quando la fanciulla abbia perduto questo da noi chiamato gioiello, trova più facilmente uno sposo, amando ancor più molti in questo paese di sposar una fanciulla incinta, che di correre il rischio d' imbattere in una ancor vergine. Il re d'Arracan sceglie le sue mogli presso a poco come l'imperator della Cina; cercansi nella estensione del regno dodici fanciulle le più belle, che si possano rinvenire, e che sieno vergini; poichè sembra che il monarca non adotti l'opinione ridicola de' suoi sudditi sulla virginità: vestonsi queste fanciulle di tela di cotone bianco finissima, ed in tal abbigliamento si espongono agli ardori del sole per lo spazio di sei ore; quando sono grondanti di sudore, si asciugano coi loro abiti, e poscia vansi a mutare: gli abiti deposti sono recati a certi commissarj incaricati di odorarli, quelli che non esalano odor dispiacevole ottengono alle fanciulle, cui appartengono, la fortuna di esser prescelte, siccome le più sane e di migliore temperamento. Si vuole che le mogli di questo principe apprendano l' esercizio dell'armi, e montino la guardia nei principali appartamenti del suo reale palagio.

28. Coreal, parlando degl'Indiani abitanti le provincie di Darien e di Panama nell' America meridionale, s'esprime in questi termini. „ Circa ai matrimonj non vi fanno gran cerimonie. Tutta la ricerca e tutta la galanteria consiste nel richiedersi

scam-

scambievolmente, essendo permesso alle fanciulle di spiegarsi in favore del tale o tal altro, mentre tra noi la decenza non permette a una ragazza dichiarazione veruna. Dopo essersi richiesti ed accordati, subito si maritano, e quanti son invitati alle nozze recano un dono.. Questi doni consistono in ascie, coltelli di pietra, formentone, uova, caccia volatile, ami, cotoni, &c. Lasciano i loro regali nell' ingresso della capanna, e dipoi si ritirano, finchè la cerimonia di questo donativo sia terminata; ciò fatto si pensa a celebrar le nozze con questa cerimonia. Colui, che ammogliasi, presenta alla porta della capanna a ciascuno de' convitati una zucca piena di *chicali*, ch' è la bevanda ordinaria di quest' Indiani; tutti quelli, che son della festa, bevono parimente alla porta, fino i piccioli fanciulli, e dopo entrano nella capanna i genitori degli sposi, tenendo per mano i lor figli. Il padre del giovine fa la sua aringa all' assemblea, avendo nella destra un arco e una freccia, di cui presenta la punta; quindi danza, e prende diverse bizarre situazioni, che finiscono quando è ben lasso e grondante di sudore. Compita la danza, il padre dello sposo si pone in ginocchio, e presenta il figlio alla fanciulla, ch' è tenuta per mano dal suo genitore, pur inginocchiato, dopo che ha fatto ancor egli il suo ballo bizzarro al pari del primo. Appena son finite queste cerimonie da una parte e dall' altra, il paraninfo della sposa con il suo seguito corre nei campi, con l' ascia in mano saltando, per abbattere le piante, che occupano il terreno, nel quale debbono alloggiare gli sposi; e mentre gli uomini dissodano questa terra, il paraninfo della sposa col suo seguito vi semina le biade.

Vafer nel suo viaggio fa un grand' elogio delle buone qualità degl' Indiani di Panama; „ benchè, dic' egli, le donne dell' istmo di Panama siano impiegate in ogni sorta di lavoro, o nella casa, o alla campagna, e che in qualche senso sieno le schia-

schiave de' loro mariti, contuttociò adempiono esse ai loro doveri con tal piacevole disinvoltura e prontezza, che sembra lavorar esse per loro elezione. Sono generalmente di un buon naturale, civili ed obbliganti fra loro, e specialmente con gli stranieri, ai quali son pronte a rendere tutti i servigj, che sono legittimamente dovuti ai loro sposi; (Questo è spinger tropp' oltre la garbatezza) hanno eglino per loro molto rispetto e sommissione, e questi non mancano al certo di corrispondervi con quell'amichevole compiacenza, ch' esse si meritano „.

29. Ascoltiamo ancora sull' articolo del matrimonio il buon uomo Coreal, che spaccia semplicemente queste idee. „ Io consento, così egli, che si riguardino tutti i selvaggi dell' America come lontanissimi dai principj di una buona morale e della vera onestà . . . ma contuttociò i più semplici doveri della natura non son in essi assolutamente cancellati. I selvaggi del Brasile ne' loro matrimonj evitano di sposarsi la sorella carnale, o la figlia, non avendo verun riguardo agli altri gradi di parentela. Appena un giovine è in età di avvicinarsi a una donna, gli è permesso di pensare a procurarsene una. Non si cerca come in Europa, se il talento ha la forza di sostenere il maneggio di una casa ed il peso degli affari civili. Una volta un giovine non potea ammogliarsi, se prima non avea ucciso qualche nemico; adesso quegli, che ha gettato l' occhio su qualche fanciulla, ne parla ai parenti, e se non ne ha, agli amici, o ai vicini di essa, e la ricerca in moglie „.

Le cerimonie nuziali dei Brasiliani null' hanno di rimarchevole; ma nulla è più comico della farsa, che fanno nel parto delle lor mogli. Invece di aver considerazione allo stato di debolezza, in cui allora si trovano, e di trattarle come conviensi, le fanno alzare dal letto per coricarsi eglino agiatamente in riposo. Ivi si fanno servire come una puerpera, e come tale ricevono le visite dei parenti e de-

degli amici, e sforzansi a persuadere con la languida loro voce, che hanno sofferta una crisi terribile.

* Secondo la istituzione del matrimonio, l'uomo non può aver che una moglie, e la donna un solo marito. Lamech fu il primo ad introdurre la poligamia, e Iddio dichiarò che questo delitto sarebbe stato punito per settantasette generazioni. Gl' imperatori Romani proibirono la poligamia, e non fu mai tollerata tra i Cristiani, ma fulminata severamente, e tra gli altri Gontrano re di Orleans fu per essa solennemente scomunicato. Presso i Greci, e specialmente fra gli Ateniesi, e presso i Parti, i Traci, gli Egizj, i Persiani fu la pluralità delle mogli permessa, come lo è tuttora tra gli Orientali. Molti popoli barbari, e molti eretici tra i Cristiani l'hanno creduta non contraria alle leggi naturali e divine. Noi non faremo di ciò quistione, essendo questa una materia trattata ampiamente da altri, e che quì non deve aver luogo; solo accenneremo che gli abusi sono stati di tutti i tempi, che le circostanze possono talora aver data qualche ragione a maggior libertà, e che nè gli uni nè gli altri possono servire di prova a confermare ciò ch' è contrario alla istituzione di questo vincolo sacro. Sappiamo per esempio che in Lituania le donne nobili oltre il marito si tenevano una volta dei drudi permessi, o tollerati, che le donne della Costa di Malabar hanno più mariti, mentre i *Nairos*, che sono i nobili, non posson aver che una moglie; che in Arabia una volta una sola donna bastava ad un'intera famiglia. Passeremo piuttosto ad aggiunger qualche cosa sulle cerimonie del matrimonio presso i diversi popoli obbliate, o non bene dilucidate dal n. a.; e prima parleremo del dritto, che hanno i mariti sulle mogli generalmente.

Tra i Cristiani il marito è quello, che per un contratto civile confermato dalle cerimonie della Chiesa, e sublimato all' alto grado di Sacramento, è uni-

è unito a una donna. Costui è il padrone ed il capo della società coniugale, ed il suo dritto è stabilito sul dritto divino, perchè Iddio ha detto alla donna, ch' ella sarebbe sotto la podestà dell' uomo, come si ha al terzo della Genesi. E così pensarono generalmente parlando tutte le nazioni. Assuero avendo ordinato a' suoi eunuchi di condurgli la regina Vasti sua moglie, questa ricusò di obbedire. Ecco il sovrano sdegnato, che consulta sette satrapi governatori di altrettante provincie Persiane e Mede, e gli altri savj della sua corte, e questi unanimamente decidono, che Vasti non avea soltanto offeso il re, ma tutti i principi e le nazioni a lui sottomesse; che la condotta della regina esser potea, se lasciavasi impunita, un esempio pericoloso, e che perciò bisognava dichiararla decaduta dal trono, ripudiarla, e trasferire la sua dignità in altra più degna. In fatti Vasti è ripudiata. Ester posta sul trono; e l' editto dichiara, che i mariti sono principi e signori assoluti nelle loro famiglie. Fra gli antichi Romani un marito poteva uccider la moglie colpevole di aver bevuto del vino, o rea di adulterio, o di altra colpa tendente al libertinaggio; ed in tal caso n' era egli il giudice in faccia ai parenti. I Galli aveano dritto di vita e di morte su le mogli ed i figli. E' vero, ch' Eliano ci parla di alcune barbare nazioni, tra le quali estraevasi a sorte chi dovea esser il padrone, se il marito, o la moglie; e sappiamo che in Scizia precedeva agli sponsali un combattimento fra le due parti contraenti, e che se rimaneva vincitrice la donna, portava prigioniero in trionfo il suo sposo, ed essa era la padrona della casa; e così al contrario se l' uomo rimanea superiore; ma questi son esempj ben rari, e a noi offerti dalla barbarie. Ma se la moglie debbe ubbidir al marito, questi deve amar la sua moglie, onorarla, ed averla per sua compagna.

I Romani aveano tre sorte di matrimonio, come ha riflettuto il n. 3., e non bisogna confondere quel-

quella detta *matrimonium ex usu* col concubinato. Nei matrimonj per confarrazione, e per compra le donne così maritate entravano a partecipare de' sacrificj e dei beni del marito, divenivano padrone della casa, ed eredi totali, se non aveano figliuolanza, e come uno dei figli, se avevano prole. V. CAJA. Quando i parenti erano d'accordo nelle condizioni del matrimonio, ponevansi in scritto, sigillavansi, ed il padre della fanciulla faceva il convito. Allora lo sposo inviava alla sposa un anello di ferro, che dopo si cangiò in un anello d'oro. Nel giorno delle nozze solevano pettinare la sposa, separando i suoi capelli con la punta di un giavellotto in sei treccie all'usanza delle Vestali, per denotare ch'ella dovea vivere castamente col suo marito; le ponevano sulla testa una specie di cappello o ghirlanda di fiori, che veniva ricoperta da un velo: le scarpe erano del colore del velo, ma più alte del solito per farla comparire più grande; soleasi ancora vestire di bianco, e cingere con una cintura di lana, in cui facevasi il nodo erculeo, che dovea poi sciogliersi dallo sposo. Fingevasi di strapparla dalle braccia della madre, e questo preteso ratto facevasi allo splendore di cinque faci di spina bianca portate da cinque giovinetti, e che ardevano in onore di Giove, di Giunone, di Venere, di Diana, e della Persuasione. Due fanciulli conducevano la sposa, un altro portava avanti essa la face d'imeneo, ed i parenti seguivano, cantando *Hymen, o Hymenee*. Una donna portava la rocca i fusi e il paniere o cassetta dei lavori della sposa, su di cui nel cammino gettavano acqua lustrale, perchè pura entrasse nella casa del marito. La sposa si conduceva di sera, ed amavano di aver gran concorso; quindi tre fanciulli pretestati, che quai padrini conducevano la sposa, uno dei quali con la face *ex spina alba*, mentre gli altri due tenevan la fanciulla per mano. Furono forse ancora le spose portate in alto nei primi tempi sopra specie di sedie curuli,

co.

come si era costumato dagli Egizj, dai Greci, dai Cartaginesi, e queste sedie talora furon su i carri situate; e così usavasi a Costantinopoli a tempo di Claudiano: *ante fores jam pompa sonat, pilentaque sacram Præradiant ductura nurum* (*de Nupt. Hon. & Mariæ v.* 286.) Ma di questo costume tra i Romani non n'ha memoria veruna. Da un fanciullino sbarbato recavansi gli utensili muliebri in un cesto aperto, e questo giovine dicevasi *Camillo*, nome dato ai nobili fanciulli, ch'erano ministri dei Flamini. Quì non vogliamo tralasciar di avvertire, che molti pretendono essere state le faci in questa nuzial cerimonia di pino; ma forse di varj alberi si formarono; ed è certo che gli antichi credero no esser le spine bianche attissime a distruggere qualunque maleficio, e Plinio ci assicura che queste faci *ex spina alba* erano considerate di ottimo augurio, sebbene a'suoi tempi si usassero ancora quelle di carpino e di nocciuolo. Queste faci, o tede, dai poeti ora furono dette *jugales*, ora *legitimæ*, or *geniales*, ed ora *festæ*; e Plutarco le chiamò *ceri*, e da lui si ha che cinque se ne ardessero, nè più meno. Quella face, che serviva di scorta alla sposa, solevasi rapir dagli amici, perchè per opera della moglie non restasse nella casa, o fosse dal marito bruciata nel sepolcro, lo che si avea ad augurio di morte per l'uno o per l'altro. Le porte della casa maritale non solo vedevansi ornate di bende di lana, ma ungevansi dalla sposa con grasso, o sia olio di lupini, e da ciò fu detta *uxor*, quasi *unxor*, e quindi Giunone *Unxia*, che presiedeva a tal cerimonia; siccome ancor questa Dea protettrice degli sponsali fu detta *Cinxia* dal cingolo nuziale, che discioglievasi dal marito, e *Domiduca* ed *Interduca* dall'accompagnar ed introdurre la sposa nella stanza nuziale; e finalmente *Zygia*, o *Juga* dalla congiunzione matrimoniale, o dal giogo, che secondo Servio ed Isidoro solea imporsi su i coniugati, ma ciò non è da loro con sufficienti autorità comprovato. Sul limitar della porta vi era l'acqua

ed

ed il fuoco, che dagli sposi toccavasi, immergendo un tizzone di felice pianta (cioè di buon augurio) nell'acqua, e ciò a spiegar l' indissolubile lor alleanza; con quell' acqua medesima, secondo Plutarco, lavavansi poscia i piedi a' medesimi. Solea la sposa starsi ferma per alcun poco con una simulata ostinazione sul limitar della casa del suo futuro consorte, per denotare che di mala voglia colà conducevasi, dove perder dovea il preglo della sua virginità; o perchè così sperava augurarsi vita più lunga del marito. Perciò dagli amici di peso introducevasi nell' abitazione, ed acciò ancora non inciampasse sulla soglia nell'entrare, lo che stato saria un funesto presagio. Varrone, secondo abbiamo da Servio, stimò che la sposa non toccasse il limitar della porta per non offendere la Dea Vesta, cui era sacra la verginità delle fanciulle, mentr' entrando da se stessa, avrebbe fatto conoscere di curar poco un tal vanto. Appena entrata la sposa nella casa maritale, l' erano consegnate le chiavi, per denotar la custodia, che aver dovea delle domestiche cose, e l' amministrazione delle medesime, e ciò sembra più naturale del senso dato da Festo a tal cerimonia, il qual pretende che denotasse la facilità de' parti, come augurio o sogno della medesima; e tanto più che nel divorzio le si toglieano prima d' ogni cosa le chiavi. Ma non tutte queste si davano dal marito alla sposa, una chiave ad essa mai non si accordava, quella cioè della cantina, perchè alle femmine era vietato l'uso del vino, e potevano, come abbiam detto, i mariti punirle, se ne avesser bevuto. Entrata la sposa nella casa assidevasi sopra una pelle di lana, o perchè gli uomini vestirono una volta di pelli, o perchè così mostravasi pronta al sacrificio. Davasi quindi dal marito la cena detta *nuziale*, o *geniale*; e a questa cena furono indulgenti le leggi suntuarie: (V. Gellio *l.* 2. *c.* 24.) Aldovrando pretende, che a questa cena si amministrasse tra le altre cose il sugo di papavero sciolto nel latte e nel mie-

fossero a seconde nozze; acciò augurassero perpetuità nel vincolo matrimoniale. Restavano poi le fanciulle compagne della sposa sulla porta della stanza a cantar l'Epitalamio, (V. *questo articolo*) che fu di due generi; l'uno da cantarsi nell' atto che si coricavan gli sposi, detto dai Greci *κατακοιμητικον*, perchè invitava a un dolce sopore; l' altro da dirsi sull' aurora per risvegliarli, e perciò chiamato *διεγερτικὸν*, dai fanciulli dicevansi versi giocosi, lascivi, e frizzanti, appellati Fescennini da un villaggio della Campania, dov' ebbero la lor origine, o perchè ogni fascino allontanavano; ed affinchè questi fanciulli facesser baccano, dopo ritirati gli sposi, costoro donavangli noci in quantità; se non dee credersi che ciò facessero per denotare, che abbandonavano ogni frivolezza fanciullesca, divenendo padri di famiglia; o per onorar Giove, a cui erano sacre le noci, dette perciò *juglandes*, cioè *ghiande di Giove*, onde la sposa divenisse qual nuova Giunone *divum regina*, *Jovisque Et soror & conjux*. Finalmente il giorno dopo le nozze cenavasi di nuovo dallo sposo, e questa cena perciò dicevasi *repotia*, replicandosi in essa le *potazioni* della sera antecedente; e questa avea luogo nella nascita d'ogni figlio. Così usavano con le persone civili dandosi alla plebe qualche *sportula*, cioè poco contante. Frattanto recavansi i doni alla sposa dai parenti, dagli amici, e dallo stesso marito, e quella cominciava ad usar della libertà coniugale, non più ristretta, come quando era fanciulla, e ad esercitare il suo dritto di far libazioni e sacrificj nelle domestiche mura per procacciarsi nel nuovo suo stato la protezion degli Dei.

Diremo adesso alcun'altra cosa, che abbiamo quì riserbata per rischiarar meglio quanto di sopra si è scritto. Il contratto nuziale facevasi tra i Romani con una scambievole obbligazione dalla parte dello sposo, e del padre o tutore della sposa, e queste promesse, che in latino diconsi *sponsiones*, fecero dare il nome di *sponsali* a questo contratto, di

sponsa, o *sposa* alla fanciulla, di *sponsus*, o *sposo* al giovine futuro marito di essa; interveniva ancora pel solito al contratto il padre dello sposo, sebbene non fosse, secondo sembra, nominato nel medesimo. In questo contratto si conveniva della dote, dei regali, etc.; e le parole, in cui gli sponsali concepivansi furono queste; *Sponden' Cajam filiam suam uxorem mihi dari?* quando vivea il padre; quando la fanciulla era sott' altra tutela, usavasi quest' altra formola; *Sponden' Cajam, quæ in tua potestate est, uxorem mihi dari?* almeno così ricavasi dall' orazione di Tullio in favore di Flacco; il solo consenso facea valido il contratto, ma per lo più ponevansi nelle tavole, o sia registravansi tutte le convenzioni, e suggellavansi con gli anelli (che allora servivano di sigilli) di coloro, i quali erano al contratto intervenuti. La solennità di quest' atto era terminata dai doni, che lo sposo dava alla sposa, consistenti in cose di ornamento muliebre; quindi per pegno mandavale l' anello *pronubo* nominato, che ponevano nel quarto dito, perchè si è creduto che una vena di esso arrivi al cuore. Plinio ci attesta, che a suo tempo questo anello era tuttora di ferro, senza gemma veruna. Erano presenti al contratto nuziale gli amici e parenti scelti da ambe le parti, e questi dicevansi *auspici*, e *proxeneti*, cioè interpreti, internuncj, conciliatori, e ad essi spettava il regolar bene tutta la facenda, e il tirar gli augurj nella notte e sull' aurora, ed il procurar che tutto fosse chiaramente registrato; uno di loro leggeva il contratto, tutti vi apponevano il sigillo, e terminavano unanimamente dicendo *feliciter*; augurando con sì fausta acclamazione un evento fortunato. Se vi erano donne assistenti al contratto, non auspici, ma *pronube* si nominavano, che poi faceano da paraninfe alla sposa.

Già ognun si suppone, che i Romani non celebrassero le nozze, se non i giorni favorevoli, tanto grand' era su questo punto la superstizione dei gentili; per esempio, non celebravanle nel

mese

mese di maggio, onde abbiamo da Ovidio, *Mense malum Majo nubere vulgus ait*, ma stimavan opportunissimo il tempo dopo gl'idi di giugno, purchè non vi fosse qualche notabile turbamento nell'aria, qualche scotimento di terra, etc. Nè impiegavano meno di tre giorni nelle nozze; nel primo lo sposo visitava nella paterna casa la sposa; nella notte sequente lo sposo rimaneva dal suocero, dormendo in luogo ben separato; al sorger dell'aurora la sposa esciva dalla casa paterna, e questo veramente era il dì delle nozze. (Si noti che questi giorni erano civili, non naturali.) Nel terzo giorno, che seguiva le nozze immediatamente, e dicevasi *postridie nuptiarum*, la sposa ritornava alla casa del padre, dove ricevea pure dei doni, etc.

Circa alle tre specie di matrimonio per compra, per confarreazione, e per uso diremo pur qualche cosa. E riguardo alla prima si ascolti Boezio: (*lib. 2. ad Top. Cic.*) *Coemtio certis solemnitatibus peragebatur, & sese in coemendo invicem interregabant: vir ita, an sibi mulier materfamilias esse vellet; illa respondebat, velle. Item mulier interrogabat, an vir sibi paterfamilias esse vellet, ille respondebat, velle. Itaque mulier in viri conveniebat manum, & vocabantur hæ nuptiæ per coemtionem, & erat mulier materfamilias viro, loco filiæ*. Che vi concorresse in questa vendita fantastica, come nell'adozione, un segno di denaro, non è da dubitarsi; e ben su di ciò, seguendo Nonio Marcello full'autorità di Varrone, si è spiegato il n. a. Riguardo alla seconda odasi Servio; *Farre nuptiæ fiebant per pontificem maximum, & dialem flaminem; per frugem & molam salsam conjungebantur, unde confarreatio appellatur; & quibus patrimi & matrimi nascebantur*. Questa maniera fu religiosissima, ed usavasi in essa il farro tostato, che spesso adopravasi ne' sacrificj, e le fanciulle così sposate subito passavano dalla paterna potestà in poter del marito; e la difarreazione sciogliea consimili matrimonj. V. CONFARREAZIONE. Riguardo alla terza maniera debbe intendersi, quando al marito accordavasi

 sol-

foltanto l'ufo della moglie; cioè quando quefta era tale per dritto di natura folamente, fenz' alcuna folennità; onde non potea dirfi madre di famiglia, ma folo moglie a fine di prole; e perciò non era concubina, poichè quefta non prendevafi a tal fine *ufu* giammai, bensì *ufu* diveniva moglie una donna, fpecialmente quando era ftata poffeduta per un anno, e nel corfo di effo non fi era per tre notti feparata dal marito. Ecco le tre fpecie di matrimonj preffo i Romani, i quali furono per lungo tempo pieni di rifpetto verfo un vincolo così facro; quindi il *flammeo*, o fia velo giallo che portava la fpofa, la renuenza che moftrava a facrificare il fuo pudore, i fimboli del fuo travaglio, come madre di famiglia, l'uguaglianza dei domeftici dritti; cofe tutte le quali dimoftravano quanto i Romani ftimaffero quefto legame, che per più di cinque fecoli non infranfero mai col divorzio; e fono a noi di rimprovero, mentre non riconofcendo in effo folamente un contratto civile, ma uno de' Sacramenti della noftra religione, pure cotanto facilmente giungiamo a vilipenderlo, fino a renderlo quafi un legame odiofo e difpregevole.

2. Quando un Sultano, dice Ricaut, comincia a temer del foverchio potere di un Bafsà, gli fa fpofare una delle fue figlie o forelle, o qualche altra fua parente fotto pretefto di recargli onore. Ma invece di ritrarre alcun vantaggio da queft' alleanza, l'uficiale Mufulmano diventa più fchiavo di prima, trovandofi fottopofto ai capricci di una donna, che per lui non ha riguardo veruno. Contuttociò non oferebbe un Bafsà di ricufar quefto favore per lui sì pefante, e che lo divide da tutte le fue donne più care, e da quanto gli era più accetto. Prima delle nozze, fe la principeffa gli richiede in dono gioie o contanti, deve inviarle tutto fenza replica; ficcome ancora è coftretto di fiffarle avanti il giudice una dote ben pingue. Fatte quefte cofe, e giunto il tempo delle nozze, un eunuco nero conduce il nuovo marito nella camera del-

della Sultana, la quale caccia impetuosamente un pugnale, dimandandogli chi lo abbia reso sì ardito di colà penetrare; allor egli presenta l' ordine del Gransignore. La Sultana tosto si placa, e soffre che il Bassà le ragioni, nel medesimo tempo l' eunuco prende le pianelle dello sposo, e le pone alla porta della camera per segno ch' è stato benricevuto. Poco dopo il Bassà prende comiato dalla sua bella, prosternendosi a' suoi piedi, e retrocedendo qualche passo, la ringrazia del suo grazioso accoglimento, restando in silenzio con le mani incrociate sul petto. La Sultana chiede acqua, il Bassà prende un vaso destinato per questa cerimonia, e gliè lo presenta genuflesso, in questo istante si toglie ella il velo, e beve: allora alcune donzelle portano una picciola tavola, su la quale havvi due piccioni arrostiti e zucchero candito dentro un piatto. Per indurre la Sultana a mangiarne, il Bassà deve farle un nuovo presente; quindi essa prende dalla mano di suo marito una coscia di piccione, di cui mangia un bocconcino; dipoi gli pone in bocca un pezzo di zucchero candido, e ritorna al suo posto di prima. Ciascuno ritirasi per lasciar in libertà gli sposi, la conversazione dura quasi un quarto di ora, e dopo il marito è invitato a sollazzarsi nell' anticamera co' suoi amici, che lo hanno accompagnato, mentre la Sultana fa lo stesso nella sua camera con le sue donne. Finalmente verso l' alba del giorno la principessa stanca di questi frivoli divertimenti passa a coricarsi in un letto superbo e profumato; un eunuco corre ad avvertirne con un segno il marito, e lo introduce nella stanza nuziale; ivi togliesi i primi abiti, e gettasi in silenzio a piè del letto; dopo qualche minuto prende coraggio, alza coperta, e solletica amorosamente i piedi della sua sposa, e dopo averli baciati va nelle sue braccia. Nella mattina gli amici del Bassà vengono a trovarlo per condurlo al bagno, e la sposa gli fornisce tutte le biancherie a ciò necessarie. Quando i due sposi sono fra loro, trat-

tansi con tutta la famigliarità, ma in pubblico la Sultana affetta sempre un'aria di superiorità; ed a tal fine porta sempre un pugnale al fianco, ed esige bene spesso doni eccessivi; spogliando così il suo marito, per poi arricchire il tesoro del sovrano.

3. I Peguani comprano le loro mogli, e pagano ai parenti di esse una specie di dote; se dopo qualche mese non ne sono soddisfatti, possono venir al divorzio, ma il denaro è perduto: se poi il divorzio si ricerca dalla donna, deve restituire la dote. Offrono volentieri i Peguani agli stranieri le loro figlie per un tempo e una somma stabiliti, dopo di che ritorna nel seno della sua famiglia. Succede ancora che maritatasi la fanciulla, e ritornando nel paese il suo amante primiero, questo la dimandi al marito, perchè glie la ceda per tutta la sua dimora in quel luogo; dimanda che non si può rifiutare.

4. Comprano ancora le loro mogli i Tartari Mongolesi, lo che costringe le fanciulle a rimaner lungamente nel celibato. Non hanno questi popoli difficoltà a sposar due sorelle; le vedove non possono passare a seconde nozze, perchè i Tartari credono che quelle donne, le quali gli hanno serviti in questo mondo, gli serviranno pure nell' altro. Un figlio può sposare tutte le mogli di suo padre, eccettuata quella, da cui ebbe la vita. Siccome la casa del padre o della madre appartiene al più giovine dei figli, questi debbe obbligarsi al mantenimento delle mogli di suo padre con la libertà di servirsene, e con la certezza, che dopo la loro morte ritorneranno ad unirsi col suo genitore. Quando il prezzo è conchiuso coi parenti per la compra di una fanciulla, la giovine va a nascondersi da qualche amico, e il compratore si porta a dimandarla al suocero, che gli risponde: „mia figlia è vostra, cercatela, e prendetela, dove la troverete „. In virtù di questo dritto la cerca in casa de' suoi amici e parenti, e avendola trovata, la porta in trionfo nella sua abitazione. Usano ancora que-

fti popoli di maritar dopo morte un giovine e una fanciulla, che fieno trapaffati celibi all'altra vita. Formano il contratto matrimoniale, che poi fi brucia con gli abiti, e una certa moneta di carta, i domeftici, il beftiame, e le altre vittime confacrate a' funerali; tutti questi beni paffano col fumo, fecondo effi, nell' altro mondo, e fervono pel bifogno di coloro, a cui fon confacrati, perfuafi che nell'altro mondo fiano ratificati quefti matrimonj; almeno così abbiamo da Purchas.

5. Il matrimonio de' Meffìcani era non folo un contratto civile, un atto pubblico, nel quale fi ftipulavano i beni, che la donna receva in dote, e che il marito era tenuto di reftituire in cafo di feparazione; ma dovea ancora effer convalidato dall' autorità facerdotale. Allorchè le parti contraenti eran d'accordo, portavanfi al tempio, in cui uno de' facrificatori efaminava la lor volontà con dimande precife; quindi prendeva da una mano il velo della donna, ed il manto del marito, e gli annodava infieme per denotare l' unione de' loro voleri. I novelli fpofi efcivano dal tempio, e tornavano alle loro cafe coi parenti e gli amici; ivi andavano a vifitare il focolare, che credevano dovèr effere il mediatore delle quiftioni, le quali potevano col tempo inforger fra effi; ne facevano fette volte il giro preceduti dal facrificatore, e pofcia affidevanfi per ricever ugualmente il calore del fuoco, lo che dava l' ultima perfezione al matrimonio. Lo fpofo avea due vecchi per teftimonj dal canto fuo, la fpofa due vecchie; nell' ingreffo della notte una donna incaricata di queft' uficio prendea ful fuo dorfo la fpofa, e accompagnata da quattro matrone con faci, deponeva il fuo pefo nella cafa nuziale. Nulla diremo de' conviti ed altre allegrie praticate in tal occafione, e folo aggiungeremo, che gli fpofi ricevevano da' vecchi e da' giovani varj avvertimenti fulla maniera di foddifar bene a' loro doveri.

Il divorzio era frequente nel Meffico, e baftava per

per effettuarlo il reciproco consenso; al marito restavano i maschi, le femmine seguivano la madre. L'adulterio vi era punito con la morte. Le donne pubbliche viveano sotto la protezione del governo, che autorizzava la loro infame professione.

6. Parlerem ora brevemente del matrimonio degli antichi sovrani delle Russie. Quando un Ezar volea sciogliere una sposa, proclamava un editto, pel quale tutti i padri nella estensione de'suoi stati riceveano l'ordine di condurre alla corte le loro figlie nubili, se fossero belle abbastanza per ottare alla conquista del sovrano. Erano tutte ricevute in un vasto palagio, ed alloggiate separatamente; spesso l' Ezar veniva ad esaminarle sotto abito mentito, talvolta presentavasi ad esse in tutta l'aria della sua maestà, e appena avea deciso, faceva apportare una veste di nozze alla prescelta sua sposa, e rimandava le altre cariche di doni.

7. Una volta in Inghilterra per maritarsi bastava averne la voglia, poichè trovavansi preti, che univano in matrimonio in un osteria, in una bettola, in un lupanare quanti si presentavano a tal oggetto. Un ministro carcerato per i suoi debiti pose sulla finestra della sua carcere in gran caratteri, *quì si marita a buon mercato*. Finalmente nel 1753 il parlamento diede una legge, in cui si ordinò, che dal 25 maggio 1754 sette giorni prima delle pubblicazioni ciascuna delle parti inviasse scritto il suo nome di battesimo, e il suo cognome con il luogo del suo domicilio a' ministri scelti per le medesime pubblicazioni; ma a questa legge non furono sottoposti li Scozzesi, gli abitanti delle terre di là dal mare, la Famiglia Reale, i Quacqueri, e gli Ebrei. Fu stabilito altresì, che le pubblicazioni si facessero per tre domeniche consecutive nelle parrocchie, o pubbliche cappelle più vicine alla dimora de' contraenti; che le nozze si celebrassero in una di queste parrocchie o cappelle, mentre allora, sebbene gli sposi avessero meno di ventun anno, validi sarebbero i lor matrimonj; purchè la ce-

celebrazione fucceda in una delle chiefe, in cui fonofi fatte le pubblicazioni, fe non vi è ftata difpenfa: altrimenti il miniftro, come reo di contravvenzione, verrebbe condannato per quattordici anni, qual colpevole di fellonia, alle Colonie Americane, e il matrimonio dichiarato nullo, fe non fono fcorfi tre anni dopo il medefimo. Nei matrimonj poi, in cui cade difpenfa, ftabilirono per neceffario il confenfo de' padri, o tutori; ficcome vollero, che a tal funzione oltre il miniftro interveniffero due teftimonj, e che gli fponfali fi teneffero in ogni parrocchia pubblicamente regiftrati. Ma quefta faviffima legge è fpeffo delufa dagl' Inglefi, che portanfi nell' ifola di Wiggh, dove i miniftri non fono foggetti a tanta reftrizione, effendo oltre mare.

8. La caftità non è certamente in gran pregio preffo gli Otaiti; offrono eglino agli ftranieri le loro forelle e figlie per un principio di civiltà e riconofcenza; e la infedeltà coniugale non è da effi punita, che con qualche rimprovero, o qualche leggiera percoffa. La licenza ne' coftumi e la lubricità nel vivere fono fra loro portati ad un ecceffo, di cui non vi è memoria tra le altre nazioni; un numero confiderevole di quefto popolo sì dell' uno, che dell' altro feffo, forma certe particolari focietà, nelle quali le donne fono in comune. Quefte focietà fono diftinte fotto il nome di *arreory*; quelli, che le compongono, hanno certe adunanze, a cui gli altri Ifolani non poffono intervenire; gli uomini vi fi divertono alla lotta, e le donne ballanvi liberamente la *timordée*, per eccitare in fe fteffe defiderj libidinofi, che fovente fodisfano nell' iftante. Se una di quefte donne rimane incinta, lo che accade più raramente, che fe ognuna aveffe il suo marito, la prole è foffocata nel momento della fua nafcita, affinchè non fia d' imbarazzo, e non impedifca alla madre il corso delle fue proftituzioni. Ma talvolta fuccede, che la madre rifenta verfo il fuo parto quella tenerez-

za,

za, che ispira la natura a tutti gli animali, ed allora vince per istinto la passione, che l'avea strascinata in quest'abominevole compagnia, prova gli affetti di madre, e trova un uomo, che adotti il suo figlio, ed abbia essa in moglie, e seco si contenti di separarsi dall'infame società, a cui hanno per quest'atto di umanità perduto ogni dritto. Questa tal madre è allora chiamata *Whannownow*, cioè , che ha fatti figli ,, nome di disprezzo e di rimprovero insieme.

9. Il matrimonio adunque è l'unione coniugale del maschio con la femmina, contratta secondo le leggi fra due persone, ed obbligante ad una inseparabile società. Viene denotato con molti nomi, cioè di *connubio*, di *consorzio*, di *nozze*, di *sponsali*, di *coniugio*, e questa ultima voce spiega la vera essenza del matrimonio, che è *un giogo comune*. Il matrimonio è di dritto naturale, non potendosi negare, che tutti gli uomini per istinto sono portati a questo congiungimento. Fu istituito da Dio, secondo abbiamo dal Genesi: *masculum & fœminam creavit eos; benedixitque illis Deus, & ait: crescite & multiplicamini, & replete terram*; ed altrove: *non est bonum, hominem esse solum; faciamus ei adjutorium simile sibi . . . relinquet homo patrem suum & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*: le quali parole ripetè G.C. a'Farisei, aggiugnendo, *quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. Lo stesso Cristo nelle nozze di Cana con la sua presenza onorò questo contratto; dal che ne siegue esser il matrimonio lecito, santo, perfettissimo stato, e perciò giustamente aver i Concilj e i PP. condannati coloro, i quali come illecito, turpe, e peccaminoso, o imperfetto lo riguardarono.

Il fine del matrimonio è la procreazione de'figli, ma non pertanto nè la consumazione di esso, nè l'uso costituiscono la di lui essenza, solo questa si ha dal reciproco consenso de'contraenti, consenso libero, che dà all'uno e all'altro dritto su i loro corpi al fine, a cui è diretto; e perciò con vincolo di

di matrimonio furono uniti Adamo ed Eva, secondo il catechismo del Tridentino, ancora prima del loro peccato, sebbene usato non avessero de' dritti loro nello stato coniugale; e perciò non sciogliesi il matrimonio, quantunque siavi separazione tra i coniugati.

Comecchè il matrimonio sia necessario alla conservazione del genere umano, pure non tutti gli uomini sono ad essi obbligati; ed in fatti oltre gli uomini santi sì dell' antica, che della nuova legge, i quali vissero celibi, ne abbiamo l' autorità di G. C., il quale disse chiaramente, *& sunt eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter regnum cælorum: qui potest capere, capiat*. S. Paolo scrisse: *volo enim vos esse sicut me ipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo . . . bonum est homini sic esse*. Quindi è che le parole, *crescite & multiplicamini*, non deonsi aver a precetto, ma ad una divina benedizione, per cui fu sì presto popolata la terra.

Il matrimonio è Sacramento della nuova legge, e così si chiamò dall' Apostolo Paolo; *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo & Ecclesia*, scrivendo agli Efesini. S. Ignazio martire, S. Ireneo, il Crisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino lo considerano per tale, ed aggiungono che questa qualità lo inalza sopra gli sponsali de' gentili. Tal è stata sempre la dottrina della Chiesa, ed in fatti sonovi nel matrimonio tutte quelle proprietà e circostanze, che devono concorrere a formare un vero Sacramento. Fu istituito da Cristo legislatore divino della legge nuova di grazia nelle nozze di Cana, a cui intervenne, e quando lo dichiarò insolubile a' Farisei; conferisce la grazia, come si ha dalla comune dottrina della Chiesa ampliamente dichiarata dal Tridentino; è figura e tipo dell'unione di Cristo e della sua Chiesa, secondo ci avverte S. Paolo. La materia rimota di questo Sacramento sono le persone libere, non legate da impedimento veruno, che contraggono questo vincolo liberamente; la prossima è il lor consenso. La forma

ma rimota sono le parole avanti al sacerdote proferite da' contraenti; la prossima, l'accettazione di questo consenso espressa con parole o con segni. Vi sono teologi, i quali pretendono, che la forma prossima sia la benedizione sacerdotale. Da tutto ciò si deriva, che il consenso libero e maturo delle due parti è indispensabile nel matrimonio; perciò i mentecatti non posson contrarlo, se sono incapaci di conoscere quello, che fanno. Questo consenso dee ad alta voce essere espresso, sebbene un segno con la testa, o altro dimostrante chiaramente la intenzione dell'animo possa esser bastevole, come succede ne' muti e ne' sordi. Al consenso esterno, che serve nel foro esterno, dev' esser unito il consenso interno, perchè il matrimonio sia valido avanti a Dio e nel foro interno; essendo necessaria alla validità di un Sacramento la volontaria intenzione di far ciò, che fa la Chiesa.

Secondo alcuni teologi i ministri di questo Sacramento sono i contraenti, e la benedizione sacerdotale non è che una mera cerimonia. Altri vogliono, che il parroco sia il ministro del matrimonio, e questa opinione sembra appoggiata all'antica tradizion della Chiesa; ed in Francia i matrimonj clandestini si hanno per meri contratti civili.

Le formalità necessarie alla validità del matrimonio sono; il consenso de' genitori, o tutori, o curatori, che approvino nell'età minore, finchè sono i contraenti nel grado di figli di famiglia, soggetti alla patria podestà: il domicilio di sei mesi almeno nella parrocchia, in cui si vuole contrarre il matrimonio; le tre pubblicazioni; la presenza del proprio parroco; la dispensa dagl' impedimenti dirimenti o impedienti, se ve ne sono.

La cerimonia essenziale di questo Sacramento è il consenso delle parti in presenza del parroco, che le benedice; le altre cerimonie non sono essenziali, ma son pure di precetto, come la benedizione dell'anello &c. La grazia, che conferisce questo Sacramento è la santificante o abituale, ovve-

vero l'aumento a meglio dire di essa; ed inoltre l'attuale, onde i coniugati abbiano forza di sostenere i pesi del loro nuovo stato, e soddisfarne i doveri.

L' indissolubilità del matrimonio è di dritto naturale, essendo il fine del medesimo la procreazione de' figli e la lor educazione, oltre la perfetta società fra l'uomo e la donna; è ancora di dritto divino, come si ha dalla Genesi: *relinquet homo patrem suum & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*. E quì debbonsi ricordare le citate parole di Cristo a' Farisei, e riflettere che il divorzio permesso agli Ebrei, non gli scusava presso Dio, ma solo gli salvava dalla lapidazione minacciata dalle leggi a' violatori della fede coniugale. Nella nuova legge rende indissolubile il matrimonio la qualità da esso acquistata di Sacramento, per cui egli è tipo della indissolubile unione di Cristo con la sua Chiesa; non è adunque lecito a un Cristiano il ripudiar la sua sposa, tanto più che il Salvatore disse agli Apostoli: *Quicumque dimiserit uxorem suam & aliam duxerit, adulterium committit super eam, & si uxor dimiserit virum suum, & alium duxerit, moechatur*: e quando Cristo eccettua la colpa di adulterio *excepta fornicationis causa*, conferma la prima parte della sua risposta, cioè, vuol egli, che niuno (come anticamente facevasi) per qualunque cagione (eccettuato l'adulterio) possa ripudiar la sua moglie, e non dà al marito in tal caso permesso di prenderne un altra. Odasi come l'Apostolo delle Genti, ch'era certamente ottimo interprete, spieghi il divino comando: *Quæ sub viro est, vivente viro alligata est legi; si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri. Igitur vivente viro vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro*: ed altrove; *his autem, qui matrimonio juncti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari; & vir uxorem non dimittat*. E quantunque siano molti gli abusi, che intorno al divorzio ne' primi secoli e ne' poste-

steriori approvarono gl' imperatori ed i principi Cristiani; contuttociò la Chiesa Cattolica non ha mai creduto, che il vincolo matrimoniale si potesse sciogliere dall' adulterio; avendo gli antichi PP. e Greci, e Latini asserita sempre l' insolubilità del matrimonio. I Greci posteriori si discostarono da questa tradizione, accomodandosi a' decreti de' loro principi; ma questo fu l' effetto dell' adulazione e della viltà. Quanto finora abbiamo detto appartiene a' Cristiani, perchè riguardo agl' infedeli in tre casi, secondo S. Paolo, si possono sciogliere i matrimonj, sebbene consumati, onde quella parte, che abbraccia la religione Cristiana, possa passare ad altre nozze. Ecco i tre casi, 1. se la parte infedele non voglia più convivere con la Cristiana; 2. se volendo convivere, cerchi di sedurla, e offenda Iddio con orribile dispregio; 3. se tenti di costringerla a quelle cose, che sono peccato mortale a tenore della legge divina.

Il matrimonio degl' infedeli non cessa di esser tale dopo il loro battesimo, quando i coniugi passano alla vera credenza, poichè tal' era per dritto di natura e per dritto divino. S. Paolo esortava una neofita a rimanere col suo marito, e così costuma la Chiesa, e nelle missioni tra gl' infedeli i neofiti non si rimaritano mai. Ma se due Cristiani rinneghino la fede, e contraggano matrimonio fra gl' infedeli, questo si ha per nullo, onde ritornando in seno della Chiesa debbonsi riunire fra loro. La Chiesa ancora scioglie, o conferma quei matrimonj, che gl' infedeli venuti alla fede hanno contratti illegittimamente, cioè contro le regole del giusnaturale, o civile, o politico. E resta valido quel matrimonio, che gl' infedeli abbiano contratto prima di venir alla fede con qualche impedimento dirimente, se questo impedimento è di quelli dal dritto ecclesiastico introdotti; perchè non essendo essi prima figli della Chiesa, non potevano esser riconosciuti per sudditi della medesima. Il matrimonio poi degli eretici è del tutto valido (almeno come con-

contratto civile); e se hanno fatto uso della materia e della forma necessarie a ricevere questo Sacramento, ancorchè per Sacramento non lo riputassero, la Chiesa lo ha per validissimo; perchè da che riceverono il battesimo furono fatti capaci di esso. Ma se uniti siansi contro le leggi ecclesiastiche, o impediti da qualche impedimento dirimente, il loro matrimonio è di niun valore considerato.

I matrimonj contratti per via di procuratore fra le persone assenti, e sù di cui niente di nuovo stabilì il Concilio di Trento, si hanno per validi, e da Bonifacio VIII. in poi la Chiesa gli ha sempre approvati; ma i teologi stimano, che le persone così maritate, debbano reiterare il matrimonio alla presenza del proprio parroco, e molti vogliono che allora prenda la qualità di Sacramento; e questo è il costume della Chiesa Latina.

* MATRONALI. Feste celebrate in Roma alle calende di marzo. Ovidio arreca cinque ragioni di tal festività. La prima il ratto delle Sabine, e la pace tra i Sabini e i Romani; la seconda per procacciarsi Marte favorevole; la terza per ottenere alle matrone quella fecondità, che gode la terra nel mese di marzo; la quarta, perchè nelle calende di questo mese si era dedicato un tempio a Giunone Lucina sul monte Esquilino; la quinta, perchè Marte era figlio della Dea, che presiedeva alle nozze ed ai parti. Facevansi dunque in questo giorno sacrificj a Marte, a Giunone Lucina, ed a tutte le divinità, che presiedevano ai matrimonj. Ma in questo mese non contraevansi sponsali, perchè creduto nefasto dall'adulterio di Marte con Venere. Le donne in questa festa coronavansi di fiori, e ritornate dal tempio, trattenevansi nelle loro case a ricevere gli augurj e i doni dei mariti e degli amici, i quali nello stesso giorno sacrificavano nel tempio di Giano: le serve godevano in queste feste della stessa libertà, che accordavasi agli schiavi nei Saturnali.

MATSURI. Chiamano i Giapponesi con questo nome quel miscuglio di gioia e di cerimonie, che accompagnano una festa, come le danze, le processioni, gli spettacoli, le comiche rappresentanze, ed altri divertimenti. Siccome le feste tra loro durano più giorni, il Matsuri è proprio del terzo, ed è destinato a celebrar la nascita del Dio, di cui si fa la festa. In questo giorno riunisconsi tutti i piaceri gustati separatamente negli altri; sceglies una gran piazza per gli spettacoli e comedie, e nel mezzo si forma di canne una capanna o tempietto, nel quale collocano il simolacro del nume, del quale fanno la festa, volgendola dalla parte, in cui rappresentansi i giuochi, e facendole un'apertura, o finestra, da cui possa goderne. Avanti questa specie di tempio costumano di piantarvi due abeti; intorno alla piazza sonovi logge e banchi per gli spettatori. L'argomento delle rappresentanze sceniche in questa occasione suol essere qualche pezzo d'istoria dei loro Dii, qualche impresa de' lor eroi, e talvolta qualche avventura galante: tutto questo spettacolo è ripieno di triviali buffonate, i pantomimi ne fanno una gran parte, e Kempfer ci assicura, che i Giapponesi riescon in essi moltissimo.

MATTUTINO. La prima parte dell'officio divino, si recita di gran mattino, talvolta a mezza notte, e talora la sera. La maggior parte dei monaci lo dicono a mezzanotte, o nel corso della notte almeno. Nella chiesa cattedrale di Parigi si è sempre celebrato a mezzanotte, ed essendosi quest'uso interrotto per qualche tempo nei torbidi degl'Inglesi, fu ordinato al capitolo con un decreto del consiglio di stato e del parlamento di riprendersi l'antico uso, come si legge nei registri del capitolo all'an. 1359. La maggior parte delle chiese di Parigi seguivano l'esempio della cattedrale. Edmondo professore nella università Parigina, e dopo Arcivescovo di Cantorberi, assisteva regolarmente la notte al mattutino nella chiesa di S. Merri, come racconta Vincenzo di Beauvais. Nangis ci fa sa-

pe-

pere, che S. Luigi andava tutte le notti a mattutino nella santa cappella, che dicevasi a mezza notte; il continuatore di Nangis, dice che solo dopo la battaglia di Poitiers e la prigionia del re Giovanni, si ordinò dal reggente di non suonarsi le campane in Parigi nella notte per timor di tumulto e sedizione; e allora i canonici cominciarono a recitar la sera il mattutino. Non solo a Parigi dicevasi il mattutino a mezza notte, ma in molti altri luoghi; a Roven nell'an. 1324. fecero uno statuto, che il mattutino non si recitasse più a mezzanotte in occasione dell'omicidio di un canonico, mentre andava alla chiesa. Un simile statuto trovasi fatto da S. Fulberto a Chartres, dopo l'assassinio di Evrardo sottodecano, che fu ucciso, portandosi a mattutino alla metà della notte; i canonici si fecero dispensar dal Papa di recitarlo in quest'ora.

Nella notte comincia il mattutino, variando l'ora secondo le stagioni, al duomo di Firenze; e nell'estate l'ora cade nella mezzanotte, nell'altre stagioni è più sollecita; a cinque ore lo recitano nei giorni più corti dell'inverno.

MATUTA. Divinità del paganesimo, che gli antichi pagani supponevano esser figlia di Cadmo, moglie di Atamante, e nutrice di Bacco. I Greci onoravanla sotto il nome di *Leucotoe*, o sotto quello d'*Ino*.

* Avea un tempio in Roma, dove le donne andavano a far voti per i figli de' loro fratelli, non già per i proprj, intimorite dalla disgrazia d'Ino; le feste in suo onore erano le *Matrali* (V. *questo articolo*, *ed* INO).

* MATTA, o *Mata*. Gli orientali, e spezialmente i Musulmani chiamano così quello, che noi diciamo *Matteo*, nome proprio della lingua siriaca. Ma i Cristiani dicono per lo più *Mattaious*, derivandolo dal Greco.

S. Matteo apostolo ed evangelista è riconosciuto per autore del Vangelo dai Musulmani, che pensano aver egli scritto questa istoria, dopo la morte di

di Cristo, in Alessandria. I Cristiani orientali dicono soltanto che S. Bartolommeo portò l'Evangelio di S. Matteo in Egitto, e di là in Etiopia.

MATZOU. Divinità Cinese; secondo alcuni autori fu una celebre maga, secondo altri una fanciulla divota, chiamata *Neoma*, famosa per la sua virtù, e che avea fatto voto di virginità. I Cinesi l'hanno posta nel numero delle loro Divinità col nome di *Matzou*, e la rappresentano con due altre divote fanciulle ai fianchi, che su di essa sostengono un baldacchino.

* Nelle pagode vedesi rappresentata sotto la figura di una donna vestita riccamente, e bruciasi continuamente incenso avanti essa; ed il suo culto è molto esteso.

* MAUSOLEO. Magnifico sepolcro. Questo nome gli viene da quello superbamente inalzato da Artemisia regina di Caria in onor del re Mausolo suo consorte. Plinio ci dice, che la sua estensione era di sessantatre piedi da mezzodì a settentrione; le altre parti aveano minor larghezza, ed il suo giro era di quattrocento undici piedi, e conteneva trenta sei colonne. Il celebre Scopa costruì la parte d'oriente, e Timoteo quella di mezzogiorno, Leocare l'altra di occidente e Briaxite quella di settentrione; questi erano i più celebri scultori del tempo. Artemisia non ebbe il piacere di veder compita questa grand'opera, ma Idrieo la terminò. Pilhis inalzò sul mausoleo una piramide, su di cui pose un carro di marmo tirato da quattro cavalli.

MAYRS. Nome, che gli antichi Germani davano a tre divinità, che presiedevano ai parti, e che al pari delle fate de'secoli barbari, facevano varj doni ai bambini nel momento della lor nascita.

MAYS. (*Grano d'India.*) Una volta i luterani di Dresda e di tutta la Sassonia costumavano di piantar il *mays*, o sia grano d'india in tutte le chiese nelle festività dell'Ascensione e Pentecoste. Questo *mays* era una unione di grossi e grandi rami rappresentanti il grano d'india al naturale, o rami di alberi

beri mischiati col grano d'India, dei quali la folta quantità serviva a nascondere molte abominazioni, che con questo mezzo di sicurezza si commettevano; onde il re di Polonia ed elettor di Sassonia nel 1715. fu costretto ad abolir questo abuso.

* MAZZA. Le prime armi degli uomini furono di legno, non essendosi potuta tanto sollecitamente ritrovar l'arte di lavorare il ferro. Quindi è, che le mazze, o clave, o bastoni furono in tanta onoranza, e di essi vedonsi armati gli eroi più distinti dell'antichità, da essi derivarono gli scettri, ed altri segni di onore; e per fino la religione impiegolli a segno di dignità e di particolar distinzione; e si raccontarono ancora di essi prodigj; cangiando questi legni in steli di fiori nelle mani di qualche uomo distinto per la sua virtù; onde ancor nel volgo dei Cristiani raccontasi un tal portento del bastone di S. Giuseppe. Gli orientali usarono per lungo tempo di camminar con mazze e bastoni, e quest' uso fuvvi ancor tra gli Ebrei, sicchè non è maraviglia, se facilmente diede luogo a diverse favole, e si cangiò facilmente in un segno di onore. Il consegnarsi il bastone o la verga fu segno di dominio perfetto sopra un paese; così facevasi una volta nel dar qualche feudo, e nel principio della monarchia Francese così conferivansi le signorie. Gl'istessi primi sovrani di Francia portavano da una mano lo scettro, dall'altra il bastone coperto di lame d'oro, e nel decimo quarto secolo vi aggiunsero sopra una mano in segno della giustizia da essi amministrata. V. PASTORALE.

La mazza, o clava fu il simbolo d'Ercole, che con essa solo vinse e atterrò mostri e tiranni. Questa sua arme dopo aver vinti i giganti fu consacrata a Mercurio, e divenne, secondo i mitologi, un grand'ulivo selvatico: forse per denotarci così, che questo forte bastone era di tal pianta. Teseo ancora vedesi spesso rappresentato con la mazza o clava, e così, secondo Euripide, ei battagliò contro Creonte re di Tebe: questa mazza dallo stesso tra-

gico si chiama *epidaurica*, perchè al dir di Plutarco Teseo ne spogliò Perifete da lui ucciso in Epidauro, e la portò in segno della sua vittoria, com' Ercole la pelle del leone Nemeo.

* MECANEO. Sopranome di Giove, che significa colui, che benedice le imprese degli uomini. Eravi in Argo nel mezzo della città un cippo di bronzo d' una mediocre grandezza, il quale sosteneva la statua di Giove Mecaneo con quelle di Diana e di Minerva. Avanti questa statua gli Argivi prima di partire per la impresa di Troja giurarono di non ritornare, se non vittoriosi da quell' assedio, in cui voleano o vincere, o morire.

* MEDEA. Figlia d' Aete re di Colco e di Ecate, s' innamorò di Giasone condottiere degli Argonauti per opera di Giunone e di Minerva, secondo i poeti. Questa principessa andò a trovar Giasone fuori della città nel tempio di Ecate, in tempo che quel guerriero implorava per la sua impresa il soccorso della Dea. Scoprì a Giasone il suo amore, e la premura, che avea per la sua vita, e gli promise tutti gli aiuti, se assicuravala di esser suo sposo; poichè possedendo essa l' arte incantatrice poteva trarlo da tutti i pericoli, ai quali esponevasi per la conquista del vello d' oro. Di fatti ella gli fè aver vittoria su tutti i mostri, che custodivano quel tesoro, lo pose al possesso di esso, e fuggì con lui. (V. GIASONE.) La verità istorica apparisce di leggieri sotto questa finzione; Calciope vedova di Frisso vedea i suoi figli in poter di un tiranno, qual' era Aete, volea liberarsi da questa tirannia, e fu la Giunone e la Minerva, che sollecitò la sorella Medea, di cui Giasone si era già innamorato: ella agevolò la strada all' acquisto dei tesori di Frisso, e contenta di questa vendetta e della ricuperata libertà, partì in compagnia de' figli e della germana con gli Argonauti. Invano spedì Aete contro di loro Absirto suo figlio, che morì nella impresa. Secondo Onomacrito, i Greci, dopo aver vagato lungo tempo in più mari, giun-

giunsero nel paese dei Feaci, in cui incontrarono l' armata di Absirto, venuto per altra via ad aspettarli. Ricercò Absirto la restituzione di Medea, e si convenne che Giasone dovesse restituirla, se non l' avea per anche sposata; ma la moglie di Alcinoo, scelta in giudice dalle due parti, fece nella notte celebrare le nozze, e poi dichiarò ad Absirto, ch' ella sapeva di sicuro esser Medea e Giasone sposi fino dalla loro partenza dalla Colchide; e che però egli non avea a tenor del patto più che pretendere. Bisognò che Absirto si appagasse, poichè Medea passò con Giasone in Tessaglia, ove ringiovanì il vecchio Esone padre di suo marito, secondo la favola, e fece perire Pelia usurpatore del trono. Ma non le fu possibile di far riconoscere suo marito per re di Jolco; onde Giasone costretto a cedere la corona ad Acasto figlio di Pelia si ritirò con la consorte a Corinto, dove assistiti dai loro amici vissero dieci anni in una dolce tranquillità ed in una perfetta unione, da cui ebber due figliuoli. Un nuovo amore disturbò questa quiete, Giasone invaghitosi di Glauce, o Creusa figlia del sovrano di Corinto, e l' amore accresciutosi dall' interesse, la sposò, e risolse di ripudiare Medea, ed esiliarla con la prole avuta da essa. La vendetta di Medea giustamente sdegnata formò l' oggetto forse il più interessante del teatro Greco, onde si fecero molte tragedie su tal argomento, la prima delle quali fu composta da Euripide. Sappiamo, che piacque ancora ai latini questo soggetto, su di cui una tragedia compose Ovidio, ed una Mecenate, senza parlar di quella di Seneca a noi rimasta; e gl' Italiani pure lo trattarono, come fece Lodovico Dolce; e tra i Francesi Cornelio e Longepierre.

Medea, secondo Diodoro, partita di Corinto si ricoverò presso Ercole, il quale aveale promesso soccorso, se mai Giasone le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe trovò il suo difensore divenuto furioso, ella lo risanò, ma vedendo che nulla poteva sperare da lui, ritiross in Atene presso il

re Egeo, il quale non solamente le diede asilo; ma la sposò, sperando di averne figli per mezzo de' suoi incantesimi. Essendo ritornato in quel tempo Teseo ad Atene per farsi riconoscer dal padre, Medea cercò di far perire col veleno questo erede del trono. Diodoro pretende, che solamente fosse presa di ciò in sospetto, e che vedendosi riguardata come un' avvelenatrice, abbandonasse Atene; ed in Frigia si ritirasse. Passata quindi nell'Asia superiore, maritossi a uno dei principali sovrani di quel paese, e n' ebbe un figlio chiamato Mida; che resosi distinto pel suo valore, divenne re dopo la morte del padre, e diede a' suoi popoli il nome di Medi.

Gli storici antichi ci rappresentan Medea con ben diversi colori, secondo alcuni fu una donna ripiena di virtù, che solo si lasciò sedurre dall' amor di Giasone; da cui fu vilmente abbandonata per la figlia di Creonte; una donna, che possedeva parecchj secreti; a lei insegnati dalla madre, e se ne serviva in beneficio dell' umanità: secondo altri fu una femmina dissoluta; capricciosa, e micidiale; valendosi delle cognizioni che avea dell' erbe e delle piante per formar potenti veleni, onde disfarsi di coloro, che l'erano odiosi. Quello che dee sorprenderci si è la facilità di ritrovar tanti mariti, e tutti di alta distinzione; ciò deve farci supporre, che Medea non solo fosse bella, ma fosse la donna alla moda, e che oltre la sua nascita, fosse creduta veramente una incantatrice, dalla quale si poteva sperare una grande fortuna, come ancora ai nostri giorni succede di tanti impostori, i quali trovano protezione e ricchezze tra le nazioni più illuminate. Il mondo è stato sempre il medesimo, perchè sempre gli uomini hanno avute le istesse passioni, la stessa debolezza, le inclinazioni stesse; e se nell'età degli Argonauti facea strepito l'incantatrice Medea, ai dì nostri lo ha fatto e lo fa l'incantatore Cagliostro. Ma sono di noi in ciò gli antichi più compatibili, e se il tempo si parago-

goni, e le persone; in quel secolo tutto era singolare e maraviglioso, non potevasi uccider un cinghiale senza un prodigio; gli eroi passavano per figli degli Dii, e una bella donna, come Medea, dovea aver più possanza sul cuore umano di un brutto ceffo affumicato.

Medea, secondo Pausania, aveva dritto alla corona di Corinto; ed effettivamente vi regnò in compagnia di Creonte invitatavi dai Corintj medesimi, secondo Diodoro. Ma questi popoli incostanti, credendola rea della morte di Creonte, la lapidarono nel tempio di Giunone, dov' erasi ritirata. Qualche tempo dopo Corinto fu afflitto dalla pestilenza, o da una malattia epidemica, che facea morire tutti i fanciulli. L'oracolo di Delfo avvertì i Corintj, che non avrebbero veduto il termine de' loro mali, se non quando avessero espiato l'omicidio sacrilego, di cui eran colpevoli. Subito istituirono sacrificj in onore dei figli di Medea, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la paura. Fecero altresì portare il coruccio ai loro figli, e ad una certa età tagliarono loro i capelli. Questo fatto era a tutti noto, quando Euripide pensò di porre Medea sulla scena; i Corinti fecero un donativo al poeta di cinque talenti per indurlo ad incolpare Medea dell' omicidio dei giovani principi, sperando che questa opinione restasse accreditata dalla stima, che si avea del poeta, e prendesse luogo della verità ad essi così poco onorevole. Per rendere più credibile questa calunnia i tragici inventarono tutti quelli altri delitti, de' quali è piena la storia di Medea; cioè la strage di Absirto, di Pelia, di Creonte; l'avvelenamento di Teseo, &c. La fecero passare anche per una gran maga, come figlia di Ecate, per una vittima, diciam così, di Venere persecutrice di tutta la sua schiatta, discendente da Febo, che scoperti avea i suoi amorosi intrighi con Marte; e da ciò deriva il sentimento di Ovidio, *Video meliora, proboque, deteriora sequor*; per denotare quella fatalità, che trasspor-

ſportavala ſuo malgrado. V. FATALITA'.

* MEDICINA. Gli antichi Aſſiri, Caldei, ed i Magi Perſiani con la maggior parte de' ſacerdoti o miniſtri della religione preſſo quaſi tutte le nazioni, furono i primi a coltivare la medicina, la quale dalla Perſia dall'Aſſiria e dalla Caldea paſsò nell' Egitto, nella Libia Cirenaica, a Crotone, a Gnido, a Rodi, a Coo, in Epidauro, &c. Avendo gli uomini abbandonata quella ſemplicità di vitto, che formava una ſalute perfetta e per molti anni durevole, e datiſi all'eceeſſo nei cibi, e ſpecialmente nel vino, ſoggettaronſi a molte malattie, le quali dieder origine alla medicina. Il famoſo Ermete, che in quarantadue libri compreſa avea tutta la filoſofia degli Egiziani, trattò ne' ſei ultimi della ſtruttura del corpo umano in generale, e degli occhi in particolare; procurò d'indagar le cauſe di varie infermità, ſpecialmente nelle donne, e di dar un catalogo ragionato degl'iſtrumenti chirurgici, per uſo tutto dei Paſtofori. Eſſendo ſacra la medicina, un codice ſacro preſcriveva al medico la ſua condotta, e queſta pratica era ſopra oſſervazioni e reiterate eſperienze appoggiata. Se l'infermo periva con queſto metodo, il medico non poteva eſſere incolpato giammai; ma giungevaſi a punirlo con la morte, ſe uſava qualche medicamento a capriccio, e l'eſito non gli era favorevole. Abbiamo da Ariſtotile, che in Egitto non cominciavanſi le cure delle malattie, che nel quinto giorno delle medeſime, ed in tal caſo i medici non erano reſponſabili della rieſcita; ſe poi le aveſſero intrapreſe prima di queſto tempo, doveano render conto della medicatura, quando avea ſiniſtro ſucceſſo: condanna il filoſofo ſtagirita queſto ſiſtema, che altri hanno difeſo. Hanno gli antichi pagani, ſimili in ciò a molti moderni idolatri, attribuite le malattie ai demonj diſpenſatori del bene e del male; gli Egizj ebbero la ſteſſa opinione per qualche tempo, ma introdotto poi l'uſo d'imbalſamar i cadaveri, ebbero occaſione frequente di oſſervare i viſceri uma-

ni

di più o meno viziati, e conobbero allora che le infermità aveano la loro sorgente nell'uomo, e che i cibi n'erano quasi sempre la vera cagione; onde s'usarono i clisterj, i vomitivi, &c. Verso l'an. 1630. av. G. C. Melampo figlio di Amitaone e di Aglaide passò d'Argo in Egitto; vi apprese la medicina, e ritornò in Grecia con le cognizioni acquistate in quest'arte. A lui si dovette la conoscenza di tre rimedj, i quali produssero strepitose guarigioni. Le figlie di Preto re d'Argo divennero pazze; si chiamò Melampo, egli le purgò con l'ellebcro, di cui avea discoperta la virtù catartica per gli effetti prodotti nelle capre, che ne mangiavano; quindi le tuffò in un bagno caldo, e furono risanate. Un giovine mesto per non aver figli si diresse a Melampo, e questi gli ordinò di prendere per otto giorni un poco di ruggine di ferro nel vino; eccolo divenuto padre. Eppure fu accusato Melampo ed i suoi seguaci d'incantesimi, tanto è vero che gli uomini amano piuttosto di attribuire a qualche mezzo immaginario e sacrilego le operazioni e le scoperte più utili degli scienziati, che di rendere omaggio alla virtù. Non parleremo quì de' figli e nipoti di Melampo, ch'esercitarono con lode la medicina, nè del celebre Centauro Chirone medico e cerusico insieme; (queste due professioni solevano andar unite fra loro) il qual' ebbe in discepolo il famoso Esculapio, annoverato poi fra gli Dei; nè di Podaliro suo figlio, che si distinse nell'assedio di Troja. Ma non possiamo passar sotto silenzio quanto Ippocrate perfezionasse la medicina e la chirurgia, se ai nostri giorni sono quasi sacre presso i medici le sue sentenze, e ritrovansi in esse enunciate quelle infermità medesime e quelle cure, che tanto confondon talora i nostri medicastri. Rifletteremo eziandio, che la medicina dovette pur molto al nostro Pittagora, che Empedocle suo discepolo fu il primo a riconoscer in un vento meridionale la frequente cagione della peste e della carestia, da cui era spesso afflitta la Sicilia;

e col configlio di chiudere le gole di certi monti, dalle quali questo vento infuriava, fece sparire queste due calamità; segno ben sicuro che le replicate osservazioni su gli effetti naturali promossero molto l'arte medica prima d'Ippocrate, il quale forse non fece che raccogliere e verificare queste medesime osservazioni.

La medicina non fece tra gli Ebrei questi progressi, avvezzi a riguardar tutto come o dono o castigo del cielo, non si curarono di applicarvisi; non così fecero i Gimnosofisti dell'Indo, non così i Cinesi; che ne attribuirono l'invenzione ai primi loro sovrani. Presso i Bràmini la medicina è restata nella sua infanzia, tutte le cognizioni, che ne hanno, sono in un cattivo libro intitolato *Vagadasastirum*, nel quale tutte le malattie sono divise in otto specie, ed un medico è obbligato a sceglierne una soltanto a suo piacere, non potendo esercitarsi nell'altre. Forse ciò è stato accortamente prescritto, perchè la lunga riflessione e la lunga pratica sopra un sol male ne facilitassero la cura; producendo nuove continue osservazioni ed utili scoperte; ma il rispetto verso un libro sacro, nel quale si crede rinchiusa tutta la scienza medica, ha impedito questo vantaggio. Vi sono fra loro i medici dei bambini, quelli che curano i morsi degli animali velenosi, quelli che guariscono le malattie dell'animo, e scacciano i demonj; quelli che si occupano di quanto concerne la generazione, quelli che prevengono le infermità; quelli che esercitano la chirurgia, quelli che prolungano la vita, e conservano i peli e i capelli; quelli che curano i mali di testa e degli occhi. Ogni malattia ha la sua divinità tutelare; la qual' è pregata nel corso della infermità: Il vento, secondo essi, influisce moltissimo su le malattie dei ragazzi; l'acque su quelle, che procedono da' morsi di animali venefici; l'aria in generale su le infermità cagionate da demonj; i temporali su la fisica impotenza, il sole su i mali di testa e di occhi. Con questi principj la

la medicina dei Bramini dev' esser necessariamente limitata, e stravagante. Non così fu tra gli Americani, o almeno tra i Messicani, che coltivavano molte piante salutari; e usavanle felicemente; ad essi dobbiamo l'ippecacuana, e la chinachina.

Non è più ai nostri giorni una scienza sacra la medicina; non racchiudonsi più i secreti di quest' arte detta salutare nei templi; non si destinano ad esercitarla persone scelte e separate dal volgo; non si puniscono più quei; che malamente a danno dell' umanità la professano; noi siamo inondati dai medici, non vi è professione, che si abbracci più facilmente; e che generalmente meno si coltivi con uno studio non interrotto; i nostri medici sono per lo più, come i Bramini, sempre gli stessi rimedj; sempre gli stessi discorsi; cangiano è vero di quando in quando, ma come nelle scuole si cambiano le opinioni filosofiche, ed esercitano poi quella medicina, che introduce la moda: onde sembra che si possa concludere col celebre Boerhaave, l' Ippocrate dell' Olanda; „ che se pesasi maturamente il bene, che hanno procurato agli uomini, dopo l' origine dell' arte fino a' dì nostri; un picciolo numero di veri figli d' Esculapio; ed il male, che la immensa moltitudine de' dottori di questa professione ha fatto in questo tempo al genere umano; si penserà senza dubbio; che sarebbe stato più utile; che non si fossero mai dati medici al mondo „.

* MEDINA. In questa città dell' Arabia felice morì Maometto, ed ivi è il suo sepolcro di marmo bianco, piatto, e situato e coperto come quelli de' Sultani a Constantinopoli. Questo sepolcro è rinchiuso in una specie di tempietto o torre rotonda con una cupola; che i Turchi chiamano *turbè*; intorno alla quale vi è un portico, che nell' interno si pretende ornato di pietre preziose.

MEDITRINA. Divinità del paganesimo così detta, perchè presiedeva ai medicamenti e alle cure degl' infermi.

* Era onorata in Roma.

ME-

MEDITRINALI. Feste, che gli antichi pagani celebravano in onore della Dea Meditrina.

* Solennizavansi agli undici di ottobre, ed allora assaggiavasi il vino nuovo e si mescolava col vecchio per salute, facendo libazioni con l'uno e con l'altro; bevendo il vino nuovo usavano, secondo Festo, questa formola: *Vetus novum vinum bibo; veteri novo morbo medeor*. Da *medeor* si fece *Meditrina*.

MEDUSA. Una delle tre Gorgoni; era mortale, secondo Esiodo, mentre le altre due sorelle Euriale e Steno eran immortali. Fu una bellissima giovine, che tra le altre prerogative avea una bellissima chioma; molti amanti la cercarono in isposa; Nettuno stesso se ne invaghì, e trasformatosi in uccello, rapilla, e trasportolla in un tempio di Minerva, che profanarono insieme. Altri pretendono, che Medusa soltanto ardisse di anteporsi in beltà alla Dea della sapienza; comunque sia, la favola continua a dirci, che Minerva cangiò in serpenti i bei capelli di questa fanciulla, ed a' suoi occhi diede la forza di cangiar in sasso chiunque miravali. Molti provarono sì triste cangiamento intorno al lago Tritonide. Gli Dii spedirono Perseo per ucciderla, Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il suo elmo, che aveano, secondo Igino, la proprietà di riflettere tutti gli oggetti, e di nascondere chi li portava. Perseo adunque si presentò a Medusa improvvisamente, e la sua destra diretta da Minerva le troncò il capo, che poi portò sempre seco, servendosene per far divenire di sasso i suoi nemici, com'eseguì con gli abitanti dell'isola di Scrifa, e con Atlante. Dal sangue di Medusa nacquero *Pegaso* e *Crisaoro*; e quando Perseo prese il suo volo sopra la Libia, tutte le goccie di sangue, che colavano dalla testa della Gorgone, si cangiarono in altrettanti serpenti, che infestarono perciò tanto, al dire di Apollodoro, quella provincia. Perseo vincitore de' suoi nemici dedicò a Minerva la testa di Medusa, che poi fu scolpita su lo scudo terribile della Dea. Virgilio

col-

collocò questa testa anche sulla corrazza di Minerva nel mezzo del petto, e così vedesi in molti antichi monumenti. Non sempre le teste di Medusa scolpite dagli antichi sono sì orribili, talvolta rappresentano il volto di una donna leggiadra con lunga chioma, ma questa quasi sempre è framischiata di serpenti.

Ecco quanto di Medusa scrisse Pausania. „ Senza trattenermi su le favole, che si spargono di Medusa, ecco quanto si può aver dalla storia. Vogliono alcuni, che fosse figlia di Foreco, che dopo la morte di suo padre governasse i popoli abitatori delle vicinanze del lago Tritonide; che si esercitasse nella caccia, e che andasse in guerra insieme coi Lidj soggetti al suo impero; che Perseo essendosi avvicinato alla testa di un'armata Greca, Medusa se gli presentasse in ordine di battaglia; che nella notte seguente questo eroe le tendesse un'imboscata, in cui dovette soccombere; che avendo nel giorno prossimo ritrovato il suo cadavere sul campo, rimase sorpreso dalla bellezza di questa donna, le tagliò il capo, e lo portò in Grecia per esservi di spettacolo e di monumento della sua vittoria „. Vi è stato chi ha preteso fosse Medusa una donna selvaggia, che avesse del ferino, e rapita nel tempo che dai selvaggi era abitata la Libia, o vinta da Perseo, accrescesse il numero delle sue imprese. Pausania assicura, che conservavansi in un tempio a Tegea alcuni capelli di Medusa; lo credeva Pausania?

* MEFITIDE. Dea de' cattivi odori; Virgilio, Persio, e Tacito ne fanno menzione. Forse è la stessa che Giunone, cioè l'aria, giacchè per mezzo di essa giungono a noi le cattive esalazioni.

* MEGABISI, o *Megalobisi*. Nome de' sacerdoti di Diana Efesina, i quali erano Eunuchi, come ministri di una Dea vergine. Molti concorrevano da diverse parti a questi posti, e varie fanciulle partecipavano con essi l'onore del sacerdozio.

MEGALASCLEPIADI. Feste che gli abitatori di

di Epidauro celebravano in onor di Esculapio Dio della medicina.

* Cioè *le grandi Asclepiadi*.

* MEGALE. O sia *la grande*, sopranome dato a Giunone per denotare la sua superiorità su le altre Dee; davasi a Cibele eziandio.

MEGALESIE. Feste, che le donne celebravano in onor di Cibele, chiamata la *buona Dea*. Solennizavansi ogni quattro mesi; era vietato a qualunque uomo di penetrar nel luogo, dove le donne stavan adunate per cotal festa. V. BUONA DEA.

* Furono istituite dopo la prima guerra Punica, avendo gli oracoli Sibillini assicurati i Romani della vittoria su i loro nemici, che scacciati avrebbero anche dall'Italia, se la gran Madre Idea si fosse da Pessinunte trasportata a Roma. Quindi la spedizione di legati al re Attalo, il quale consegnò ad essi una pietra, che figurava informemente questa gran madre. Scipione Nasica la ricevè in Roma, e la collocò nel tempio della Vittoria ai quattordici di Aprile; giorno nel quale si celebrò la gran festa; e si istituirono i giuochi Megalesj. E' celebre il fatto di Clodio, per non parlarne. V. GIUOCHI.

* MEGANIRA. Moglie di Celeo e madre di Trittolemo, la quale incontrata Cerere, che riposava vicino ad uno pozzo sotto la figura di una vecchia, credendola una donna d'Argo, la condusse in sua casa per darle cura del figlio. Cerere la ricolmò di favori, e Meganira meritò dopo la sua morte un tempietto presso il pozzo medesimo. V. TRITTOLEMO.

* MEGARA. Nome, che nell'Attica davasi ai primi templi di Cerere, secondo Pausania, per essere maggiori degli edificj ordinarj; da μεγαρον, *grand' edifizio*.

* MEGARA. Città dell'Attica, che pretendevano fabbricata da Apollo, mostrando, al dir di Pausania, una grossa pietra, su cui avea il nume deposta la lira per accingersi con Alcatoo al lavoro.

In

In effetto, son parole di Pausania, se si tocca questa pietra con una picciola selce rende un suono affatto simile a quello, che tramandano le corde di un istromento tasteggiato; e ne sono stato sorpreso io stesso ,,. Eravi un tempio in Megara di Diana detta *la protettrice*, perchè la Dea salvò i Megaresi dai Persiani, che sotto la condotta di Mardonio aveano già devastati i contorni della città. Questo fatto può leggersi in Pausania medesimo.

MEGERA. Una delle tre furie, che i poeti suppongono impiegate a tormentar gli uomini nell'inferno.

* MELAMPIGO. L'uomo delle natiche nere, sopranome dato ad Ercole in una ridicola congiuntura. Achemone e Bacasao due fratelli dell'isola di Pitecusa nel mar Tirreno erano così insolenti, che assaltavano chiunque incontravano. La madre loro, che avea qualche cognizione di magia, veggendo la lor cattiva inclinazione, gli avvertì di guardarsi dal cadere nelle mani del *Melampigo*. Qualche tempo dopo si abbatterono in Ercole, che dormiva sotto un albero, e lo assaltarono al loro solito; ma questo eroe alzandosi improvvisamente li prese per i piedi, ed attaccandoli alla clava, che tenea sù la spalla, gli portò pendenti col capo in giù, come i cacciatori portano qualche selvaggina appesa all'arme. Stando in sì disagiata maniera osservarono i due fratelli le parti deretane di Ercole nere e pelose, e ricordandosi del Melampigo, di cui gli avea minacciati la madre; ecco il Melampigo, dissero l'un l'altro, che avevamo da temere. Ercole sentendoli si pose a ridere di questo nuovo nome, e gli lasciò in libertà. Ciò ha dato motivo al proverbio dei Greci *guardati dal Melampigo*, come può vedersi in Suida a questa voce.

* MELAMPO. Figlio di Amitaone e parente di Giasone, giacchè Esone ed Amitaone erano fratelli, si applicò alla medicina, e divenne abilissimo nella botanica. Fece prova del suo sapere nella infermità delle figliuole di Preto, le quali aveano

no dato di volta a segno di credersi veramente cangiate in vacche. Melampo le guarì con l' ellebaro, che dopo fu detto *melampodio*, e sposò una di esse. (V. MEDICINA.) Dalla stessa malattia, secondo Pausania, furono attaccate tutte le donne d'Argo nel regno di Anasagora, e fu tale la mania loro, che correvano furiose per tutte le campagne, Melampo le risanò, ed Anasagora per gratitudine divise il regno con lui, al quale diede questo abile medico dei successori fino ad Anfiloco figlio di Anfiarao. Erodoto pretende, che Melampo insegnasse ancora ai Greci i misteri di Bacco, avendoli appresi in Egitto. Dopo la sua morte fu onorato qual divinità della medicina.

* MELANIDE. Sopranome dato a Venere, che cerca spesso le tenebre per darsi in preda alle sue inclinazioni: da μέλας, oscuro.

MELANPADAM. Nome del quinto paradiso degl' Indiani, il più magnifico ed il più alto di tutti; in questo luogo l' esser supremo, ch' eglino chiamano *Parabaravastu*, ha stabilito il suo soggiorno. Coloro soltanto, che hanno menata su la terra una vita perfettamente santa e irreprensibile, sono ammessi in questo luogo di delizie.

* MELANTONE. (*Filippo*) Nacque a Bretten nel Palatinato del Reno il sedici febbraio 1497., e fino da giovinetto diede contrassegni maravigliosi del sublime suo talento; onde riescì uno de' più dotti uomini del suo secolo. Nel 1518. ebbe la cattedra di lingua Greca in Wittemberg, dove prese della medesima possesso con una sì bella orazione inaugurale, che dileguò il disprezzo cagionatovi dalla sua infelice figura. Si distinse in questa cattedra con le sue lezioni sopra Omero, e quelle sulla epistola di S. Paolo a Tito. Ivi strinse grande amicizia con Lutero, che vi leggeva teologia; e nel 1519. andarono insieme a disputare contro Ezio a Lipsia. Nel 1530. distese egli la celebre Confessione Augustana. Fu di un carattere dolce, amico della pace, alla quale avrebbe ancora molto sacri-

fi-

Acato delle proprie opinioni, come si scorge da' suoi scritti; perciò Francesco I. ed il re d'Inghilterra lo invitarono per sedare le dispute religiose nei loro regni, ma non ebb' effetto questo invito, perchè non fu permesso per ragioni politiche dall' Elettor di Sassonia. Lo stesso elettore l'avea destinato al Concilio di Trento nel 1552., ed in fatti attese per qualche tempo il salvocondotto, ma la guerra insorta lo persuase a ritornare a Wittemberg, dove morì il dicianove d'Aprile 1560. nel sessagesimo quarto della sua età; e fu sepolto vicino a Lutero nel tempio del castello due giorni dopo. Melantone scrisse moltissime opere, e talvolta si nascose sott' altro nome, come quando rispose a Tommaso Radino Domenicano, prendendo il nome di Didimo Faventino; fu nemico della disputa, e molto dubbioso nel decidere, per cui fu tacciato di Pirronismo.

* MELCARTO. Divinità dei Tirj, in onor della quale celebravano i giuochi solenni detti *Quinquennali*. Significando questa voce *il rè, o signore della città*, e rinvenendo molta somiglianza tra il culto di questo Dio a Tiro, e quello d'Ercole in Grecia, crederono i Greci, che Melcarto fosse l' Ercole di Tiro. Alcuni hanno stimato, che fosse il Baal della Scrittura, di cui Gezabele prese da' Tirj il culto, e lo introdusse tra gl'Isdraeliti.

* MELCHIORITI. Setta immaginaria, che Prateolo e il Gesuita Gaultier hanno posta nel loro catalogo degli Eretici, copiando le parole di Lindano. Pretendono, che Melchiorre Hofman Anabattista ne fosse il fondatore. Tutto ciò è falso, e questa setta non ha esistito giammai; nè il catalogo dell' eresie avea bisogno di quest' aggiunta.

* MELCHISEDEC. Le tradizioni orientali lo fanno figlio di Phaleg, o figlio di Sem e nipote di Noè; dicono, che Lameoh ordinasse a Noè suo figliuolo pria di morire, che trasportasse il corpo di Adamo fino alla metà della terra, cioè dove poi fu edificata Gerusalemme, e gl' imponesse di man-

darvi a custodirlo uno de' suoi figli, il quale vi dovesse rimanere per tutta la sua vita celibe, senza offrire a Dio vittime, ma soltanto pane e vino. Noè scelse per tal ufficio Melchisedecco, e gli comandò di vestire di pelli d'animali, di non radersi mai la testa, nè tagliarsi l'ugne. „ Vivi nella solitudine, gli disse congedandolo, non fabbricarti casa, perchè dal luogo, che tu vai a custodire, deve derivare la salute di Adamo e della sua posterità „.

MELCHISEDECCHIANI. Eretici, che cominciarono a comparire verso la fine del secondo secolo. Dicevano, che G. C. era soltanto stato un uomo, ma concepito per opera dello Spirito Santo. Nella Scrittura leggesi del Messia, „ tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco „; da ciò concludevano, che Cristo fosse inferiore a Melchisedec; tanto più, dicean eglino, che si fa l'origine di G. C., e non quella del gran sacerdote, da loro chiamato *il pontefice eterno*. Ne facevano una virtù celeste, la qual'era per gli Angeli quello, che G. C. era per gli uomini, cioè il loro mediatore.

* Ebbe questa setta per capo il pubblicano Teodoto, discepolo di un altro dello stesso nome di professione cuoiaio. Verso la fine del terzo secolo un certo Jerace sostenne, che Melchisedec era lo Spirito Santo. Vi furono de' Melchisedecchiani, i quali non essendo in sostanza nè idolatri, nè Ebrei, nè Cristiani, viveano nella Frigia, osservando solamente i precetti della circoncisione e del sabato; chiamavansi *Esingani*, cioè che credevano di esser immondi toccando altri; ed in fatti se porgevano qualche cosa, la ponevano in terra, e di terra sol la prendevano. Altri eretici di questo genere hanno sostenuto, che Melchisedecco fosse il vero figlio di Dio, comparso ad Abramo in figura di uomo.

MELCHITI. Setta di scismatici del levante, governata da un patriarca particolare, residente in Damasco, e che fassi nominare patriarca di Antiochia. „

chia,,. I Melchiti, dice il P. Riccardo Simone nella sua Istoria critica della credenza delle nazioni del Levante, non differiscono quasi niente dai Greci, sì per la credenza, come per le ceremonie. Il nome di Melchiti, o *Realisti*, non gli fu dato che per seguir essi i sentimenti comuni dei Greci, che obbedivano al Concilio di Calcedonia; e come se in ciò non avessero avuto riguardo che alla volontà dell' imperatore, i loro nimici gli appellarono *Melchiti*, volendo con ciò mostrare esser eglino della religione dell' imperatore. Contuttociò noi chiamiamo presentemente Melchiti quelli di Siria, i Cofti o Egiziani, e le altre nazioni del levante, che non essendo veri Greci, sono però della lor opinione . . . . fuori che in qualche punto poco importante, che appartiene alle ceremonie ed alla disciplina ecclesiastica. I Melchiti sono in tutto veri Greci; ed hanno eziandio tradotto in Arabo l' Eucologio o rituale de' Greci, e la maggior parte de' loro libri corali,,.

* MELECHER. Idolo adorato una volta da' sacrileghi Ebrei, e che alcuni pretendono essere il sole, altri la luna. Le donne gli offerivano una focaccia, su di cui vi era una stella; così i Greci facevano alla luna, che imprimevano sopra simili offerte.

* MELICERTO. Figlio di Atamante re di Tebe e d'Ino; fuggendo con la madre dal furore paterno, gettossi in mare, ma un delfino lo ricevè sulla schiena, e lo portò all' Istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione, dove Sisifo suocero di Laerte, avendolo trovato esposto, lo fece sotterrare onorevolmente, e cangiando il suo nome in Palemone, istituì ad onor suo i giuochi Istmici. Melicerto fu onorato specialmente nell' isola di Tenedo, dove la superstizione giunse ad immolargli i fanciulli V. PALEMONE.

* MELIO. Ercole ebbe questo sopranome, o perchè avesse rapite le poma d'oro dall' orto dell' Esperidi, (da μηλος, *poma*) o perchè un bue, che

 volea

volea sacrificare, essendo scappato, ne surrogò un altro di cera, o di pasta.

* MELISSE, Figlie di Melisso re di Creta, che s'incaricarono della educazione di Giove. Si chiamarono Adrastea ed Ida. Fu dato ancor questo nome alle api dal miele, col quale cibarono lo stesso Dio; e perciò qualche volta vien appellato *Melisseo*. In questa medesima isola la sacerdotessa della gran Madre si chiamava Melissa.

* MELIZIA. Focaccia fatta con miele, che si offeriva a Trofonio.

* MELLONIA. Divinità campestre, che avea sotto la sua protezione le pecchie, ed il miele. Chi ne rubava, tiravasi addosso lo sdegno della Dea Mellonia: alcuni la chiamarono *Mellona*.

MELPOMENE. Una della nove Muse immaginate dagli antichi poeti, presiedeva alla Tragedia, e rappresentavasi in aria fiera e maestosa, tenendo in una mano un pugnale, nell'altra scettro e corona.

* Orazio la fa ancora presiedere alla musica; il suo nome significa *attraente*.

* MEMATTO. Sopranome dato dai Greci a Giove, in onor del quale celebravano le *Mematterie* sul principio dell'inverno. Festo ci dice, che allora pregavano Giove a frenar il suo sdegno nella più rigida stagione dell'anno.

MEMATTERIE. Feste celebrate dai Greci in onor di Giove sopranominato *furioso*; (V. *l'articolo antecedente*) per pacificar la sua collera. Queste cadevano nella fine di settembre e principio di ottobre; allora si avvicinava l'inverno, e pregavi Giove, Dio dell'aria e delle stagioni, di moderare la sua violenza.

MEMENTO. Chiamasi così quella parte del canone della Messa, in cui si fa commemorazione dei vivi e dei morti, e che comincia dalla voce latina *memento*, cioè *sovvienti*.

* MEMORIA. Nelle cerimonie per consultare l'oracolo di Trofonio faceano bere l'acqua della dimen-

menticanza e quella della memoria, e facean fede-
re sul trono della memoria eziandio. V. MNEMOSINA, nome dato alla memoria, come Dea.

* MEN. Strabone crede, che sia il Dio Luno. V. *questo articolo*.

* MENADI. Così chiamavano le Baccanti, perchè furiose scorrevano con un tirso in mano, e faceano eccheggiare i contorni con le loro grida nella celebrazione dei misteri di Bacco. Talvolta giungevano in questo furore ad uccidere impunemente quelli, che incontravano, portandone quasi in trionfo le teste.

MENAGIRTI. Nome dato ai sacerdoti di Cibele, perchè in ogni mese faceano la ronda per raccogliere l'elemosine dei divoti, e con le loro ciarlatanerie cercavano di far denaro. V. Galli.

* MENALIPPE. Una delle amanti di Nettuno, che fu molt'onorata in Sicione, dove si celebrava una festa, che prendeva il suo nome.

* MENALO. Monte di Arcadia consacrato particolarmente a Diana; in questo Ercole prese la cerva, che avea i piè di rame e le corna d'oro, ed era così leggera nel corso, che niuno poteva raggiungerla. Questa impresa gli fu comandata da Euristeo, l'eroe non volle ucciderla, perchè sacra a Diana, la prese finalmente nel passaggio del fiume Ladone, e la portò a Micene. Vi fu in Arcadia un villaggio *Menalo* nominato, celebre per l'onore, che in esso rendevasi a Pane.

MENANDRO. Eresiarca del primo secolo della Chiesa. Era di Samaria, come Simon Mago, di cui fu uno de' principali discepoli. Non fu meno abile di lui nell'arte dei prestigj, credevasi che avesse commercio intimo coi demonj. Dicevasi inviato dal cielo per essere il salvatore degli uomini; facea sperare l'immortalità su la terra a coloro, che avessero ricevuta sinceramente e con tutto il cuore la sua dottrina. Se la morte sopraggiungeva a qualcheduno de' suoi seguaci, era pronto il pretesto; quegli era un falso discepolo punito dal

cielo; così non temeva, che la morte lo svergognasse.

MENDES. Davano gli Egizj questo nome al Dio Pane, che adoravano sotto la figura di un caprone, e che annoveravano fra le otto loro principali divinità.

** Nella tavola Isiaca tiene Mendes le corna caprine sotto a quelle di montone, cosicchè ha quattro corna. Nella città di Mendes era particolarmente adorato questo Dio, e vi prese forse il nome.

MENDICANTI. (*Religiosi*) I. Distinguonsi quattr' ordini religiosi principali fra i mendicanti; i Carmelitani, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani: vi si possono aggiungere i Conventuali, i Cappuccini, ed i Minimi. Questi religiosi sono detti *mendicanti*, perchè vivono di limosine, e vanno questuando di porta in porta. Sembra che la intenzione dei fondatori fosse, che si occupassero a qualche lavoro manuale, come fecero i primi monaci. Alberto patriarca di Gerusalemme diede nel 1209. una regola ai Carmelitani, nella quale raccomanda loro spezialmente il ritiro, il silenzio, e il lavoro continuo. Questa intenzione si vede più espressa nel testamento di S. Francesco; Fleury nella sua Storia Ecclesiastica all' an 1226. cita le parole di questo Santo fondatore: „ Io travagliava con le mie mani, voglio continuar a lavorare; e voglio, che tutti i fratelli si applichino a qualche onesto lavoro, e che quelli, che non sanno lavorare, lo apprendano „. Il medesimo autore cita un passo di S. Bonaventura, il quale fa vedere, che questo Santo cercava di prevenire i rimproveri, che poi alcuni hanno fatto ai religiosi mendicanti. „ Noi vogliamo fabbricare; noi non ci contentiamo più de' poveri e semplici ricoveri, che la nostra regola ci prescrive . . . noi siamo a peso di tutto il mondo, e noi lo saremo di più, se continuiamo „.

** Questo Santo l'indovinava; oggi hanno i mendicanti non solo lasciato il lavoro, ma coi pretesto del

del culto divino i loro conventi sono fabbriche immense e spesso grandiose. Alcuni hanno tralasciato affatto di mendicare, e con lo stesso pretesto posseggono ricche rendite. Siccome i Papi hanno accordati molti privilegj ai mendicanti, molte religioni hanno voluto esser in questo numero per goderne, ma possedendo ampli fondi. I Gesuiti erano mendicanti, ma piacendo più il possedere, che il mendicare, pensarono ad una distinzione. I collegj, nei quali erano le scuole, furono possidenti con questo pretesto, e i collegj furono moltissimi; le case professe mendicarono, e queste furono pochissime. E' vero, che almeno se possedevano, erano utili ancora alla pubblica educazione; e se non possedevano, non davano grande incomodo alla divozione dei fedeli.

2. Nel Giappone vi è un' ordine di mendicanti, che senza essere religiosi sottoposti a veruna regola, pur s' impegnano con voto solenne a vivere piamente delle pubbliche limosine. Questo voto non è di un gran merito per la maggior parte di coloro, che lo fanno; poichè sono gente ridotta nell' estrema miseria, che non potendosi accostumare al lavoro, nascondono la loro accidia col velo specioso della divozione. Questa devota poltroneria è autorizzata, anzi consacrata con cerimonie solenni; tagliansi pubblicamente i capelli a colui, che vuole arrollarsi in questa società di sfaccendati, e in qualche maniera gli si fa prender possesso della sua nuova professione con certe preci. Di questi mendicanti ve n' ha un gran numero, essendo questo mestiere molto in voga al Giappone, paese, nel quale tutte le pratiche esteriori di pietà e tutto il ciarlatanismo della divozione sono benissimo accolti.

* Tutti i legislatori sonosi applicati a prevenire l' indigenza ed a sollevarla, ma hanno rigorosamente inveito contro l' ozio, il quale sempre conduce alla miseria. Gli Egizj non telleravano nè poltroni oziosi, nè mendicanti; in ogni villaggio vi erano

certi giudici destinati a farsi render conto dagli abitanti della maniera, in cui sussistevano; quelli, ch'erano scoperti oziosi, venivano costretti ai pubblici lavori con sufficiente salario, e così s' innalzarono le famose piramidi.

Licurgo non volle sudditi inutili nella sua repubblica. Fra i Romani erano i censori spezialmente incaricati di vegliar sopra gli oziosi e i vagabondi, e di far render conto ai cittadini dell'uso del tempo; quelli, che non sapevano impiegarlo, erano condannati alle miniere.

I poveri impotenti al lavoro ricevevano dal pubblico tesoro in Atene due oboli il giorno, ed in tutti i sacrificj vi era per essi una porzione delle vittime, dalla quale, come dalla limosina in denaro, erano esclusi gli oziosi.

Sembra, che Costantino nel fondar tanti ospedali per i Cristiani condannati alla schiavitù e alle miniere accreditasse in certo modo la professione di mendicante. Carlo magno al contrario fulminò varj editti contro questa professione, e vietò il soccorrere un mendicante capace di lavoro. Non vi è oggetto più interessante per un governo, il quale perdendolo di mira, perde un'infinità di braccia alle arti, al commercio, ed all'agricoltura, e si carica di un peso insopportabile; e moltiplicando gli oziosi poveri e vagabondi, moltiplica all'infinito i vizj e i delitti.

* MENI. Nome di un idolo, che fu adorato dagli Ebrei, credesi il Mercurio dei pagani, o il Mena degli Egizj, che fu il sole, o la luna.

* MENNONE. Figlio di Titone e dell'Aurora, secondo i poeti; portossi a soccorrer Troja verso la metà del decimo anno dell'assedio con una forte armata di Persiani e di Etiopi. Molto si distinse col suo valore, ed uccise Antiloco figlio di Nestore; ma fu vinto e privato di vita dall'impareggiabile Achille. A questo tetro spettacolo si oscurò il cielo, e l'Aurora forse pallida e mesta a precedere il nuovo giorno. Ricorse quest' addolora-

ra-

rata madre al padre degli Dei, chiedendo per suo figlio un privilegio, che lo distinguesse dagli altri mortali; Giove l'esaudì, e mentre ardeva il rogo, su di cui era il corpo dell'estinto figliuolo, si viddero escir dal medesimo densissimi vortici di fumo, che oscuravano l'aria, e mucchj di ceneri, che condensandosi formarono un corpo, il quale prese dal fuoco il colore la vita la leggerezza, e salì al cielo. Un momento dopo escirono da quelle fiamme innumerevoli uccelli, i quali per tre volte fecero il giro del rogo con grandissime grida. Questi si divisero poscia in due squadre, e combatterono tant'ostinatamente, che caddero vittime sul rogo medesimo; e presero da Mennone il nome di *Memnonidi*. Non mancavano di portarsi ogni anno simili augelli in quel luogo, rinnovando in onor dell'estinto il combattimento. L'aurora poi da quel tempo versò continue lacrime, e queste formarono le rugiade della mattina; onde si dovrebbe concludere che prima dell'assedio di Troja non vi eran rugiade: ma i Greci poco si curarono di tali conseguenze, purchè favoleggiassero a piacer loro. Pausania favellando di questi uccelli Mennonidi porta la testimonianzà di coloro, i quali abitano le spiaggie dell'Elesponto, e che asserivano di veder questi uccelli in un dato giorno dell'anno volar a torme sopra un certo spazio di terreno, e toglier-vi qualunque pianta o erba, che vi fosse nata, e quindi inaffiarlo con le loro ale bagnate nell'Esepo. In questo terreno era il sepolcro di Mennone.

Ebbe una statua colossale in Tebe di Egitto questo figlio dell'Aurora, famosa pel suono, che rendeva percossa dai raggi del sole. Strabone così ce ne dà ragguaglio: „ Era io, egli dice, con Elio Gallo, ed una truppa di amici, quando in considerare questo colosso si udì un certo romore, senza poter distinguere con sicurezza, se proveniva dalla statua o dalla base, o se veniva da qualcuno degli astanti; mentre io crederei ogni altra cosa, fuorchè immaginarmi che pietre disposte o in questa o in quel-

quella maniera potessero rendere un suono simile,„ Si attribuì da' moderni investigatori delle maraviglie dell' antichità a qualche susta secreta, la quale toccasse una specie di clavicimbalo racchiuso nella statua, le corde di cui allentate dall' umidità della notte, si tendessero poi al calore del sole, e si agitassero con strepito, facendo un rumore, secondo Pausania, simile a una corda di cetra, che si spezza. Si pretende, che Cambise facesse spezzar la statua dalla testa fino a mezzo il busto, e pur continuasse a dar il suono medesimo. Trovasi eziandio scritto, che questo colosso rendeva gli oracoli, o un miracolo ogni sette anni.

Il dotto Uezio nel suo Trattato sulla situazione del paradiso terrestre, ha data una spiegazione alla storia favolosa di Mennone. Pretende, che Mennone fosse figlio di Titone fratello di Priamo, che comandasse le armate di Teutamo re di Assiria, il quale lo mandò in aiuto del re di Troja suo tributario. Siccome sua madre era di un paese situato all' oriente della Grecia e della Frigia; i Greci, che tutto rivolgevano in finzioni, dissero che avea sposata l' Aurora. La città di Susa edificata da suo padre fu chiamata la città di Mennone, la cittadella *mennonia*, e *mennonie* le mura per la venerazione, che vi si aveva di lui. Fu inalzato in suo onore un tempio, dove i popoli della Susiana l' andavano a piangere. Gli antichi autori hanno detto, che foss' Etiope, confondendo Chus, ch' è il paese situato sulla spiaggia del seno Arabico, con l' Etiopia nell' Africa.

MENNONITI. Discepoli di Mennon settario nel ducato di Frisia, che cominciò a spargere i suoi errori l' an. 1545. Tra le altre cose insegnava, che ad un Cristiano non fosse lecito l' esercitare veruna carica di magistratura; che non vi fosse altra regola di fede fuori il Testamento nuovo; che parlando di Dio e delle Persone Divine non si dovea usare la voce *Trinità*; che G. C. non avea nulla preso dalla sostanza di Maria, ma tutto dal Dio

Pa-

Padre; che l'anime andassero dopo la morte in un luogo incognito, che non era nè il cielo, ne l' inferno. Nelle Provincie Unite i Mennoniti sono chiamati Anabattisti.

* Si astengono dal giuramento; riguardano come ingiusta ogni guerra, ma pagano senza rammaricarsi le tasse per la medesima; non amministrano il battesimo, che agli adulti, i quali sono capaci di render ragione della loro fede. Questi eretici una volta sanguinarj sotto il nome di Anabattisti, sono al presente docilissimi sotto quello di Mennoniti, e appena si sa, ch'esistono.

MENOLOGIO. Nome, che danno i Greci a' loro martirologj o calendarj divisi per ogni mese. Vi si trovano in compendio le vite de' Santi, de' quali fassi menzione in ogni giorno dell'anno.

* MENTE. I Romani formarono della mente una divinità, che suggeriva i buoni pensieri, e allontanava quelli, che inducono in errore; o vero diedero alla mente una deità tutelare, che ne prese il nome. Il pretore P. Ottacilio votò a questa divinità un tempio, che fu edificato sul campidoglio, quando egli fu creato triumviro. Plutarco parla di un altro nell'ottava regione della città.

* MERCOLEDI'. Quarto giorno della settimana consacrato a Mercurio, e veniva rappresentato da questo Dio, come il giovedì da Giove, il venerdì da Venere, il sabato da Saturno, la domenica dal sole, il lunedì dalla Luna.

* MERCURIALI. Feste celebrate in Roma in onor di Mercurio il quattordici luglio, secondo alcuni; o a' quindici maggio, secondo altri.

MERCURIO. La mitologia non ci presenta alcun Dio, che abbia riunite tante incombenze, quante ne assegna a Mercurio, e fra queste ve ne sono delle poco degne della divinità ad esso attribuita, e che non avrebbero potuto addossarsi senza rossore i suoi adoratori. Mercurio figlio di Giove e di Maia fu subito destinato da suo padre per messaggero di tutta la corte celeste. Il suo spirito pie-

pieghevole ed intrigante lo rese idoneo a'maneggi ed alle negoziazioni; tutti gli affari importanti dell'olimpo gli erano confidati, andava senza riposo continuamente dal cielo alla terra, e da questa a quello; onde perchè viaggiasse con maggior fretta e meno incomodo, gli furono poste le ale a'calcagni e alla testa. La bacchetta, che portava sempre in mano, era il distintivo di ambasciatore; (V. CADUCEO) era altresì incaricato di mantener il buon ordine e la decenza nelle celesti assemblee, di fissare a ciascun nume il suo posto e il suo grado, d'impórre silenzio quando Giove volea favellare, o di spiegar lui stesso i voleri del padre degli Dei, come suo interprete e cancelliere. Maggiori occupazioni avea su la terra, presiedeva alle pubbliche vie, ed additava a'viaggiatori il cammino; assisteva agli esercizj atletici, e gli atleti lo aveano per loro Dio particolare: dovea trovarsi ne'tribunali alle pubbliche assemblee qual nume dell'eloquenza, nelle fiere e mercati qual protettore del commercio e de'mercati. Avea impieghi fin nello Inferno, egli conduceva in quel tetro soggiorno le anime de'morti, che guidava avanti esso con la sua bacchetta, come una greggia; e riconducea tra i viventi quelle, che aveano terminato il tempo del loro soggiorno all'inferno.

Queste funzioni, sebbene penose e di fatica, erano però decorose; ma ne avea due altre, che avrebbero dovuto renderlo dispregevole a' pagani giudiziosi e sensati. La finezza del suo talento fertile in espedienti e in risorse avea impegnato i ladri a sceglierlo per loro protettore, e lungi egli dal rinunziare questo impiego, avea cercato di rendersene degno con le sue imprese e i suoi colpi di mano, che potevano esser di modello e di esempio a' ladri più accorti. In tempo che Apollo scacciato dall'olimpo ritrovavasi ridotto a custodire le greggia di Admeto, Mercurio gli si fe un giorno innanzi, e seppe, senza che quello se ne accorgesse, rubargli la metà del gregge; proruppe

A-

Apollo in minacce contro il ladro, ma nell'istante che riscaldavasi indarno, ebbe Mercurio l'accortezza di rapirgli il turcasso. Apollo, malgrado la sua collera, non potè trattener le risa a questa burla, se credesi ad Orazio, che in una sua ode ha rilevate queste due azioni memorabili di Mercurio. Non solo in terra diede questo Dio riprove della sua destrezza, ma l'olimpo ancora ne fu spettatore; Venere da questo bravo borsaiuolo fu spogliata del suo cinto, Marte si vidde tolta la spada, Nettuno il suo tridente, etc.; onde meritò con tanta bravura gli omaggi dei ladri. Ma per quanto vergognoso dovess' essere a un nume il titolo di ladro, n'ebbe Mercurio un altro più infame, che ci vergogniamo noi di nominare. Egli serviva Giove ne' suoi intrighi galanti, andava di sua parte a portare i doni dell'amante suo signore, e a comunicarne i sentimenti amorosi; preparava il necessario per eseguire qualche ratto o qualche sorpresa: egli condusse verso le sponde del mare il gregge di Agenore, quando Giove trasformato in toro volle rapire Europa; egli ordinò alla notte di prolungare la sua carriera; mentre Giove stava in seno ad Alcmena: in somma Giove non partiva mai per qualche spedizione galante senza il suo fedele Mercurio.

Con tutta la infamia di simili impieghi Mercurio era uno de' numi più distinti e più onorati; il rapporto, che avea con persone di tante differenti condizioni, gli procacciava un gran numero di adoratori: sopra tutti i negozianti distinguevansi nel suo culto, e celebravano con la maggior solennità le sue feste in tutti i luoghi di commercio. Era per l'ordinario rappresentato questo Dio sotto la figura di un giovine nudo, o coperto da un mantello, con ali al piede; la sua testa era coperta da un berretto *petaso* nominato, il quale avea pure due ali; nella sinistra spesso teneva una borsa qual nume de' mercanti, e nella destra un ramo di olivo, simbolo della pace tanto utile al commercio. Tal-

vol-

volta davangli la lira, di cui fu creduto inventore.

Fa l'antica istoria menzione di molte persone illustri, che hanno portato il nome di Mercurio, e le di cui gesta la favola ha riunite in un solo. Il Mercurio degli Egiziani è il più rinomato, e le sue eminenti qualità gli meritarono il sopranome di *Trismegisto*, cioè tre volte grandissimo; fu egli il ministro e il consigliere di Osiride, e l'Egitto nella sua amministrazione florido fu e felice.

Secondo il sistema di Pluche, Mercurio altro non fu nella sua origine che la figura simbolica, di cui facean uso gli antichi Egizj per denotare il tempo della canicola e dell'accrescimento del Nilo: davano a questa figura il nome di Anubi. Spesso le ponevano in mano una borsa, simbolo delle ricchezze, che le salutari sue ammonizioni aveano procurato all'Egitto, e allora la chiamavan *Mercurio*, nome significante *colui che negozia*, *che spedisce affari*, o semplicemente il *commercio*: comunemente avea in mano una pertica incrociata, segno dell'accrescimento del Nilo, e origine del caduceo di questo nume. (V. CADUCEO.) Avea le ale al piede denotanti la prontezza, colla qual'era d'uopo ritirarsi nel tempo della inondazione. Ecco altri rapporti tra Mercurio ed Anubi, che Pluche ci fa osservare. „ Anubi era qual segno e regola delle feste, come introduttore di tutte le figure simboliche, che mostravansi successivamente al popolo nel corso dell'anno. Divenuto Dio ne fu creduto l'inventore e l'ordinatore; or queste festività si chiamavavo le *manes*, perchè le figure in esse mostrate servivano a regolare i pubblici lavori, perciò dicevansi *manes*, cioè regolamenti, segni, insegne . . . Ma avendo le feste particolari i loro nomi proprj, che le distinguevano, il nome generale di *manes*, insegne o immagini, restò all'assemblee funebri, che ricorrevano frequentemente; ed i nomi di *manes*, o *mani*, d'immagini, di simolacri, di morti si confusero tra loro. Mercurio che facea l'apertura e la chiusura delle *manes*, divenne

poi

poi il condottiere dei morti. Conducea le anime con la bacchetta in alto; e re o pastore dovea seguire il suo gregge; apriva loro il triste soggiorno, lo chiudea senza misericordia, e ne toglìea la chiave, senza permettere a veruno di escirne . . . . Persuasi che avesse inventata la musica, la lira, la lotta, e tutti gli esercizj, che formano il corpo, ed essendo tutte queste cose inseparabili dalle antiche feste, ne fu chiamato l'istitutore, e aprendo le feste, ne portava seco questi esercizj „.

Mercurio era spezialmente adorato dai Galli, e in tutta l'estensione del loro paese aveavi un gran numero di magnifici tempj. Qual nume dei negozianti e dei viaggiatori lo rappresentavano ignudo, senza sesso nè barba, tenendo un caduceo, una borsa, e un corno dell' abbondanza: spesso avea una luna crescente sul capo. Lo confondevano con Plutone, e lo riguardavano siccome Dio delle ricchezze e delle regioni infernali; allora davangli la barba, una specie di scettro, e una borsa in mano, lo vestivano con una specie di clamide imperatoria simile al *paludamento* dei Romani, attaccata a una spalla con qualche fibbia o monile. V. THEUTATEZ.

* Ascoltiamo Luciano nel dialogo di Mercurio e di Maja. „ Evvi forse nel cielo un Dio più sfortunato di me? Io solo son più carico di affari di tutti li Dei insieme. In primo luogo sono costretto ad alzarmi allo spuntar del giorno per nettare la sala del convito e quella delle adunanze. Dopo questo debbo ritrovarmi al levarsi di Giove per ricevere i suoi ordini, e portarli adesso in un luogo, adesso in un altro. Al ritorno servo di maggiordomo, e qualche volta di coppiere, e almeno faceva questo mestiere prima della venuta di Ganimede; ma quello che più mi incomoda si è, che nella notte, quando tutti riposano, debbo condurre un convoglio di morti all' inferno, ed assistere al loro giudizio, quasi che tutto il giorno non fossi stato occupato abbastanza nel fare il mestier di

far-

fargente, di atleta, di oratore, e molti altri simili. Non ostante tutti questi servigj, che prestava a Giove ed alla corte celeste, incorse Mercurio lo sdegno del padre, e fu cacciato dal cielo, come Apollo, ed ugualmente costretto a far il pastore.

Seguiamo ad udir Luciano nel suo dialogo fra Vulcano ed Apollo. *Vulc.* Apollo hai tu veduto il picciolo, Mercurio com'è bello e ride con tutti? Egli dà a divedere abbastanza, cosa riuscirà un giorno, tuttochè ancor sia bambino. *Apol.* Come? lo chiami ancora bambino, quando è più vecchio di Giaffeto in malizia? *Vulc.* Che male può aver egli fatto, se si può dir nato appena? *Apol.* Chiedilo a Nettuno, di cui ha portato via il tridente, ed a Marte, al quale ha rubbata la spada, senza parlar di me, a cui tolse l'arco e le frecce. *Vulc.* Come? un fanciullo ancora nelle fasce? *Apol.* Vedrai cosa sa fare, se mai ti si accosta. *Vulc.* E' già stato in casa mia. *Apol.* E non ti ha tolta cos'alcuna? *Vulc.* No, ch'io sappia. *Apol.* Fa un poco di diligenza da per tutto. *Vulc.* Oh io non trovo le mie tanaglie. *Apol.* Scommetto, che si troveranno tra i suoi cenci. *Vulc.* Possibile che sia tanto accorto cotesto ladroncello? bisogna che abbia imparato a rubbare nel ventre di sua madre. *Apol.* Eh tiene altre qualità; tu vedi come chiacchera, un giorno sarà un grande oratore, ed è anche un buon lottatore, se non m'inganno; perchè ha dato a quest'ora il gambetto a Cupido, e siccome gli Dii ridevano, e Venere lo prese per baciarlo, le rubò il suo cinto, ed avrebbe anche tolto il fulmine a Giove, se non l'avesse trovato troppo caldo e troppo pesante, ma gli portò via lo scettro. *Vulc.* Egli è bene uno sfacciatello. *Apol.* E' anco musico. *Vulc.* Come mai? *Apol.* Si è fatto uno stromento col guscio di una tartaruga, e lo suona a perfezione a segno di render geloso me, che sono il Dio dell'armonia. Sua madre dice, che non dorme mai la notte, e che per far qualche botti-

no se ne va fin nell' inferno, poichè tiene una bacchetta di gran virtù, colla quale richiama i morti alla vita, e guida i viventi al sepolcro.

Apollodoro fa menzione di un altro furto fatto da Mercurio ad Apollo. „ Uscì dalla culla per andar a rubare i buoi ad Apollo; li fece camminare all' indietro per ingannare chi ne volesse seguitar le pedate, e ne condusse una parte a Pila, e pose gli altri in una caverna; nè immolò due, de' quali mangiò in parte le carni, ed abbruciò il rimanente. Apollo andò a ricercar i suoi buoi, e ritrovò Mercurio nella culla; contrastò con questo fanciullo; e minacciollo se non gli restituiva i suoi buoi; finalmente si accomodarono, facendo Mercurio dono ad Apollo di un nuovo stromento di sua invenzione, etc. „

Vedesi talvolta scolpito Mercurio con una catena d' oro che gli esce dalla bocca, e si attacca alle orecchie di quelli, che vuol condur seco, per additare che incatenava i cuori e le menti di coloro colla dolcezza della sua eloquenza. Alcune volte è rappresentato colla metà della faccia chiara, e l' altra oscura, per esprimere che ora è nel cielo o in terra, ed ora nell' inferno. La vigilanza ricercata da tante azioni gli ha fatto dare un gallo per suo simbolo, che talvolta porta una spiga nel becco a denotare forse, che la sola vigilanza produce l' abbondanza delle cose più necessarie alla vita. L' ariete ancora accompagna sovente Mercurio, perchè secondo Pausania era il Dio de' pastori. V. CRIOFORO. Avea nel circo massimo in Roma un tempio edificatogli nel 675.; sacrificavasi ad esso una scrofa gravida, e gli astanti aspergevansi con l' acqua di una fontana detta di Mercurio, ch' era alla porta Capena, chiamando il nume ad essere loro ne' trafichi favorevole, e a perdonargli ogni soperchieria. Oltre le città mercantili, questo Dio veniva particolarmente onorato a Cillene in Elide, perchè credevasi nato sul monte Cilleno, di cui prese anco il nome; Pausania ci parla di una sta-

statua, ch'era nel mezzo della città sopra un piedestallo in positura indecente. Gli si offerivano le lingue delle vittime in segno della sua eloquenza, e latte e mele per esprimerne la dolcezza. In Egitto eragli sacra la cicogna, animale il più onorato dopo il bue. I Galli, che dicevanlo *Teutate*, gli offerivano vittime umane. Avea un oracolo nell' Acaja, secondo Pausania, dove facevansi le dimande all'orecchio del simulacro, da cui certo non aveano risposta; ma turavansi le lor orecchie, escendo dal tempio, e ciò con le mani; appena esciti abbassavan le mani per udir ciò che dicevasi, e le prime parole si prendevano per l'oracolo desiderato. Questa funzione si faceva di sera. Secondo Cicerone hanno i mitologi distinto varj Mercurj, uno figlio del Cielo e della Giornata, un altro figlio di Valente e di Foronide, ed è il sotterraneo detto Trofonio; il terzo di Giove e di Maja, e da questo e da Penelope fanno nascer Pane, il quarto figlio del Nilo, che gli Egizj credevano non fosse lecito di nominare; il quinto uccisore di Argo ed onorato dai Feneati, e creduto poi re di Egitto, nominato *Toit*, o *Tot* dal primo mese dell' anno. Pausania fa nascer questo Dio nel monte Cericio, e nel monte Cilleno pretende Didimo che fosse educato, ma lo stesso Pausania lo vuole allevato nella città detta Acacesio vicina al fiume Alfeo. Fu stimato ancora Mercurio un grande astronomo, e si pretese che ei insegnasse questa scienza ai sacerdoti di Tebe in Egitto; perciò ad esso consacrossi il giorno quarto della luna, e trovasi annoverato tra gli arcani Dii de' Samotracj, ne' misterj dei quali chi era iniziato non paventava le tempeste, come successe ad Ulisse, che le superò per questa iniziazione felicemente: e questi Dei, che non potevansi nominare erano *Axioero* Cerere, *Axiocersa* Proserpina, *Axiocerso* Plutone, *Casmilo* Mercurio. Si pretese ancora, che Mercurio richiamasse gli uomini dalla vita selvaggia alla coltura ed alla società; Orazio lo disse;

Mer-

Mercuri facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti, etc.
Mercurio facondo;
Nipote d'Atlante,
Che al tenero mondo
Formasti il sembiante
Con voce maestra
Parlando talor,
O della palestra
Col nobil sudor,
secondo traduce il Sr. Nobili Savelli, uno de' migliori traduttori di Orazio in questi tempi.

Gli Ateniesi nel decimo terzo della luna di novembre celebravano una festa in onor di Mercurio terrestre, e facevano l' offerta al medesimo di una focaccia, in cui vi fossero tutti i semi possibili, che dovea comporsi e cuocersi dai discendenti di coloro, che furono preservati dal diluvio, probabilmente di Deucalione, e non mangiarsi da veruno. Ebbe inoltre questo Dio molti nomi, fu detto Ermete, (e le sue statue o busti ponevansi per sicurezza dalle insidie dei ladri alla porta delle case) Argoreo, Argeifonte, Caridote, Cillenio, Acaco, Acacesio, Agetore, Crioforo, Dolco, Enagonio, Epimelio, Epito, Parammone, Poligio, Promaco, Pronao, Nomio, Casmilo, Viale, Quadrato, Tricipite, Etonio, Cerdemporo, etc.

* MEROPE. Una delle Plejadi già figlie di Atlante; sposò Sisifo, che non era della famiglia dei Titani, in tempo che le altre sei sue sorelle maritaronsi co' principi di questa casa, i quali dalla mitologia pagana sono considerati come Dei; e siccome delle sette stelle, che si dicono Plejadi, una fu scoperta dopo gran tempo, si sparse che questa era Merope, che nascondevasi per vergogna di aver sposato un uomo mortale.

* MESE. Aveano gli antichi pagani formato del Mese un Dio sotto il nome di *Men*; e ad Ati favorito di Cibele si diede il sopranome di *Menotiran-*

no, o sia re dei mesi. Ogni mese avea la sua divinità tutelare; venivano ancora i mesi rappresentati in diversa maniera; per es. gennaio vedevasi personificato dai Romani in figura di un consolo, che gettava sul focolare di un'ara alcuni grani d'incenso in onor di Giano, o dei Lari: vicino all'altare eravi un gallo per denotare, che il sacrificio facevasi di buon mattino al primo del mese. Febbrajo rappresentavasi da una donna vestita con tonaca alzata da una cintura, con in mano una canna segno di tempo piovoso, non meno che l'urna, la quale avea sulla testa in atto di versar acque in abbondanza; a'suoi piedi eravi un aghirone ed un pesce, tutto denotante la pioggia. Aprile figuravasi da un uomo in atto di ballare al suono di qualche istromento; e così gli altri etc.; come può vedersi in Ausonio. Noi ne abbiamo parlato separatamente.

MESSA. (*la*) E'un sacrificio, nel quale G. C. medesimo rappresentato dal sacerdote, si offre all' eterno suo Padre come vittima di espiazione per i peccati del popolo. Il nome di Messa è derivato dal latino *missio*, che significa l'azione di congedare, perchè ne'primi secoli della Chiesa prima di celebrare questo augusto mistero, licenziavansi quelli, che non erano per anche degni di assistervi. Questo sacrificio ugualmente si celebra nella Chiesa Latina e nella Greca; ma le cerimonie ed i nomi sono differenti (V. LITURGIA.) Sarebbe superfluo il far dettaglio delle ceremonie della Chiesa Latina, di cui siamo continuamente spettatori.

Si distingue la Messa bassa, o Messa piccola dalla gran Messa; la prima è quella, che celebra ogni sacerdote a voce bassa, senza canto, ed apparato; la seconda è quella celebrata con assistenza di un diacono e di un suddiacono, con l'intervento di altri chierici e preti, e col canto corale, dal qual diconsi molte delle preci, mentre il celebrante recita le altre ad alta voce soltanto, eccettuato il canone,

none, che dice secondo il consueto; ed il vangelo e l' epistola, che cantansi dal diacono e dal suddiacono. Le altre cerimonie, come i profumi d'incenso, i candelabri, etc. servono a render più augusta la sacra funzione, ed a risvegliar maggiormente nei fedeli il rispetto verso il tremendo Sacrificio incruento, che ricorda ad essi la passione e la morte del Divin Redentore.

* La voce *Missa*, Messa, è antichissima nella Chiesa; trovasi usata da S. Ambrogio, e da S. Agostino, e questo ultimo dinota con questa il sacrifizio dell' altare. La messa è vero sacrifizio istituito nell' ultima cena da G. C. medesimo, l'essenza di questo sacrifizio consiste propriamente nella consacrazione, come fino dal secondo secolo insegnò S. Ireneo. Quanto alla sostanza il sacrificio della messa è lo stesso che quello della Croce, essendo la stessa la vittima; solo è diverso nel modo e nel fine. Sul monte Calvario Cristo si offerì egli stesso morendo, su i nostri altari si offre realmente, ma in maniera mistica, che rappresenta la di lui morte, cioè senza nuova effusione del suo preziosissimo sangue, offerendo la sua morte passata all' eterno suo Padre, come sacrificio di propiziazione, mentre l' altro fu sacrificio di redenzione. Nè per questo dee pensarsi, che la messa non sia vero sacrificio, non essendovi l' immolazione della vittima; perchè basta a renderlo tale, se la vittima riceva qualche cangiamento; or nel sacrifizio della messa sotto le specie del pane e del vino vi è il vero corpo ed il vero sangue di G. C., e la distinzion delle specie ne mostra la separazione seguita nel Golgota; onde il sacrificio è lo stesso, ma nella messa si offre come già immolato nella croce, e si continua in certo modo l' oblazione di Cristo medesimo. I fedeli sono a parte di questo sacrifizio, e col sacerdote l' offeriscono, come ricavasi dalle parole, *& omnium circumstantium, pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis.* Questo sacrificio si offre non solo per i vivi, ma

eziandio per i defunti, cioè per quelli, che sono nel purgatorio; così sempre ha fatto la Chiesa, come ricavasi dalla tradizione; e leggesi in Tertulliano, in Cipriano, in Ambrogio &c.

Messa de' Morti. E' quella, che si celebra pel riposo delle anime de' fedeli defunti, l' apparato lugubre ispira a coloro, che assistono a questa messa una santa e salutare tristezza, la quale dispone il cuore alla compunzione ed alla penitenza. E' vietato il celebrar messa de' defunti le domeniche e feste doppie.

Messa Papale. Quella, che sua Santità celebra in persona; differisce dalle messe solenni in due cose, che sempre si osservano quando il Papa officia lui stesso; la prima che cantansi due Vangeli, uno in greco, l'altro in latino; la seconda è la comunione, che si fa in questa maniera. Dopo cantato l' *Agnus Dei*, il Papa va al suo trono, il Cardinal diacono incaricato di cantar il Vangelo sta dalla parte dell'epistola a mani giunte; di maniera che veder possa il SS.Sacramento sull'altare, ed il Pontefice s'incammina al foglio. Quando è giunto, il diacono va a prender l'Ostia consacrata sulla patena coperta da un velo, e volgendosi verso il popolo l'alza per tre volte; cioè in mezzo dell' altare, e a' due lati; quindi la dà al suddiacono, che la porta al Papa. Intanto il medesimo diacono prende il calice, dov'è il vino consacrato; ed avendolo alzato tre volte, come l'Ostia, lo porta al Pontefice, il quale adora G.C. sotto le due specie a misura, che se gli presentano, lo che fa con una profonda inclinazione della metà del suo corpo, tenendosi in piedi; e quando il diacono e il suddiacono son arrivati vicino a lui, si pongono uno a destra, l'altro a sinistra del medesimo. Il Papa prende l'Ostia, ch'è sulla patena, e si comunica da se stesso, poi dà due particole, una al diacono e l'altra al suddiacono, che sono genuflessi, e che gli baciano la mano prima di riceverle. Intanto il diacono tiene sempre il calice, finchè

chè il Cardinal Vescovo assistente venga in cappa avanti al trono pontificale, dove il sacrista del Papa gli presenta una fistola d'oro, di cui una estremità immerge nel calice tenuto dal diacono, ed il Pontefice prende l'altra con la sua mano, e abbassando un poco la testa per applicarvi le labbra, succhia una parte del vino consacrato, lasciando il resto al diacono, che porta il calice all'altare, dove arrivato sorbisce col medesimo cannello altra porzione, lasciandone qualche goccia al suddiacono, che la prende senza il cannello, e beve quindi quanto si versa per l'abluzione del calice, che asciuga con un purificatoio. Il Papa dà il bacio della pace al diacono solamente, e la comunione sotto le specie del pane a'Cardinali, agli ambasciatori, principi, prelati, e particolari, che desiderano talvolta di riceverla dalle sue mani; dopo di che torna all'altare, e termina la Messa con le cerimonie ordinarie. Alla fine della messa il decano del capitolo di quella chiesa, in cui ha celebrato, presenta a S.S. una borsa con venticinque paoli di moneta antica, e ciò per aver bene cantata la messa, come leggesi nel cerimoniale romano, *pro bene cantata Missa*. V. INTRONIZZAZIONE.

Nella Messa distinguonsi generalmente due parti principali; la prima, che comprende le preci e le letture dopo l'introito fino all'offertorio; dicevasi una volta la messa de'catecumeni, perchè gli era permesso di assistervi: la seconda, che distendesi dall'offertorio fino alla fine, si chiamava la messa de'fedeli, avendo eglino soltanto il dritto di esservi presenti. Prima dell'offertorio un diacono avea la cura di far escire i catecumeni, gli ossessi, e i penitenti privati della comunione; la formola del congedo era in questi termini: „le cose sante sono per i Santi, escite di quì, o profani„. Vedete ciò che concerne le altre parti della Messa, come l'*Introito*, il *Graduale*, l'*Offertorio*, il *Lavabo*, il *Canone*, la *Consacrazione*, la *Comunione* &c. a'loro articoli particolari.

Non bisogna obbliare, che diceſi *Meſſa ſecca* quella, che ſi celebra in mare, perchè non uſaſi il calice per timore, che l'agitazione del vaſcello non faccia verſare il vino conſacrato.

Tra gli Abiſſini non ſi celebra mai la meſſa baſſa o particolare, ogni giorno cantaſi la gran meſſa in ogni chieſa, e non diconſene altre. I lor abiti ſacerdotali ſono di una miſeria poco convenevole alla maeſtà della religione, non hanno cingolo, non ſtola, nè manipolo; la pianeta è ſtretta eſtremamente, e sì lunga, che ne cade in terra uno ſtraſcico. Una vecchia tonaca uſatiſſima, che per l'ordinario comprano da' Turchi, ſerve ad eſſi di cotta e di rocchetto. Non leggono alla meſſa luoghi ſcelti del Vangelo, ma diſtribuiſcono uno degli Evangeli, per eſ. quello di S. Matteo, in tante parti, quanti ſono i giorni dell'anno, e così la lettura intera de' quattro Vangeli gli occupa per quattro anni. Ogni lettura è ſempre terminata da un' *alleluja*, e queſta lieta antifona non è tralaſciata neppure ne' funerali.

* Una volta celebravaſi in Spagna una Meſſa *per la morte de' nemici*, ma eſſendo l'intenzione oppoſta alla carità Criſtiana, fu abolita. Verſo il ſecolo decimoterzo prima di condurre i rei al ſupplizio facevaſi lor aſcoltare una meſſa da morti per la ſalute dell'anime di eſſi. L'imperator de' Romani può comunicarſi ſotto le due ſpecie alla meſſa, ed il re di Francia gode queſto privilegio il giorno della ſua conſacrazione, e nel punto della ſua morte; ſebbene alcuni ſcrittori glie lo accordano in tutto il corſo della ſua vita.

Pietro il Cantore, che vivea nel 1200 in un opera intitolata *Verbum abbreviatum* fa menzione delle meſſe a due e quattro facce:,, alcuni preti, egli dice, miſchiavano più meſſe in una, cioè celebravano la meſſa del giorno o della feſta fino all' offertorio, poi ne cominciavano un' altra, e talora una terza e una quarta fino al medeſimo punto. Quindi dicevano tante ſecrete, quante meſſe avea-

no

nò cominciate, ma per tutte recitavano una sol volta il canone; ed in fine univano tante collette, quante messe pretendevano di aver unite „. L'ignoranza e la superstizione aveano introdotto questo abuso.

* MESSALIANI, o *Eucheti*, o *Entusiasti*. Fanatici simili a' Quietisti della nostra età; eccone le opinioni: che il battesimo non reca utilità veruna a chi lo riceve; che la sola orazione cancella i peccati, e serve per tutto. Spacciavano rivelazioni, e viveano licenziosamente. Non formarono una vera setta, perchè nascosero sempre i loro errori: S. Epifanio e Teodoreto gli confutarono, e il Concilio Efesino, terzo tra gli ecumenici, condannògli.

* MESSENE. Figlia di Triopade re di Argo, che fu maritata a Policaone figliuol minore di Selece re di Laconia. Questa principessa si credè decaduta per tal matrimonio dal suo grado, non essendo re il consorte, onde lo persuase a procacciarsi assolutamente un regno. Policaone ragunò milizie, e fecesi signore di un paese vicino alla Laconia, al quale diede il nome di Messenea in considerazione di sua moglie. Allora introdusse Messene nel nuovo suo stato il culto e le cerimonie delle gran Dea, cioè di Cerere e Proserpina, e ricevette dopo la morte, al dir di Pausania, onori divini. Ebbe un tempio in Itome, ove il di lei simolacro era mezzo d'oro, e mezzo di marmo pario.

MESSIA. Questo nome, che in ebreo significa *unto*, e *consacrato*, davasi una volta tra i Giudei a' sacrificatori, ed a' re che aveano ricevuta la sacra unzione; ma esso è particolarmente attribuito a G. C., il quale fu unto misticamente, siccome re de' re, capo de' profeti, sommo Pontefice della legge di grazia, ed eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

Il Messia è stato al genere umano annunciato da Dio medesimo subito dopo il peccato di Adamo, quando disse che una donna gli avrebbe schiaccia-

ta

ta la testa. Questa predizione fu rinnovata con maggior chiarezza a' patriarchi Abramo e Giacobbe; e Iddio espressamente disse a quest' ultimo, che nella tribù di Giuda sarebbe stato questo Liberatore.

Per lo spazio di quattromila anni i profeti mantennero il popolo Giudaico nella speranza del Messia. Molti di loro dinotarono tutte le circostanze della sua venuta con tale precisione, che bisognava esser ben cieco e ben materiale per non ravvisarle, quando il fatto corrispose alle profezie.

In virtù del Messia i patriarchi, i profeti, e tutti i santi del vecchio testamento si sono salvati: Quando con l'occhio della fede si osservano le conquiste di Ciro, di Alessandro, e de' Romani, scorgesi che questi strepitosi avvenimenti accaduti erano per mettere il mondo nello stato, in cui aveano i Profeti annunziata la venuta del Messia.

Gli Ebrei oggidì dispersi in tutto il mondo aspettano ancora con impazienza questo Messia venuto da più di mille settecento anni, e dai loro antenati posto a morte. I sentimenti dei loro dottori sono divisi in ciò che riguardalo; pensano alcuni che i peccati del popolo ritardino la sua venuta; altri dicono che debbano venir due Messia; uno in stato di povertà e di miseria, l'altro in stato di gloria e di splendore. Quest' ultimo dee ristabilire i Giudei nel primiero loro stato, e vendicarli de' loro nemici. Si è anche trovato qualche dottore fra essi, il qual ha sostenuto, che invano attendevano il Messia, poichè venut' era da molto tempo.

*L'espettazione, in cui ha vissuto e vive la nazione Ebrea della venuta del Messia; non volendo con una cieca ostinazione riconoscerlo nella persona di G.C. ad onta di tutte le profezie, gli ha fatto facilmente prestar fede a molti impostori, che sono insorti con questo nome a sedurre questo popolo infelice, ridotto per giusto castigo e per compimento delle profezie medesime e degli oracoli di Cristo il ludibrio delle genti. Gamaliele parla di un certo Theodas, che vantavasi di passar il Giordano a pie-

piedi asciuti, e che qual Messia spacciandosi ebbe molti fanatici per seguaci, a segno di risvegliare l' avvedutezza dei Romani per dissiparli. Egli stesso nomina un Giuda Galileo, che pure sedusse la sua nazione. Simon Mago deluse gli abitanti di Samaria, i quali giunsero a riguardarlo come la virtù stessa di Dio. Nell' an. 178. della nostra era Barcocheba comparve alla testa di una numerosa armata, riconosciuto per vero Messia; scorse tutta la Giudea, e massacrò tutti i Cristiani, che ricusarono la circoncisione e il giudaismo. Adriano inviò contro questi sediziosi Giulio Severo, il quale li ridusse nella città di Bither, ove restò ucciso Barcocheba dopo un assedio ostinato, secondo abbiamo da S. Girolamo. Nell' an. 434. comparve nell' isola di Candia un falso Messia, che si appellava Mosè; fecesi ascoltar dalla moltitudine, e promise di condurre a traverso dei flutti marini la nazione trionfante nella Palestina. Molti furono creduli al segno di gettarsi in mare, sperando che un miracolo aprisse loro nell' onde un cammino, come una volta ai loro padri nel mar rosso; ma si annegarono. Fu cercato l' impostore, che avea presa la fuga, e i più crederono che un demonio avesse presa forma umana per ingannarli. Nel 530. un falso Messia nominato Giuliano armò trenta mila Ebrei, che scagliaronsi su i Cristiani, e ne fecero strage; ma l' impostore fu finalmente vinto e con la morte punito. Nel settimo secolo Sereno Ebreo Spagnuolo fece credere alla sua nazione di esser egli il Messia, che dovea ricondurla in Palestina; molte famiglie lasciarono tutto per seguirlo, e si rovinarono, perdendovi molti oltre le ricchezze, ancora la vita. Nel secolo duodecimo comparvero molti Messia, e tra questi uno in Francia, che Luigi il giovine fece perseguitare, e che poi fu ucciso da' suoi seguaci. Nel 1138. viddesi comparire in Persia un falso Messia, che riunì un' armata, ma nel punto di dar battaglia al monarca Persiano, questo principe gli propose un accomodamento, al quale con-

consentì, ricevendo immensa somma di denaro; appena però fu dissipata quest' armata ribelle, il sovrano fecesi restituir dagli Ebrei medesimi tutta la somma, che avea pagata per comprarsi la pace. Fu il secolo decimoterzo fertile in impostori di questa specie, sette o otto ne comparvero nell' Arabia, nella Persia, in Spagna, in Moravia. Pretendono che *David il re* fosse un famoso mago, certamente si spacciava per tale, e trovò dei creduli, come sempre succede; fu assassinato dal genero. Alla metà del secolo sedicesimo Giacomo Ziegierne Moravo si disse il precursore del Messia già nato, e da lui veduto a Strasbourg; un certo Ziegle spacciò lo stesso in Olanda nel 1626.; finalmente Zabathei Sevy comparve nel 1666, predicò a Smirne, e mentre gli Ebrei opulenti l' anemattizzavano, i poveri lo seguivano in folla. Viaggiò in Grecia, in Egitto e si unì ad un Ebreo chiamato Natan Levi, o Beniamino, che dovea rappresentare il personaggio del Profeta Elia; allora si portarono a Gerusalemme, dove trovarono più nemici che partigiani. Sevy passò a Costantinopoli, e di là a Smirne, dove Natan gl' inviò quattro ambasciatori, che pubblicamente lo riconobbero per Messia, e ben tosto fu dichiarato re de' Giudei. Gonfio per tali successi, e ridendosela della morte, che gli minacciavano gli Ebrei prudenti, prese il nome di re d' Israello, e diede a Giuseppe Sevy suo fratello quello di re di Giuda, dopo aver fatto cancellare dalle pubbliche preghiere il nome del Gransignore, ed aver profetizzato la rovina dell' impero Ottomano. Ebbe però l' imprudenza di andar nascostamente a Costantinopoli, della quale cosa avvertito il Sultano dagli Ebrei del partito contrario, fecelo arrestare e condurre ai Dardanelli. La sua prigionia fruttò somme immense a quei, che lo custodivano, pagando i creduli Giudei gran denaro per vederlo. Ma finalmente il Sultano pensò di dar fine a questa commedia; fu condotto alla sua presenza questo re d' Israello, che spac-

spacciavasi per invulnerabile, e l'imperatore Turco ordinò, che fosse passato a fil di spada. Non piacque a Sevy questa prova, e pregò di esser piuttosto frustato dai ministri della legge, e si esibì di farsi poscia Mussulmano, com'eseguì, vivendo disprezzato dai Turchi e dagli Ebrei.

Nel regno d'Achin, sebbene gli abitanti sieno Maomettani, pure in un certo giorno dell'anno si va in cerca del Messia. In cotal giorno il re accompagnato da tutta la sua corte portasi alla moschea principale, e vi si porta con la maggiore magnificenza, di cui son ornamento quaranta elefanti ricoperti di stoffe d'oro e di seta, tra i quali uno ve n'ha degli altri più riccamente adorno, che porta un picciolo castello d'oro massiccio, in cui dee ricondursi il Messia, se si rinviene: l'elefante, che monta il re, ha pur un castelletto, meno però prezioso dell'altro. I signori della corte vanno con grandi scudi di oro, e mezzelune d'argento al suono di molt' istromenti. Arrivati alla moschea, cercanvi il Messia con le più bizzarre e ridicole cerimonie, e non avendolo trovato, il re discende dal suo elefante, e monta su quello, che aveano pel Messia destinato.

MESUZA. Nome che i moderni Ebrei danno ad una delle loro costumanze religiose; ecco in cosa consista. Attaccano alle porte delle case, delle camere, e di tutti i luoghi frequentati una canna o un tubo di latta, o altra materia, in cui è rinchiusa una pergamena, che contiene il quarto versetto del sesto capitolo del Deuteronomio; il quale dice,,, ascolta, Israel, il Signore nostro Dio è uno,,, e i versetti seguenti fino al nono, cioè,, e tu lo scriverai sulle soglie e le porte della tua casa,,: questo cannolo si pone per l'ordinario sul battente della porta a destra; al di fuori della pergamena scrivono pel solito la parola *Sciaddai*, uno de' nomi da essi dato a Dio. Non obbliano giammai di toccar questo luogo della porta, quando entrano in casa, o n'escono fuori, e giungono fino

no a baciar il dito, che lo ha toccato.

METAGITNIE. Feste celebrate da' Greci in onor di Apollo.

* Questo nome significava veramente le feste celebrate il giorno, in cui aveasi abbandonato il proprio paese per stabilirsi in un luogo vicino. Dovea questa solennità la sua istituzione agli abitanti di Melito borgo dell'Attica, i quali lasciarono sotto gli auspicj di Apollo la loro dimora per trasferirsi nel vicino luogo detto Diomea, ed essendo contenti del cangiamento, per riconoscenza stabilirono in onore del nume lor protettore le Metagitnie: da queste Apollo fu chiamato *Metagitnio*, e si disse pure il settimo mese, in cui ricorrevano, *Metagitnione*.

METAMORFISTI. Eretici, i quali sostenevano, che il corpo di G.C. erasi cangiato in divinità nel cielo.

* METAMORFOSI. Trasformazione di una persona in altra forma. Le metamorfosi sono frequenti nella mitologia, e sono di due sorti, apparenti, e reali. Quelle degli Dei, come di Giove in toro, &c. non sono che apparenti; ma quelle degli uomini, come di Licaone in lupo, sono reali. Da Ovidio abbiamo la raccolta più compiuta delle metamorfosi della favola. Talora queste trasformazioni sono state un ritrovato de' poeti, talora degli adulatori, e talora de' teologi del politeismo: furono spesso simboli favolosi e caratteristici delle persone, e nascosero il senso morale sotto il fisico cambiamento, che certamente era soltanto creduto dal volgo.

METANGISMONITI. Eretici, i quali sostenevano, che nella Trinità il Figlio fosse nel Padre, come un vaso in un altro vaso.

* Da questa opinione presero il nome.

* METANOEA. Voce greca, che significa penitenza; Giustiniano diede questo nome a un palagio, che avea sullo stretto de' Dardanelli, e che cangiò in un monastero di donne convertite, le qua-

quali dopo essersi prostituite per qualche tempo a Costantinopoli, pentendosi della infame lor vita, colà si ritiravano per finirvi, secondo Procopio, assai agiatamente i loro giorni.

Danno questo nome i Greci a quelle profonde inclinazioni eziandio, che usano nelle loro chiese, toccando con la mano il suolo, e che soglionsi prescrivere da' loro confessori.

METEMSICOSI. Cioè trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro; sistema famoso, secondo il quale le anime girano eternamente sopra la terra, passando successivamente in corpi diversi. Non sappiamo chi ne fosse il primo autore; molti ne attribuiscono l' invenzione a Pittagora, altri vogliono che questo filosofo lo apprendesse da' Bracmani; se Pittagora non è l' inventore di questo sistema, egli è certamente quello, che lo ha insegnato con riputazione maggiore, e noi non possiam far meglio conoscere a' nostri leggitori la dottrina della metemsicosi, che loro traducendo (con l' Ancillara) quanto fa dire Ovidio a Pittagora nel decimoquinto delle sue Metamorfosi, fingendo che Numa Pompilio l' udisse a Crotone dal medesimo filosofo, che colà teneva sua scuola. Giunto Numa in questa Città fu da un buon vecchio guidato, dove più gli piaceva, e dimandandogli Numa di

Colui, che insegna in voce, e in vive carte
Quei, che l' eterno Dio secreti ascose
Nelle proprie sostanze delle cose:

Così rispósegli.

In Samo acquistò l' alma e il carnal panno,
E in varj luoghi il suo sapere accrebbe;
Ma perchè della patria il rio tiranno,
Che le fe violenza, in odio egli ebbe;
Un volontario esiglio per qualch' anno,
Tanto della sua patria il mal gl' increbbe,
Si prese, e venne nella terra nostra,
Dove mostrò il suo ingegno, e anch' oggi il mostra.

Pe-

Penetra tanto il ſuo ſublime ingegno,
L'occhio ſuo interior, via più ch' umano,
Che vede aperto il ſempiterno regno,
Sebben egli dal ciel viva lontano;
Intende appieno ogni pianeta e ſegno,
L' influſſo e 'l corſo lor tocca con mano;
E così bene il ciel moſtra e deſcrive,
Che par che nato ei ſia fra l' alme dive.
Tutto quel negò l' alma natura
Di far vedere all' uom viſibilmente,
Cerca con ogni ſtudio ed ogni cura
Veder con l' occhio interno della mente;
La ſua luce mental lucida e pura
Ogni aſcoſa cagion vede preſente:
E tutto quel, che con lo ſtudio impara,
Liberamente a ognuno apre e dichiara.
Ei la ſoſtanza, e l' ordine, e l' effetto
Sa d' ogni coſa, e 'l ſuo padre natio,
E poggia tanto il ſuo puro intelletto,
Ch' appien conoſce la natura e Dio,
E' nulla a lui ſaper dond' è coſtretto
L' aere a moſtrarne il tempo or buono, or rio;
Di qual materia faſſi, ed in qual foggia
E la neve, e la grandine, e la pioggia.
De' tuoni, e degli eterei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarj venti
Fan delle nubi rotte il foco eſcire;
Delle ſtelle, del ciel, degli elementi
Ciò che chieder ſaprai, ti ſaprà dire:
Dirà la forma, la miſura, e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.
Ma d' una coſa è ben, ch' io t' ammoniſca,
Pria ch' io dimoſtri a te, dov' hai d' andare,
Che per un certo tempo non ardiſca
Di voler dimandar, nè diſputare;
Nè vuol, ch' un domandando lo impediſca,
Se co' termini ſuoi non ſa parlare:
Così dicendo gli moſtra il cammino,
Ch' al filoſofo il guida alto e divino.

Giunse Numa alle scuole, e quivi intese
L' ora, e la legge agli scolari imposta,
E qual fu la cagion, che 'l mosse, apprese
A negare a' novizj la risposta:
Pittagora al suo tempo al seggio ascese,
E quella lezion, che avea proposta
Voler legger quel dì, fe manifesta,
E la prima, che Numa udì, fu questa.
Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi a chi dell' universo ha cura,
Che impedisce quel corso all' animale,
Il qual prescritto gli ha l' alma natura,
Mostrarvi intendo, e come universale
Del mondo inferior danno e jattura,
S' un per far, l' animal non vuol che cresca,
Vittima degli Dei, degli uomini esca.
Non si deve agli Dei vittima offrire,
Che faccia alla natura oltraggio e danno,
Non dee quel cibo gli uomini nutrire,
Che al misero animal toglie qualch' anno;
Quelle ostie per placar le divin' ire
Date agli altar, che gli arbori vi danno,
E ciò che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha produtto.
Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tanti alberi, e tant' erbe, ond' ella abbonda,
E se l' albero e l' erba all' uomo offrisce
L' uno ogni frutto suo, l' altra ogni fronda;
Ond' è che l' uom sì temerario ardisce
Per l' ingorda sua gola empia e profonda,
Del viver l' animal privar prescritto,
E nutrir se col sangue e col delitto?
L' erba, la barba, il seme, il frutto, e 'l fiore
All' uom per alimento si comporta,
E quel soave e candido liquore,
Che la mammella gravida ne apporta;
E quel sì dolce mel, che con l' odore
Del timo e d' altri fior tanto conforta:
Dee di quel cibo l' uom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote e l' armento.

La terra liberal gli uomini invita
A cibi d' altro gusto e d' altra sorte,
Soavi al gusto ed utili alla vita;
Che fan la vita all' uom più lunga e forte:
Sol l' empie fere il gran furore incita
A goderſi del ſangue e della morte;
L' orſo, il lupo, il leon, la tigre, e l' angue
Aman con empio cor la morte, e 'l ſangue.
Ma 'l manſueto armento, e 'l gregge molle,
Che l' animo ha tranquillo e temperato,
Per nutrir ſe, la vita altrui non tolle,
E ſchiva l' altrui morte, e 'l ſuo peccato;
E talor paſce il dilettevol colle,
Talor nel fertil pian l' erboſo prato,
E così il cibo, e 'l natural conforto
Prende, ſenza ch' altrui faccia alcun torto.
O quanto gran delitto, o quanto è ingiuſto,
O quanto è triſto e ſcellerato effetto,
Che debbia un buſto aſconderſi in un buſto,
Ch' ingraſſar debbia un petto un altro petto;
Che ſia a un animal benigno e giuſto
Per l' altrui vita il vivere interdetto,
Che per tener in vita un uom cent' anni
Tanti corpi a morire un ſol condanni!
Non può de' frutti il numero infinito,
Che la terra vi dà sì liberale,
Cibare il natural voſtro appetito,
Senza ferir altrui, ſenza altrui male?
Che non ſeguite ancor, crudeli, il rito
Di Polifemo, e 'l più ſaggio animale
Che non ferite ancor col voſtro abuſo,
Per ſoddisfare al ventre empio e mal-uſo?
Però felice fu l' età dell' oro,
Perchè ſi contentò l' umano ingegno
Di dar co' frutti il debito riſtoro
Alle ſue vene al ſuo carnal ſoſtegno;
Il frutto il latte e 'l mel fu il cibo loro,
Nè contra gli animali armar lo ſdegno:
La lepre per i campi era ſicura,
Nè dell' umana rabbia avea paura.

I vaghi augelli allor liberamente
Per l'aere innanzi all'uom battean le penne,
E'l pesce per la sua credula mente
Sospeso all'amo il pescator non tenne;
Che l'uom non avea ancor macchiato il dente
Di sangue, onde da poi sì crudo venne;
Anzi era, essendo ognun senza timore,
Un mondo pien di pace e pien d'amore.
Qual poi fosse l'autor di quella etate,
Ch'ebbe al vitto dell'uom sì grata invidia,
Scacciò dall'uom la sua natia pietate,
E diè luogo alla nostra empia perfidia;
E fe, che l'uom con ogni crudeltate
La forza in opra a por venne e l'insidia,
E crudele e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo e tinse.
Nè sol la lepre e'l caprio fuggitivo
Uccise, ma ogni belva ardita e forte,
E senza punto aver lor carni a schivo,
Vivande ne fe far di varia sorte;
Tanto che'l loro umor troppo nocivo
Oprò, ch'all'uom s'accelerò la morte,
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Che accortano le vie de' mortali.
Quindi l'uom venne poi più crudo e fello,
Ch'all'animal dimestico fe guerra,
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra;
Dicendo, che fu a Cerere ribello,
Che'l gran mangiò, ch'avea posto sotterra;
E ne fece ostia a lei, perchè il suo danno
Tolta del grano avea la speme, e l'anno.
Scannò poi sull'altare a Bacco il becco,
E trovar seppe scusa, che'l meschino
Alla sua vigna il pampino avea secco,
E la speme allo Dio tolta del vino;
Ma'l fe, che di lui volle ungersi il becco;
E con l'ufficio, ch'ei finse divino,
Per iscusar la sua ingorligia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale e giusta.

E che sia il ver, che la gola fu quella,
La qual vi spinse all' empio sacrificio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che 'l mondo ne sentisse pregiudicio?
La qual col nettar della sua mammella
Fa per ogni uom sì liberale ufficio,
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne giova tanto?

Che male il bue fe mai puro innocente,
Che tanto strazio e mal per l' uom sopporta?
E pur la scure e la perversa gente
Contra ogni legge a lui la vita accorta:
O quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere ne apporta,
Ch' a quello agricoltor percote il volto,
Che dall' aratro avea pur dianzi tolto!

O voglie troppo all' onestà nemiche!
Or quando s' udì mai sì crudo esempio?
Quel che durò per lui tante fatiche
Ubbidiente bue conduce al tempio;
Quei che già diè tanti anni a lui le spiche
Percuote con la scure ingiusto ed empio:
Quel proprio agricoltor l' iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Nè basta, ch' un error sì infame e crudo
Con sì ferino cor gli uomini fanno;
Che per farsi al mal far riparo e scudo
Agl' innocenti Dei la colpa danno;
E che 'l bue fan restar dell' alma ignudo,
Dicon, perchè gli Dei gran piacer n' hanno:
E in pregiudicio del futuro grano
Fann' ostia del più bello e del più sano.

O sciocchi! e forse à un tratto ognun non corre
Tostochè il miser bue s' apre e si parte,
E forse ognun la mente non discorre
Degli alti Dei nella sua interna parte?
Quant' era meglio al suo signor nol torre
Dal crudo aratro e dalla rustic' arte;
E viver di quel gran, che potea trarne,
Piuttosto che la sua divorar carne?

Or

Onde, ahimè! nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d' accordo,
E non vogliate far sì gran peccato.
Deh no'l fate, io vi prego, e vi ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.
Or poichè Dio la mia favella move,
E quel che v' ho da dir vi pone avante,
Al regno voglio anch' io salir di Giove,
Voglio le spalle anch' io premer d' Atlante;
E quindi poi cose stupende e nòve
Vuò far udire al vostro animo errante:
Or udite il dir mio, mentre apre il velo
A' secreti mirabili del cielo.
O germe umano attonito e stordito,
Quanto dal ver col senno t' allontani;
Ond' è che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
Tosto che 'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o sien umani,
Son fatti polve o dal tempo, o dal foco,
Ed a viver van l' alme in altro loco.
L' alme non posson mai sentir la morte,
Perchè fur fatte eterne ed immortali;
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d' altri animali;
E mi sovvien, che nella Frigia corte,
Quando Troja sentì gli estremi mali,
Io era Euforbo, e già di Panto nacqui:
Quivi alfin Menelao ferimmi, e giacqui.
Nel petto quì con l' asta un colpo crudo
Mi diè, talchè fe via l' anima andarne,
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tosto che della carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giammai perire alcuna;
Ma ben loco cangiar forma e fortuna.

Da questo corpo quì l' alma si parte,
Ed a quel corpo là subito arriva;
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varj tempi varj corpi avviva:
E sebben l' alma nostra ha ingegno ed arte,
Talor va in qualche fera, e la fa viva;
L' alma talor d' un lupo, o d' un leone
Dentro al corpo d' un uom s' annida e pone.
Come la cera or questo, or quel suggello
Soglion mostrar di nova immago impressa,
E sebben forma or questo volto, or quello,
E' la cera però sempre la stessa:
Così sebben nel lupo, o nell' agnello
Avvien che la nostr' alma si sia messa,
L' anima è la medesima, ch' era prima,
Ancorchè nova immagine la imprima.
Or perchè il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi do conforto
Che lasciate la carne, e che vi piaccia,
Che vi nutrisca il mele, il latte e l' orto;
Che far potreste a tavola, ed a caccia
A qualche spirto a voi congiunto torto:
Non cibi il sangue il sangue con periglio
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.
E poichè in alto mar mi son condotto,
E che vento propizio il legno move,
Vi vuò mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch' al suo girar non si rimove;
Sia che sia quaggiù, com' è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove
Ciò che trovar si puote errante e vago,
E prende andando ognor novella immago.
E 'l tempo sempre appar con nova fronte,
E d' ora in ora un novo tempo sorge;
Come corre ognor novo il fiume e 'l fonte,
Che sempre verso il mar nove onde scorge;
Perchè l' acqua che pria calò dal monte
Quella stessa non è, ch' or vi si scorge,
Quella che vi passa or più non vi sia,
Che l' altra onda, che vien, la fa gir via.

E così giustamente i tempi fanno,
Ch' un fugge, un segue, e sempre han vario stato,
E rinovano il giorno, il mese, e l' anno,
Ma non rifan giammai quel ch' è già stato;
Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
Ed apparisce il dì lucido e grato:
Viene una notte poi del tutto nova;
Che quella, che fu già, più non si trova.
Ma non veggiamo noi, che 'l giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce?
Che la sera e 'l mattin rosseggia oppresso
Dal vapor, che la terra e 'l mar produce?
Ma quando al nostro globo è men d' appresso,
Il sol nell' alto ciel più chiaro luce,
Ch' a noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor, che fa il mar la terra il fiume.
Nè la Dea dello Dio lucido e biondo
Sorella ognor la stessa a noi si scopre,
Ch' or è cornuta, or mezza, or pieno ha 'l tondo,
Or tutto 'l lume suo nasconde e copre;
E fa le cose ancor del basso mondo
(Qual si sia la cagion, che questo adopre)
Or piene, or vote, e viene anco ad oprare,
Ch' or scema, or cresce; e mai non posa il mare.
E mentre l' anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch' egli in quattro guise il volto?
Non muta anch' ei natura e qualitade?
Quando il sol nel montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano e le biade,
D' erbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?
Ma come al sole il cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s' acquista,
E per serbar le spezie d' ogni sorte,
Ogni erba il seme già forma e l' arista;
L' anno un giovane appar robusto e forte
All' operazione ed alla vista;
E 'l calor natural tanto l' infiamma,
Che tutto nell' oprar è foco e fiamma.

Come alla libra poi lo Dio s' aggiunge,
Ch' avea prima il leon tanto infiammato,
L' anno da tanto foco si disgiunge,
Ed un aspetto a noi mostra più grato;
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l' uom più prudente e temperato,
A quella età, che più nell' uom s' apprezza,
Ch' è fra la gioventute e la vecchiezza.
Diventa l' anno poi debile e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente;
Il capo ha calvo, e il crine ha raro e bianco;
Raro tremante e rugginoso il dente:
Trae con difficoltà l' antico fianco;
Alfin del corpo infermo e della mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che 'l novo tempo un nuovo anno ne apporta.
E 'l corpo uman si volve, e si trasforma
In mille guise; noi fummo già seme,
Nè volto d' uom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro uom v' era la speme;
Ma l' alma Dea, ch' ogni composto informa,
Nè formò molte membra unite insieme:
E data l' alma al corpo oprò, che salvo
Finito il tempo uscì dal matern' alvo.

. . . .

Nè solamente il corpo si trasforma,
Ma l' alma essendo volativa e leve,
Da noi partendo un altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceve:
Perchè se ad una fera dà la forma,
E forza che 'l discorso a lei si leve;
Onde in quel corpo un altra forma prende,
Dappoichè già intendeva, or non intende.

. . . .

L' uom può qualche animal nocivo e strano
Uccider, perch' altrui non faccia scorno;
Ma non faccia di lui poi cibo umano,
Fiaccare al suo furor gli basti il corno, &c.

Non v' è sistema, che sia stato, e attualmente sia così generalmente diffuso, quanto questo della Metem-

temficofi; e veramente l'uomo materiale ed attaccato alla terra è molto lufingato dall' idea di non abbondanarla, che per ritornarvi: non vi è più per effo nè fpavento, nè incertezza, già vede quale può effere la di lui forte; non gli fi prefenta alla mente un avvenire funefto, di cui non può formarfi veruna idea, è vero che potrebbe rivenir fu la terra in una condizione infelice, ma ficcome in tutte fa effervi qualche piacere, non ha motivo d' inquietarfi molto del fuo deftino dopo la morte.

Platone adottò il fiftema di Pittagora, ma fecevi qualche cambiamento; pretefe, che le anime umane non paffino mai nei corpi dei bruti, ma fempre informino gli animali ragionevoli.

2. Spiegavano ingegnofamente gli Egizj con la metemficofi la ragione di quella prodigiofa ineguaglianza, che fcorgefi nelle umane condizioni. Quelli, che fon miferabili, dicean eglino, efpiano i delitti commeffi nella loro vita precedente; quelli, che fono nella profperità, ricevono la ricompenfa delle virtù praticate nella vita paffata. Suolfi riguardare come un' ingiuftizia degli Dei il permetterfi, che gli uomini da bene fiano di fovente infelici e perfeguitati, mentre i cattivi fguazzano nelle profperità; ma in ciò si ha torto; i primi fono giuftamente puniti per i loro vizj paffati, e le prefenti loro virtù faranno ricompenfate nell' altra vita, che que'verranno in altri corpi a godere; i fecondi fono premiati delle loro paffate virtù, e faran puniti de' vizj attuali parimente in altra vita; così, fecondo gli Egiziani, dopo aver gli uomini con un certo numero di trafmigrazioni interamente efpiati gli errori commeffi, venivano finalmente trafportati in una ftella o pianeta ad effi affegnato in eterna dimora.

3. Eccettuato queft' ultimo articolo, gl' Indiani, i Cinefi, i Siamefi, e quafi tutti i popoli della penifola di quà e di là dal Gange, e la maggior parte degli abitatori dell' Africa aveano ed hanno tuttavia le ifteffe idee degli Egizj fu la metemficofi.

4. Tra

4. Tra gli Ebrei la maggior parte de' Farisei ammettevano la trasmigrazione delle anime.

5. Cesare ci assicura, che i Galli erano della immortalità delle anime persuasi; ma credevano, che dopo la loro separazione dai corpi passassero in altri successivamente. Questa dottrina ispirava ad essi un invincibil coraggio, e faceali disprezzare la morte nel combattimenti; contuttociò il loro sistema fu tal punto era alquanto da quello delle altre nazioni differente. Eglino ammettevano „ un altro mondo, dice un moderno autore, dov' eranvi i medesimi gradi, le medesime distinzioni, i medesimi piaceri, gl' istessi comodi, le stesse afflizioni di questo, e dove ritrovavansi i medesimi corpi . . . credevano, che le anime circolassero eternamente da questo mondo nell' altro, e da quello in questo; onde ciò che si chiama la morte fosse l' ingresso nell' altro mondo, e ciò che si dice la vita l' escita per ritornare tra noi; che dopo la morte l' anima passasse nel corpo del tale o tale altro uomo; e che la misura delle pene o dei piaceri si regolasse nell' altro mondo in rapporto del male o del bene fatto in questo . . . Aggiungevano esser atto di giusta pietà verso i proprj parenti lo inviar loro nell' altro mondo ad ogni bisogno ciò che poteva essergli utile e gradevole . . . . perciò bruciavano coi morti le loro armi; le loro vesti; gli animali, e taluno de' loro schiavi; che ad essi era stato più caro. Prestavangli denaro; di cui il rimborso doveano ripeterlo nell' altro mondo; scriveano e gettavan lettere sul rogo, perchè fossero consegnate ai loro parenti ed amici defunti „.

6. I Tedeschi, i Celti, e tutti i popoli del nord aveano le medesime opinioni dei Galli; e ciò che prova quanto si fosse disteso il sistema della metemsicosi, si è l' averlo ritrovato tra i Selvaggi dell' America, senza che sappiano donde l' abbiano ricevuto.

7. Fra i diversi popoli, che ammettono il sistema della metemsicosi, ve ne sono che pensano non es-

esser le anime quelle, che passano da un corpo all'altro; ma soltanto le operazioni e le facoltà di queste anime, e che approssimandosi da vicino a un moribondo, attraggonsi in qualche modo le sue virtù e le sue buone qualità, siccome i suoi vizj ed i suoi difetti. Questa stravagante opinione diede luogo al barbaro costume di certi Indiani, i quali ricevendo fra loro qualche straniere distinto per le sue virtù, pel suo talento, e per la savizezza della sua condotta, lo faceano senza compassione morire; persuasi che tutte le belle qualità del defonto restassero nel luogo, in cui era stato ucciso. Può qui a tal propòsito riferirsi una superstizione, la quale regnava una volta in alcune provincie di Francia, e di cui parla Luigi Guefon nel primo tomo delle sue Lezioni diverse; ecco le sue parole. „ Quando vi ha un sacerdote tenuto per uomo di santa vita, o un altro che oltrepassi la sfera comune degli uomini, giunti al punto della morte, e perdendo a poco a poco il respiro, accostavano i loro figli al letto, in cui giaceva il moribondo, e lo avvicinavano alla sua bocca, affinchè ricevendo il suo fiato, partecipassero delle sue virtù e della sua buona riputazione „.

8. Pensano i Giapponesi della setta di Budsdo, e di Xaca, che le anime dei cattivi, dopo aver espiati nell'inferno i loro delitti per qualche tempo, ritornino sulla terra, e passino nei corpi di diversi animali, le inclinazioni dei quali hanno rapporto coi vizj, a cui sono stati soggetti, quando abitavano nei corpi umani: qualche tempo dopo passano in altri animali più nobili, e per grado pervengono ad animar di nuovo gli umani corpi.

A Camsana nel Giappone vi è un convento di caritatevoli religiosi, la precipua occupazione dei quali si è il nutrire animali d'ogni spezie, che stanno in un bosco presso il convento; ogni monaco è per giro incaricato di apprestar a questi il nutrimento, suona una campanella nell'ora di questa distri-

ſtribuzione, a queſto ſuono, ad eſſi ben noto, accorrono gli animali prontamente verſo il benefico loro provveditore; quando ſono ſatolli, la medeſima campana dà loro il ſegno di ritirarſi nel boſco. Queſt'uſo è fondato ſulla perſuaſione, in cui ſono, che le anime degli uomini grandi e degli eroi defunti alloggino nei corpi di queſti animali.

9. Gli abitatori della Corea, paeſe vicino alla Cina, hanno le medeſime idee de' Cineſi ſulla traſmigrazione; come queſti rendono divini onori a Fo, ed in tutto il rimanente han quaſi la ſteſſa religione e le ceremonie medeſime.

10. Per convincere il popolo della verità della metemſicoſi i Talapoini di Siam ſoſtengono sfacciatamente in pubblico, che ſovvengonſi eglino dei corpi, che hanno abitati, e delle azioni fatte nelle traſmigrazioni diverſe.

11. Credono molti Mori dei paeſi interni della Guinea, che le anime dei loro parenti paſſino nelle lucertole, di cui abbonda il paeſe. Quando le vedono comparire intorno alle loro dimore, dicono eſſer queſte i lor parenti, i quali vengono a fare il *folgar*, cioè a divertirſi e ballare con eſſi; onde ſarebbe un gran peccato l'uccider uno di queſti animali.

Altri ſulla Coſta d'oro s'immaginano, che dopo la loro morte ſaranno le loro anime traſportate nel paeſe dei bianchi, e paſſeranno nei loro corpi.

12. Alcuni Selvaggi di Miſſiſſipi penſano, che le loro anime, dopo la morte paſſino nel corpo di varj animali.

* Cicerone ſcriſſe, che Ferecide fu il primo a dire, che l'anima foſſe immortale, cioè ch' egli fu il primiero tra i Greci filoſofanti; poichè molto prima di lui tenevaſi in Egitto, ſenza rammentar tutto l'oriente, queſta opinione, e dagli Egizj era in Grecia paſſata queſta dottrina. Pittagora dopo averne appreſi i principj nella ſcuola di Ferecide, viaggiò in Egitto, ed inteſe il domma della immortalità in tutta la ſua eſtenſione, ma in quegli er-

errori framischiato, che lo sfiguravano, e di cui vedonsi delle tracce in Omero. Nè ciò dee recar maraviglia, perciocchè ogni verità posta in balia degli uomini soffre ben di leggieri alterazione, o sia perchè si ama di adornarla, o sia perchè annunziatasi in sensi oscuri e figurati, si è dato a questi una capriciosa e talvolta grossolana interpretazione; o sia che il linguaggio delle scuole tutto astratto, metafisico, e morale, si è interpretato fisicamente. Ma per intendere le opinioni dei Filosofi fa d'uopo attentamente pesare i loro sentimenti, confrontarli con tutto il rimanente sistema, e veder come gli abbiano intesi i loro discepoli più celebrati; perciò ci estenderemo alquanto ad esaminare e la dottrina Egizia, e l'opinione di Pittagora, tanto più che non bene compresa generalmente, rende a molti inintelligibili diversi passi di Omero e di Virgilio.

Uno de' migliori interpreti, anzi il più ortodosso, dei sentimenti di Pittagora fu certamente Timeo di Locri, illustrato poi da Platone. Secondo questo discepolo del Filosofo Crotoniate, l'anima nella scuola Pittagorica era tutta di una natura, vale a dire, per spiegarci chiaramente, che la stessa si era la natura dell'anima del mondo, dei demonj, degli eroi o angeli, e dell'uomo, solo erano diversi i gradi di perfezione, e la nostr' anima era la meno perfetta. La natura universale di quest' anima componevasi d'intendimento e di spirito, partecipava dei quattro elementi, che non formavano però la sua sostanza spirituale, ma la vestivano: non potendo essi figurarsi una spiritual sostanza, che inviluppata non venisse da qualche corpo sottilissimo, come pure taluno dei moderni su questa scorsa ha opinato, e sembra ben chiaro, che dell' etere formasse Pittagora questa veste dell' anima. A dir breve insomma l'anima era l'intendimento, o sia l'anima era quella spirituale intelligenza, che ci governa; l'anima poi quel corpo sottile, di cui era questa intelligenza rivestita, e che nella morte se-

pa-

paravasi da essa, e serbava una figura, come la cera conserva l'impressione in lei fatta; e mentre l'intendimento volava al di sopra della luna, questa figura precipitava nell'inferno, portando seco la sembianza del corpo, che quell'anima avea abitato, ond'era secondo i Greci l'*idolo* di quello, e l'*immagine*, secondo i Latini. Quindi è, che Omero nell'Odissea fe dire ad Ulisse, che nello inferno dopo Sisifo avea veduto il divino Ercole, cioè il suo idolo, la sua immagine; essendo egli con gli Dii immortali a godere dei loro conviti: *egli* cioè il suo intendimento, la sostanza intelligente e spirituale; *il suo idolo*, cioè, la parte luminosa e sottile dell'animo, o sia il corpo, di cui l'intendimento fu già rivestito: così Virgilio fa dire a Didone, *Et nunc magna mei sub terras ibit imago*; e dice *magna*, perchè questa immagine era della stessa grandezza della persona, che rappresentava. Non ammise però Pittagora, per quanto apparisce, questa divisione dell'intendimento dall'animo, o dal corpo sottile, che lo racchiude; anzi stimò, che queste parti fossero inseparabili, e questa fu a nostro credere la vera dottrina degli orientali, che poi si alterò grandemente; e come fecero di tutta la spiritualità una sola sostanza, è da pensarsi che alla morte facessero riunir le anime a questa sostanza generale; ovvero distinguendole in porzioni di questa sostanza più o meno perfette, ritornar le facessero d'onde eran discese, o agli altri, o in altra parte qualunque, secondo l'idea che si formavano della lor sede. Che le facesse agli astri ritornar Pittagora unite all'etere, da cui eran vestite, sembra indubitabile, e lo addita Virgilio, ove dice, *nec morti esse locum, sed viva volare Sideris in numerum*, cioè nell'armonia delle stelle, ovvero nelle stelle, che fanno un'armonia, come a questo proposito spiega un dotto critico del secolo passato. Questa dottrina dell'anima è piaciuta ancora ai Rabbini, che se la sono appropriata, e siccome i Pittagorici chiamarono *carro dell'anima* quel corpo

sot-

sottile, che secondo essi la rivestiva; così i Rabbini *vascello dell'anima* l'han nominato.

Prima di passare all'opinione della Metemsicosi vogliamo brevemente riflettere, che secondo questa generale idea dell'anima presa dai Greci filosofi in Egitto e in oriente, quindi dai Greci passata ai Latini con le spoglie e le cognizioni della Grecia, pare si possa dedurre, che non credessero le anime capaci per la loro spiritualità di contrarre alterazione veruna; onde per essi fossero sempre pure da ogni macchia, scevre da ogni vizio o peccato, e perciò non suscettibili di castigo e di pena; ma che tutto ciò all'idolo all'immagine si convenisse, la qual essendo la veste dell'anima, che prendeva l'impressione del corpo, e nella separazione dall'anima la conservava, contraeva ancora i vizj del corpo medesimo, e le impressioni viziose e colpevoli, delle quali era punita nell'inferno; siccome negli Elisi era premiata degli atti virtuosi, de' quali pure portava con se le impronte ed i meriti. Perciò supposero alcuni, che purgate queste immagini da ogni viziosa e colpevole infezione, si riunissero poi alle anime, le rivestissero, e con quelle soggiornassero ne' cieli. Ed ecco perchè di ombre, d'idoli, e d'immagini si parla sempre da' poeti, i quali conservarono nelle favole avviluppata la teologia de' pagani.

Supposta per vera la dottrina di Pittagora espostaci da Timeo suo discepolo, non si può questa conciliare con il domma della metemsicosi, che interamente la distruggerebbe. Che presso gli orientali sia questa opinione antichissima, non può negarsi; siccome negar non si può che regnasse fra gli Egiziani. Erodoto scrive; „gli Egiziani sono i primi, che abbiano detto esser l'anima immortale, che dopo la morte del corpo, essa passi successivamente ne' corpi degli animali; che dopo esser passata in quelli degli animali terrestri, acquatici, ed aerei, ritorni a rianimar il corpo umano, e termini il suo giro in tre mila anni. Vi sono varj Gre-

Greci (siegue lo storico), che hanno spacciato questo domma, come se ad essi avesse appartenuto, gli uni più presto, gli altri più tardi. Ne so i nomi, ma non voglio nominarli ". Forse ha voluto Erodoto qui parlar di Pittagora, e noi crediamo che facilmente i sentimenti di questo filosofo siano stati presi alla lettera, e che posteriormente siansi da molti, imbevuti di questa generale opinione, citati a comprovarla, e interpretati come il senso piano e naturale dei medesimi sembrava richiedere. Ma non si potrebbe pensare, che questa opinione abbia la sua origine dal linguaggio misterio.o delle scuole, e possiam dire delle nazioni; e che Pittagora questo linguaggio medesimo adoperasse? Egli è certo, che l' uomo si è sempre per la sua virtù assomigliato alla Divinità, anzi si è persino deificato; non è maraviglia adunque, se per i suoi vizj a' bruti si assomigliasse. Non altro ci mostrano le metamorfosi tanto adornate da' poeti con le bellezze dell' arte loro; non altro i geroglifici dell' Egitto, che con un serpente additavano un uomo maligno, con un porco un dissoluto, con un cervo un uomo timido, usando quel linguaggio simbolico e figurato, ch' è stato il primo linguaggio delle nazioni. Or non sarebbe strana cosa a pensarsi, che questi simboli, queste finzioni passate lungamente per segni e caratteri veri della cosa, che rappresentavano; siansi col tempo interpretati misteriosamente. E siccome il mistero piace, ed è più agevole il dar ad un simbolo una interpretazione misteriosa, che darci la vera e naturale; egli è perciò facile, che questi segni dessero luogo alla speciosa invenzione della metemsicosi, la quale fosse poi abbracciata dal volgo, e dal volgo eziandio de' filosofanti; e accreditata dalla impostura de' sacerdoti, che in Egitto spezialmente furono i depositarj di questi caratteri enimmatici, e di questo linguaggio. Ma siccome non è da credersi quello, che i poeti hanno spacciato di Pittagora; cioè ch' egli asserisse essere stato Euforbo all'assedio di Troja,

la, etc.; siccome questa opinione della metemsicosi è contraria ai sentimenti di Pittagora sull'anima; così pare probabile, che questo filosofo apprendesse da' sacerdoti Egizj il vero significato di quei caratteri, e non volendo svelatamente opppugnare una volgar opinione, seguisse a servirsi di quel misterioso linguaggio, riserbandosi nella sua dottrina secreta a svelarne il vero senso a qualche suo diletto discepolo, come fe con Timeo. E veramente ne' Simboli di questo filosofo, e in quanto ci è pervenuto di altro suo amato scolare, non vi è il minimo indizio di questa opinione; anzi comparisce ben chiaramente aver egli insegnato, che le sostanze spirituali e ragionevoli, sì le prime, gli Dii immortali, le mezzane, gli angeli, come le ultime, gli uomini, restano sempre in quanto alla loro essenza quali furon create, e le ultime non si degradano, e non si sublimano, che per mezzo della virtù e del vizio. Quanto asseriamo ci vien confermato da Jerocle filosofo Pittagorico, il quale scrisse a tal proposito: „ Parimente colui, che aspetta dopo la sua morte di esser rivestito del corpo di una bestia, e divenire animale irragionevole a cagion de' suoi vizj, o una pianta per causa della sua materiale stupidità; colui prendendo un cammino tutto contrario a quelli, che trasformano l' essenza dell' uomo in alcuno degli esseri superiori, e precipitandola in qualcuna delle sostanze inferiori, s' inganna infinitamente, e ignora assolutamente la forma essenziale della nostra anima, la quale non può cangiare giammai; poichè l' uomo essendo e dimorando sempre lo stesso, dicesi ch' ella (l' anima) diventi Dio o bestia nel vizio, o per la virtù, quantunque esser non possa nè l' uno, nè l' altro per sua natura, ma soltanto per la sua rassomiglianza all' uno, o all' altro „. Noi non neghiamo, che i filosofi succeduti a Pittagora non abbiano spacciata per vera questa dottrina della metemsicosi; ma forse ebbero ancor eglino i medesimi riguardi e lo stesso fine del loro maestro; ovvero non tutti pos-

sederono pienamente il segreto della sua scuola, Timeo però, da noi già citato, e che ben sapeva tutto il mistero della Pittagorica filosofia, ci spiega chiaramente qual fosse il vero fine di tali insegnamenti: nel suo trattato dell' anima del mondo ecco come favella. „ Siccome noi curiamo talvolta i corpi infermi con rimedj violenti, quando il male non cede a' rimedj benigni; così noi pratichiamo nella cura delle anime, quando ricusano elleno di arrendersi alle semplici verità, noi le saniamo allora con la menzogna. Perciò siamo ridotti a minacciarle i straordinarj supplizj, e a far loro credere, che passino in nuovi corpi; che l'anima, per es., di un vile infingardo passi nel corpo di una donna, affinchè sia esposta ad ogni genere di disprezzo e di obbrobrio; quella di un omicida nel corpo di una bestia feroce, affinchè sia castigata; quella di un dissoluto nel corpo di un porco „. La qual dottrina trovasi da Proclo confermata nel quinto libro sopra il Timeo di Platone. Ma si dirà, che Socrate parla della metemsicosi come di un domma semplice e naturale, al che rispondiamo, che se si considera attentamente in qual guisa ne favelli, si vedrà ch' egli non propone questa opinione, se non di passaggio, o come mezzo a dedurne una prova non convincente però della reminiscenza; che nel decimo libro della Repubblica altro non fa che narrare una favoletta Egiziana, la quale certo ei non credeva; e che nel Fedone, dove sono i veri sentimenti di Socrate, egli esenta dalla metemsicosi le anime pure e giuste, le quali hanno ubbidito alla Divinità in questa vita, assicurando, che vanno a godere con gli Dii un eterna felicità; e soltanto fa sottoposte al destino della trasmigrazione le anime ingiuste ed impure, o che sono vissute nella giustizia non per virtù, ma per temperamento; usando del linguaggio misterioso della filosofia per porre un freno alle umane passioni, ed invitar gli uomini al possedimento della virtù. Imperciocchè se l' opinione della

metemsicosi fosse stata un opinione dommatica della filosofia Pittagorica e Socratica, dovea essere una legge generale, un domma fondato sulla natura ed economia delle anime, dal quale niuna poteva essere eccettuata. Che se tutto ciò non basta a convincere i nostri leggitori; serviranno a ciò fare le due seguenti osservazioni. La prima è fondata su i versi aurei di Liside discepolo ed amico di Pittagora, ne' quali tutt'altra dottrina si contiene; dicendovisi chiaramente, che quando l'anima purificata dalle sue colpe ha il corpo abbandonato, ed è ritornata in cielo, non è più soggetta alla morte, e gode un eterna felicità; or quì non si parla per alcun modo del passaggio in più corpi e diversi; nè la purificazione, di cui si tratta, può aver significato, ma bensì quello, che debbe dedursi dalla differenza, la quale facevasi tra l'anima, o l'idolo, o l'immagine, da cui era vestita; ed alla riunione di questa immagine con l'anima, dopo che si era purificata; non avendo mai gli antichi filosofi creduto, che l'anima (parliamo di quelli, che la confessarono spirituale) potesse contrarre macchia veruna, e perciò aver bisogno di purificazione, nè avendo le anime, ma l'ombre, poste a penare nel Tartaro, e a goder negli Elisi. La seconda ricavasi dalla natura dell'anime delle bestie, che Pittagora, secondo Timeo, ebbe per una porzione dell'anima del mondo della stessa natura dell' anima animale dell'uomo, o sia di quel carro dell'anima spirituale, di cui abbiam parlato di sopra; non create o separate, e disposte da Dio, come le anime umane, ma dalla natura, a cui Iddio lasciò formare e disporre gli animali e gli esserl tutti irragionevoli. Ed in vero Pittagora chiamò l'uomo l'ultima delle sostanze ragionevoli, lo che non sarebbe vero ammessa la metemsicosi, mentre allora per la loro struttura sarebbe quest'ultimo grado convenuto agli animali; opinione rinnovata da Elvezio, e da molti a Pittagora ingiustamente attribuita, che solo l'uomo riconobbe capace di vizio e di virtù: anzi si potreb-

be piuttosto in Pittagora riconoscer l' opinione di Cartesio riguardo alle anime de' bruti, facendoli da quella sostanza animati, che formava l'embrione, e la veste dell' anima spirituale, dell' anima umana.

Non ci dee adunque recar maraviglia, se la dottrina misteriosa della metemsicosi fu col tempo spiegata materialmente, se passò come una verità in Giudea, se distesesi nelle Indie, e se vi si conserva; essa fu presa nel senso semplice e naturale da gente poco degna del nome di filosofi, da nazioni cadute nell'ignoranza; ma non fu così intesa da' saggi nell'Indo, nell'Egitto, e nella Grecia, quando si conservò gelosamente l' arcano della scuola secreta a pochi partecipato, e la filosofia si nascose agli sguardi del volgo.

* METEOROMANZIA. Maniera d' indovinare per mezzo delle meteore, e specialmente co'lampi, i tuoni, ed i fulmini. Riceverono i Romani dagli Etrusci questa superstizione, e Seneca rammenta due insigni magistrati, che aveano lasciata una lista esatta de'tuoni differenti, e di tutti gli augurj, che se ne potevano ricavare.

* METI. Dea, i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei e di tutti gli uomini. Giove la sposò; ma avendo inteso dall'oracolo, ch' era destinata ad esser madre di un figliuolo, che diverrebbe signore dell'universo, quando la vidde prossima al parto inghiottì la madre e il fanciullo per poter apprendere così il bene ed il male. Esiodo narra questa favola; Apollodoro scrive soltanto, che Giove già grande si accompagnò con Meti, il di cui nome si nifica prudenza e consiglio; lo che vuol dire, che Giove fece comparire molta prudenza in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di questa Dea fece prendere al padre Saturno una bevanda, per la quale vomitò la pietra, che aveva ingoiata, e tutti i bambini divorati.

* METINA. Divinità degli antichi pagani, che presiedeva al vino nuovo.

METODISTI. Fanatici, che insorsero in Inghilter

terra, e da venti anni in trenta hanno formata una nuova setta. Alcuni studenti dell' università di Oxford essendosi intestati nel corso de' loro studj sulle idee di una chimerica perfezione, le sparsero quindi in tutti i luoghi; dove furono, esciti dall' università, e diedero l' origine a questa setta pericolosa. Sono così chiamati i Metodisti; perchè pretendono di aver trovato un metodo particolare per giungere sicuramente alla più alta santità. Menano un austerissima vita, affettano un sommo disprezzo per tutti i beni del mondo, e portano all' eccesso tutte le opinioni di Calvino su la predestinazione e la grazia. Si uniscono i Metodisti d' ogni città bene spesso per pregare Iddio in comune, cantar salmi, leggere la Scrittura, ed ascoltarne le spiegazioni, che fanno i più abili tra loro. Costumano in queste assemblée di rendersi mutualmente conto dello stato delle lor anime, de' loro progressi nella vita spirituale, e di confessarsi scambievolmente. Qualche volta vi rinnovano le scene ridicole de' convulsionarj Francesi; taluno di essi finge di essere agitato dallo spirito di Dio; esce nel mezzo dell' assemblea, gettando grandi grida, e facendo contorcimenti spaventevoli: Da' loro confratelli si hanno questi per illuminati, e pongonsi in luogo elevato, perchè tutti possino vederli.

METOPOSCOPIA. L' arte di scoprire i temperamenti, le inclinazioni, i costumi delle persone con la ispezione delle loro fisonomie. Quelli, che imposturano con quest' arte, pretendono di osservar su la fronte sette linee, le quali corrispondono a' sette pianeti. Saturno domina su la prima, Giove sulla seconda, e così delle altre. Ciò basta per giudicare di questa vanissima parte dell' astrologia.

METROPOLI. Cioè *città madre*. Così chiamavano i Greci le città, dalle quali erano escite Colonie per stabilirsi in altri paesi; queste colonie aveano sempre le città, da cui eran escite come loro madri e sorgenti della lor origine. In proces-

so

so di tempo i Romani diedero il nome di *metropoli* alle città principali, o capitali d'ogni provincia dell'impero; e siccome il governo civile fu la regola dell'ecclesiastico, le chiese stabilite nelle città metropoli, furono ancora chiamate *metropoli*, o sia *chiese madri*, e i loro vescovi *metropolitani*.

Hanno i Giapponesi una specie di metropoli, cioè pagode superiori, dalle quali dipendono molte altre pagode co' loro cleri.

METROPOLITANO. Questo è il nome, che fu dato nella Chiesa Greca a' Vescovi delle città metropoli. Questo titolo è antichissimo, e trovasi usato nel Concilio Niceno. I Greci lo hanno sempre conservato; ma i Latini gli hanno sostituito quello di Primate, e poscia di Arcivescovo. In Africa era metropolitano il più antico Vescovo d'ogni provincia. Trovansi nella Storia ecclesiastica alcuni vescovi col nome di metropolitani, senz'aver suffraganei.

I metropolitani hanno il primo posto nelle provincie su tutti i Vescovi; hanno il dritto di dar e confermare l'ordinazione a' Vescovi della loro provincia; di convocare i concilj provinciali, e di presiedervi; d'invigilare alla conservazione della fede e della disciplina in tutta l'estensione della provincia: ma tutte queste prerogative non sono, che di dritto ecclesiastico.

MEULOND. (*il*) Nome che danno i Musulmani alla festa della nascita di Maometto. Non è meno celebre di quella del Bairam, benchè solennizzata diversamente. In questo giorno si onora la memoria del profeta specialmente col raccoglimento, le lunghe preghiere, la semplicità delle vesti; ed il Gransignore dà lui stesso questo esempio. Recasi la mattina alla moschea seguito solamente da qualche paggio, vestito di bianco, senz'ori e pietre preziose. Assiste alle lodi di Maometto col Muftì, il gran Visir, e alcuni Bassà, al pari di lui modestamente vestiti: dopo le preci, che sieguono l'orazione panegirica, il sovrano si ritira senza cerimo-

monia; rientra nel serraglio per una porta secreta, e passa il rimanente del giorno in una specie di ritiro.

* MEVELEVITI. Nome dato a certi religiosi Maomettani da Meveleva loro fondatore. Passano per grand'ippocriti; veggonsi camminare per Costantinopoli con gli occhi bassi, e curva la vita; ordinariamente portano con essi un cavallo carico di vasi d'acqua, che distribuiscono a' poveri. Chi non li conoscesse, gli avrebbe per i più umili, i più modesti, i più caritatevoli di tutti i Derviş. Vestono di un grosso panno scuro, van con le gambe nude, il petto scoperto, e lasciano ad arte vedere le cicatrici delle ferite, che fansi in segno di austerità; ma nelle società sono veri ciarlatani, e dissolutissimi in secreto.

MEZZACULIANI. Filosofi Maomettani, i sentimenti de' quali son opposti direttamente a quelli de' Malumigi. V. *questo articolo*.

† MEZUZOTH. Così chiamano gli Ebrei certi pezzi di pergamena, in cui scrivono con un inchiostro particolare, e in caratteri quadrati qualche versetto del Deuteronomio. V. MESUZA.

IN NAPOLI 1790.
Presso MICHELE MORELLI
Con licenza de' Superiori.

ERRORI		CORREZIONI
P.12.v.27.	le fcolpe	gli fcolpi
15.v. 8.	cel	cel.
-- v.24.	Lend avefta	Zend-avefta
20.v.19.	e di una ftoria	e in una ftoria,
-- v.27.	dal	del
21.v.29.	non hanno ben tardi	non hanno ben tardi
30.v.34.	penfato	pefate
31.v.26.	lo Signore,	per lo Signore,
35.v.17.	fpuntanle	fputanle
46.v. 2.	aumentaffe,	aumentafte
52.v. 5.	farne ufo.	farne cafo.
57.v.38.	che s'erano	ch'erano
59.v.10.	Poi	Poco
69.v. 4.	*Diis*	*Deos*
78.v.24.	finger	tinger
86.v.27.	quando	anche
87.v.40.	e che per confeguenza,	e che hanno per confeguenza,
92.v.19.	cui Maometto	per cui Maometto
93.v. 8.	attribuiti	attributi
94.v.19.	al grado	a grado
95.v.31.	facrilegj.	fortilegj.
107.v. 7.	MAROUN.	* MAROUN.
132 v 15	fono	fiano
133.v.27.	Agatirfiani	Agatirfi
139.v.23.	il qual'è	ed è
142.v.25.	effendo permeffo e molto	effendo permeffo il divorzio e molto
147.v 38.	fperare	fpofare
151.v.11.	quefti	quafi
-- v 37.	abbracciarfi	abbruciarfi
158.v. 8.	non n'ha	non v'ha
-- v.23.	nè più meno	nè più nè meno
159.v.25.	fogno	fegno
167.v.35.	alza coperta,	alza la coperta,
168.v.13.	ritorna	ritornano
170.v. 7.	Ezar	Czar
-- v. 8.	fciogliere	fciegliere
-- v.34.	l'Ezar	lo Czar
173.v. 9.	ad effi	ad effo